



Primo rapporto nazionale sull'altra economia in Italia

15 settembre 2009

redatto da

Obi-One

Indice

Introduzione	3
<hr/>	
Prima parte. L'altra economia: tra mercato e società civile	
<hr/>	
Verso una definizione dell'altra economia	5
Organizzazioni nonprofit e altra economia	8
Il caso delle cooperative di produzione	9
Le forme dell'altra economia tra profit e nonprofit	10
<hr/>	
Seconda parte. Istantanea dell'altra economia in Italia	
<hr/>	
Una misurazione dell'altra economia in Italia	13
Focus su alcuni settori	
1. Agricoltura biologica	17
2. Commercio equo e solidale	22
3. Finanza etica	28
4. Risparmio energetico e energie rinnovabili	41
5. Software libero	47
6. Turismo responsabile	52
<hr/>	
Terza Parte. La partnership tra altra economia e amministrazioni pubbliche	
<hr/>	
Luci e ombre nelle relazioni pubblico-privato	57
Buone pratiche di enti locali	58
Le politiche delle regioni	63
Alcune esperienze di distretto di economia solidale e locale in Italia	69
Conclusioni	70
Presentazione Obi-One	72
Bibliografia	73

Introduzione

Stiamo attraversando una delle più gravi crisi della storia e anche se non è ancora chiaro come si debba uscirne, è evidente che bisogna porsi delle domande fondamentali sulle teorie e sulle pratiche economiche più diffuse. Ma non si parte da zero. Esiste già un'*altra economia*, fatta di piccole ma solide pratiche, di reti prima che di capitali. Quest'*altra economia* sembra indicare una via, anche se non è chiaro quanto tale via sia simbolica, pura testimonianza o poco più.

L'obiettivo di questo rapporto è contribuire ad una migliore conoscenza di ciò che di buono si muove in Italia e di misurare proprio l'importanza di queste pratiche "altre".

Nella prima parte viene sviluppata, sulla base di una vasta letteratura, una definizione dell'*altra economia*. Viene inoltre delineata l'area oggetto di questa indagine, compito non facile visto l'eterogeneità delle esperienze, degli approcci e dei tentativi di riflessione che rivelano una zona grigia tra profit e nonprofit, in continuo movimento.

La seconda parte presenta un'istantanea del settore. Sulla base dell'inquadramento teorico sviluppato nella prima parte, è stato svolto un primo tentativo di misurazione delle dimensioni dell'*altra economia* in Italia. Il delicato esercizio parte dal "collage" di due diversi universi, di cui sono stati assemblati gli opportuni sotto-insiemi:

- le imprese industriali o dei servizi la cui attività sia coerente con i settori caratteristici dell'*altra economia*;
- le organizzazioni nonprofit che abbiano caratteristiche economiche significative.

Viene fornita una visione d'insieme dei principali indicatori numerici ed economici, con l'elaborazione di una prima ed innovativa "stima" dell'*altra economia* operante oggi in Italia. Si tratta pertanto di una misurazione "economica", basata su indicatori tradizionali e quindi con tutti i limiti, ormai ben noti, del Prodotto interno lordo e delle altre misurazioni della statistica ufficiale: non dice niente rispetto alla qualità sociale prodotta, al valore per la collettività in termini extra-economici, di "riduzione del danno" o "prevenzione" rispetto a emergenze sociali, umanitarie, energetiche.

Nel "Focus su alcuni settori" vengono poi approfonditi i seguenti comparti: agricoltura biologica, commercio equo e solidale, finanza etica, energie rinnovabili, software libero e turismo responsabile. Dopo una descrizione delle caratteristiche fondamentali, vengono presentati alcuni dati sull'evoluzione e sullo stato attuale di ogni rispettivo settore, senza entrare nel dibattito di alcune questioni spinose: come il ruolo della grande distribuzione per l'agricoltura biologica e il commercio equo e solidale, i vari approcci di certificazione nel commercio equo e solidale, le sottili differenze tra software libero e open source, la varietà degli operatori presenti in ogni settore da quelli più tradizionali a quelli più "puri".

L'ultima parte del rapporto tratta la partnership tra *altra economia* e pubblica amministrazione. Dopo una breve introduzione sulle luci e ombre nelle relazioni pubblico-privato, vengono descritte, attraverso degli esempi concreti di buone pratiche, le diverse modalità di sostegno che possono arrivare dagli enti locali, per terminare con un focus sulle politiche regionali.

Prima Parte

L'altra economia: tra mercato e società civile

L'altra economia: tra mercato e società civile

La crisi che ancora stiamo vivendo ha costretto anche i più "persuasi" a porsi delle domande sulle teorie e le pratiche economiche su cui si basano le nostre società. Analizzando l'ampio dibattito in corso, nel mondo e in Italia, si comprende che esiste un'economia ufficiale, diffusa nel senso comune, che si insegna nelle università. E' quella dell'utilitarismo, della massimizzazione del profitto, del capitale come ragione di tutto. E ne esiste un'altra, molto meno diffusa, decisamente ignota ai più. E' fatta di piccole ma solida pratiche, di reti prima che di capitali.

Tutto nasce, probabilmente, dallo schiacciante dominio della prima e dall'abilità dei suoi profeti di raccontare che di economia ce ne possa essere una sola, quella appunto egemone, addirittura assunta al titolo di scienza in sé - separata dalla sociologia, dall'antropologia, dall'urbanistica, da tutto ciò che studia le relazioni tra le persone e tra queste e l'ambiente (Polanyi, 1944).

Così ci si è illusi - e molti, troppi, continuano a farlo - che l'economia sia riconducibile ad un approccio meccanicistico, abbia le sue regole, possa essere studiata, interpretata e applicata a prescindere dal contesto sociale e ambientale. I danni sono sotto gli occhi di chi li vuol vedere: nonostante uno sviluppo tecnologico senza precedenti, l'ultimo secolo ha portato con sé, insieme all'aumento del benessere degli abitanti dei paesi più ricchi, un devastante incremento delle diseguaglianze tra nord e sud del mondo, che ora - complice una crisi irreversibile dell'attuale modello di sviluppo - si va estendendo anche all'interno dei paesi più ricchi. E ha implicato la maggiore dissipazione di risorse naturali mai osservata. Il problema - è evidente - sta tutto nella concezione di un'economia, di uno sviluppo, intesi soltanto in modo quantitativo e misurati attraverso i valori monetari di scambio, che inevitabilmente prendono in considerazione esclusivamente i costi interni al processo produttivo (lavoro e capitale) ed escludono da ogni calcolo quelli esterni (risorse naturali, tessuto sociale, relazioni tra territori ecc.) (Sachs, 1996).

Il tutto si traduce in una totale assenza di strategie di lungo periodo per questo tipo di economia, abituata a bruciare oggi ciò che potrebbe essere ricchezza domani. E così la necessità di mettere in crisi questo modello esce dalle ristrette discussioni di pochi intellettuali ed entra nell'agenda dei governi, dei politici, dei cittadini coinvolti in prima persona da processi che sembravano infallibili. E' qui che l'altra economia può trovare i suoi spazi. Ma che cos'è un'altra economia?

Verso una definizione di altra economia

Ovviamente non basta definire l'oggetto di questo lavoro per negativo. Una definizione di altra economia va costruita a partire dalle specificità positive, originali, che caratterizzano le pratiche e i valori di partenza di agenti economici attivi nei campi più diversi.

Negli ultimi anni è cresciuta a dismisura - insieme allo stesso fenomeno di cui tratta - la letteratura dedicata alle organizzazioni nonprofit, senza scopo di lucro. Ciò è dovuto principalmente ai processi di riassetto dei sistemi di welfare, che hanno via via utilizzato queste organizzazioni per ridurre i costi sostenuti dalla pubblica amministrazione e migliorare (nei casi più fortunati) la qualità dei servizi. Ma in parte ciò è accaduto anche per la diffusione di pratiche e sperimentazioni che partono dalla messa in crisi del modello di impresa capitalistica e ne cercano un'altra: solidale, sociale, equa. Si parla così di economia sociale, economia solidale, terzo settore.

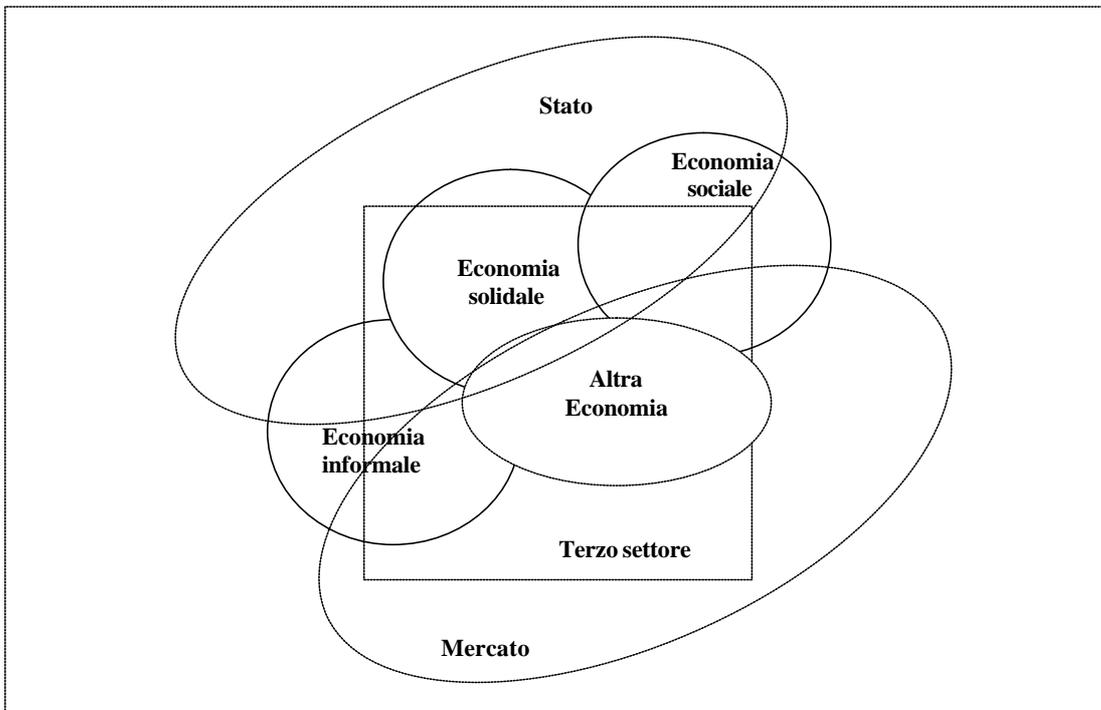
Il termine "economia sociale" è utilizzato a partire dal XIX secolo in Francia per indicare le esperienze cooperative e mutualistiche che intervengono tra stato e mercato per soddisfare "bisogni" primari (gli stessi che poi, dal secondo dopoguerra, diventeranno finalmente "diritti") dei cittadini. Secondo molti studiosi si tratta di una formula niente affatto alternativa al modello capitalistico ma che, anzi, in esso trova la sua ragione di essere e i suoi stessi principi

di funzionamento¹. E' tuttora utilizzata in Francia per identificare il vasto movimento cooperativo e delle banche popolari.

L'economia "solidale" è invece un concetto assai più recente, proposto in modo strutturato all'inizio degli anni '90, quando sono ormai molti gli studi che propongono il "terzo settore" come una delle possibili soluzioni alla crisi dei sistemi di welfare e al problema della crescita senza occupazione². Secondo il suo massimo teorico, Jean Louis Laville, l'economia solidale può nascere da un nuovo equilibrio tra intervento pubblico, reti informali e domestiche e imprese cooperative e nonprofit. Quella che Laville definisce l'*ibridazione* del sistema può permettere la rigenerazione del tessuto sociale e il reinserimento, come indicato da Polanyi, della politica e della società all'interno dell'economia³.

Ma senza dubbio il termine che più si è affermato è quello di terzo settore (o nonprofit). Utilizzato per distinguere tutto ciò che sta tra stato e mercato, dalla filantropia al centro sociale, questa (non)definizione si limita a proporre un gran contenitore di soggetti che - tecnicamente - non devono fare altro che inibire la distribuzione degli utili ai propri soci. E' evidente che dietro questo unico punto in comune ci saranno organizzazioni molto differenti per finalità, metodologie di intervento, settore di attività. E i tentativi fatti nel tempo di dargli una connotazione positiva (terzo settore ristretto, solidale, democratico, produttore di utilità sociale ecc.) non hanno influito più di tanto sul dibattito e sulla percezione comune⁴.

I confini dell'*altra economia* tra stato, mercato, terzo settore, economia informale, sociale e solidale



1

L'economia sociale poggia, in termini teorici e pratici, sulla stessa teoria dell'equilibrio generale che è alla base del pensiero dell'economia liberale, in quegli anni dominante. «Con l'economia sociale, in Francia, il conflitto capitale-lavoro, al centro dell'ideologia socialista, viene sostituito dalla più moderata contrapposizione consumatore-produttore. Il progetto cooperativo, concentrato sulla ricerca del giusto prezzo, accetta la visione meccanicista dell'ordine economico e legittima l'esclusione della politica dalla riflessione economica». Cfr. Azam (2003).

2

Tra i vari contributi merita senza dubbio menzione speciale il Libro bianco della Commissione europea curato da Delors (1992).

3

Cfr. Laville (1998). L'influenza del suo lavoro è notevole in Francia, dove oggi esiste addirittura un Ministero dell'economia solidale e in Europa, dove questo approccio è l'unico che riesce in qualche modo a competere con quello di matrice anglosassone, che - semplificando - vede il nonprofit come mero sostituto dello Stato.

4

Cfr. Lunaria (1997). Si tratta del tentativo più ambizioso e approfondito di definire (e misurare) un terzo settore ristretto, da contrapporre a quello decisamente più *mainstream* di Giampaolo Barbetta (1996).

Ma è comunque all'interno di questi spazi che cresce e si può identificare un'altra economia. Certamente dentro l'ambito di intervento del terzo settore, ma anche a cavallo tra economia sociale e solidale, senza dimenticare il ruolo cruciale di quella informale.

In particolare può essere utile immaginare quest'altra economia come una rete, o meglio un insieme di reti, di operatori economici (ma anche politici e culturali) il cui comportamento sia basato su principi originali di funzionamento, solidali, etici, che mettono al centro dell'azione il bene comune e collettivo. E, proprio concentrandosi sulle reti di economia solidale, Euclides Mance ha scritto: «la rivoluzione delle reti darà il via all'organizzazione di una società post-capitalista che non si confonde con nessun cooperativismo capitalista, né con qualche variante anarchica, né con il socialismo statale, ma assorbe elementi delle più diverse proposte emancipatrici elaborate nella storia degli oppressi e gran parte delle risorse tecnologiche sviluppate dall'attuale società capitalistica [...], superando così tutti questi modelli e ampliando le libertà pubbliche e private in maniera inedita per la storia dell'umanità»⁵.

Oggi sono già molte le pratiche che si ispirano a questa filosofia. Volendone tracciare un quadro generale e generalizzante si può partire dai valori di fondo che le accomunano⁶:

1. *assenza di scopo di lucro*: le imprese dell'altra economia sono tendenzialmente nonprofit, poco importa se nella forma giuridica o nella prassi. Questo perché, pur garantendo capacità di creazione di nuovi posti di lavoro e qualità produttiva, sono consapevoli della necessità di limitare la distorsione dei comportamenti economici indotta dalla logica del profitto. Tutto il surplus creato viene perciò reinvestito all'interno dell'impresa, per migliorare il ciclo produttivo, le condizioni di lavoro, la qualità dei servizi, ridurre l'impatto ambientale;
2. *efficienza*: non si tratta di proporre un'economia più buona e di cadere così nella beneficenza. Bensì di costruire un'attività economicamente vitale che intende essere socialmente utile;
3. *trasparenza*: ogni operatore dell'altra economia conta di produrre valore sulla base della sua attività reale e non grazie all'occultamento di informazioni, dunque si assume anche l'onere di garantire una massima trasparenza e di adottare tutti gli strumenti utili per consentire ai terzi (consumatori, risparmiatori, fornitori, istituzioni pubbliche ecc.) una valutazione corretta dei beni e servizi offerti;
4. *partecipazione*: l'operatore dell'altra economia si sente parte di un sistema complesso a cui vuole apportare valore e di cui riconosce il valore. Per questo nella sua attività prevede il coinvolgimento e la partecipazione di tutti coloro che possono averne interesse: lavoratori, cittadini, finanziatori, pubblica amministrazione ecc.;
5. *responsabilità sociale ed ambientale*: in ogni ambito di attività si privilegia la promozione dello sviluppo umano, attraverso un'attenzione costante alla responsabilità sociale ed ambientale - che devono integrare quella economica, legale, produttiva - dell'impresa. Simmetricamente, si escludono per principio i rapporti di ogni tipo - economici, finanziari, produttivi - con quelle attività che ostacolano lo sviluppo umano e contribuiscono a violare i diritti fondamentali della persona, come la produzione e il commercio di armi, le produzioni gravemente lesive della salute e dell'ambiente, le attività che si fondano sullo sfruttamento dei minori o sulla repressione delle libertà civili;
6. *un'adesione globale e coerente dell'attività*: ciò significa applicare in ogni ambito di azione economica (interna ed esterna) questi principi, che quindi devono impattare anche sull'organizzazione interna, sulle gerarchie aziendali, sulla forbice dei redditi tra i lavoratori e i dirigenti, su tutti i rapporti che l'impresa costruisce nel tempo.

Dal punto di vista delle pratiche e delle sperimentazioni ormai consolidate, questi principi trovano riscontro in alcuni filoni di attività che si possono ormai identificare chiaramente. A partire dall'esperienza del movimento cooperativo e del mutualismo operaio degli inizi del Novecento, infatti, almeno parte dei principi proposti hanno trovato concretezza nelle

⁵ Cfr. Mance (2003).

⁶ Gran parte di questi principi è tratta dal *Manifesto della finanza etica e solidale* elaborato dall'Associazione Finanza Etica (www.finanza-etica.org).

esperienze di migliaia di imprese, cooperative, forme auto-organizzate di protezione sociale, consumo, risparmio. Nel corso dei decenni e in particolare negli ultimi 20-30 anni tali iniziative hanno subito profondi e radicali cambiamenti, tra cui forse il più rilevante è l'adozione di cause rappresentative di interessi esterni ai soggetti che le animano. E' scomparso cioè l'elemento mutualistico e corporativo (nel senso migliore del termine) e si sono introdotte nell'azione forme di advocacy e di tutela dei diritti di categorie deboli non in grado di far sentire la propria voce. Così, ad esempio, i consumatori occidentali si impegnano per i coltivatori del sud del mondo con le pratiche del commercio equo e solidale e gli ambientalisti - attraverso la tutela delle risorse naturali - per i diritti delle generazioni future. Citando ancora Mance: «il consumo solidale si basa sulla consapevolezza che il consumo è l'obiettivo finale di tutto il processo produttivo e che, nel consumare, contribuiamo a preservare o a distruggere gli ecosistemi, a salvaguardare posti di lavoro o a determinare i livelli di disoccupazione nel nostro paese o nella nostra città; contribuiamo a mantenere lo sfruttamento dei lavoratori in una società capitalista ingiusta o collaboriamo ad eliminarlo in ogni sua forma e a costruire una nuova società collaborativa e solidale⁷».

Le forme organizzative scelte da chi promuove l'*altra economia* sono le più varie, anche se è forte la prevalenza dello strumento associativo e cooperativo. Allo stesso modo, per quanto riguarda le attività, ve ne sono alcune che esemplificano al meglio il percorso di costruzione di un'altra economia. Si tratta del commercio equo e solidale, della finanza etica, dell'agricoltura biologica, del turismo responsabile, del riuso e riciclo dei materiali, del software libero.

«Proponiamo di definire l'altra economia come il sistema di attività economiche - che producono beni sul mercato o servizi legati all'azione dello stato - e di attività sociali che hanno l'obiettivo di migliorare il benessere dei cittadini, la solidarietà sociale e la sostenibilità ambientale. I soggetti che realizzano tali attività sono organizzazioni economiche (imprese e cooperative) o sociali (associazioni, comitati, reti, fondazioni, etc.) che si sottraggono alla logica di una produzione di mercato finalizzata solo al profitto e che sono autonome dal potere dello stato. Potremmo dire che l'altra economia è il tentativo di ricomporre la divaricazione tra comportamenti economici e dimensione sociale, in una prospettiva di sostenibilità ambientale» (Pianta, 2009).

Organizzazioni nonprofit e altra economia

Il terzo settore italiano è composto da più di 235 mila istituzioni senza scopo di lucro⁸. Questo dato comprende le associazioni non riconosciute (circa i due terzi del totale), quelle riconosciute (circa il 28%), le fondazioni (1%), i comitati (2%) e le cooperative sociali (2%). Più della metà di queste organizzazioni è nato dopo il 1990 e quasi l'80% dopo il 1980. Sono diverse le leggi che disciplinano questo mondo, oltre a quanto stabilito dal codice civile: la legge 49 del 1987 per le organizzazioni non governative, la legge 266 del 1991 per quanto riguarda le organizzazioni di volontariato, la legge 381 sempre del 1991 istitutiva delle cooperative sociali, il decreto legislativo 460 del 1997 che ha introdotto le Organizzazioni non lucrative di utilità sociale, Onlus, la legge 383 del 2000 per le associazioni di promozione sociale, il decreto legislativo 155 del 2006 sulle imprese sociali. Per una panoramica delle forme, tecniche manageriali e strategie di successo delle nonprofit si veda Messina e Carrera (2008).

Ma perché nascono le organizzazioni senza scopo di lucro? Nell'ambito della teoria economica sono diverse le teorie che hanno provato a rispondere a tale domanda. In generale, sempre utilizzando categorie tipiche dell'analisi economica, si può dire che gran parte di queste teorie si è concentrata sul lato della domanda, ossia "perché i consumatori, clienti, utenti hanno bisogno e richiedono le organizzazioni nonprofit" e una parte non meno importante sul lato dell'offerta, "quali sono le motivazioni che spingono qualcuno a costituire una nonprofit".

⁷ Cfr. Mance, op. cit.

⁸ Rilevazione su dati 2001 dell'Istat, 8° Censimento dell'industria e dei servizi, www.istat.it.

La premessa da fare è che, come si vedrà, nessuna singola teoria è in grado di spiegare completamente il fenomeno, dunque è utile, più che cercare quella migliore, passare in rassegna le principali per coglierne gli elementi complementari fra loro.

Le teorie più rilevanti dal lato della domanda sono due. La prima è la teoria dell'elettore mediano (Weisbrod, 1974, 1977), che lega l'esistenza delle organizzazioni nonprofit alla produzione di beni pubblici⁹. In sostanza, secondo questo approccio, lo stato o più in generale l'operatore pubblico producono beni e servizi di pubblica utilità nella quantità e qualità che incontra i desideri dell'elettore mediano, lasciando insoddisfatti i cittadini lontani dalla media (minoranze che possono essere più o meno vaste). Per questo nascono le organizzazioni nonprofit, che suppliscono alle mancanze della pubblica amministrazione.

Una parziale ma comunque fondamentale risposta a queste osservazioni viene dalla teoria del fallimento del contratto (Hansmann, 1980). Secondo tale punto di vista, dal momento che le nonprofit non hanno come obiettivo la massimizzazione del profitto e sono vincolate a devolvere gli utili nella produzione, costituiscono una risposta a quello specifico fallimento di mercato, derivante proprio dalle asimmetrie informative (Arrow, 1963), che prende il nome di fallimento del contratto: nel caso in cui vi siano problemi nella valutazione di qualità, quantità e prezzo di alcuni servizi (tipicamente per quelli di welfare)¹⁰ che, dipendente dal diverso livello di informazione tra erogatore e beneficiario, condiziona l'esito dello scambio contrattuale e può portare, appunto, al fallimento dello stesso, il ruolo delle organizzazioni nonprofit diventa così rilevante. Queste ultime, costituite e controllate dagli stessi utenti, o comunque a questi "avvicinate" dal divieto di distribuzione degli utili (che dovrebbe fornire maggiori garanzie di comportamenti non opportunistici), riescono a ridurre il grado di diffidenza, di incertezza e dunque a soddisfare meglio alcune categorie di cittadini.

Un ultimo rilevante approccio dal lato della domanda economica, teso a spiegare l'esistenza delle organizzazioni non profit, è quello di Rose-Ackerman (1986). Secondo la studiosa statunitense esistono dei beni "ad alto contenuto ideologico" rispetto ai quali le organizzazioni nonprofit possono favorire sperimentazioni precluse alla pubblica amministrazione e consentire così a gruppi più o meno ampi di cittadini di esercitare le proprie idee - estreme o impopolari - senza imporle al resto della collettività. Il forte legame ideologico funziona in questi casi da significativo incentivo alla donazione, favorendo il superamento delle asimmetrie informative e generando fiducia attorno all'organizzazione.

Il caso delle cooperative di produzione

All'interno della sfera economica, con particolare rilievo in Italia, assumono un peso fondamentale le cooperative di produzione. Tali imprese si sono sviluppate a partire dal secolo diciannovesimo alla ricerca di alternative al modello di impresa capitalistica (Meade e Vanek), con la crescita più impetuosa intorno all'inizio del secolo ventesimo e poi nel primo dopoguerra, fino a tutti gli anni settanta.

«Si tratta di un'esperienza che meriterebbe ben altra trattazione, ma il rilievo delle cooperative di produzione nell'attuale dibattito sull'altraeconomia è assai modesto» (Pianta, 2009).

Le cooperative non sono propriamente condizionate da un vincolo di non distribuzione degli utili. Più propriamente la legge fissa un tetto che ne limita la capacità di distribuire i profitti oltre un certo livello. Ma, nota Gui (1991), data la coincidenza di gruppo "dominante" (chi decide) e "interesse privilegiato" (i beneficiari) il vincolo può valere ugualmente o ugualmente può essere aggirato. Il problema che si pone, allora, è quello della parità effettiva di peso dei soci all'interno dell'organizzazione. Un tema cruciale da questo punto di vista è quello del

⁹ Un bene è pubblico secondo le teorie economiche se risponde a due criteri: il costo della fornitura non cambia per una persona o più persone; il consumo di una persona non inibisce il consumo degli altri. Es.: difesa da attacchi nucleari, trasmissioni radio, controllo delle emissioni atmosferiche. Particolare attenzione, tra i beni pubblici, richiedono quelli cosiddetti "meritori" perché rispondenti ad interessi generali, riconosciuti dalla collettività come un valore. E' il caso della sanità, dell'assistenza, dell'istruzione.

¹⁰ Nelson and Krashinsky (1973).

capitale proprio: la tendenza, anche per tutelare l'identità e lo spirito mutualistico della cooperativa, è di chiedere agli stessi soci di sottoscrivere quote crescenti di capitale, preferendo il loro apporto a quello di soggetti esterni (persone fisiche, imprese, istituzioni ecc.). Il problema sorge quando diversi soci contribuiranno in proporzioni diverse, generando un complesso caso di conflitto di interessi tra chi ragionerà principalmente da investitore e chi soprattutto (ancora) da beneficiario. Per questo viene posto un limite alla remunerazione del capitale, per salvaguardare la natura mutualistica (e non capitalistica) dell'impresa, e per questo gran parte delle cooperative preferiscono suddividere il capitale in quote uguali tra i soci.

Tra le analisi che si concentrano sui problemi di democrazia economica a partire dall'esperienza e dalla riflessione del movimento cooperativo si può ricordare il lavoro di Seymour Melman (2001), quello del cileno Luis Razeto (2004), o, per l'Italia, il bel saggio di Giulio Sapelli (2006).

Le forme dell'altra economia tra profit e nonprofit

Appare evidente la potenzialità di una direzione di ricerca attenta a interpretare l'evoluzione di diffuse pratiche sociali - nei paesi avanzati come in quelli in via di sviluppo - e la continua attualità della sfida di una ricomposizione tra economia e società. L'eterogeneità delle esperienze, degli approcci e dei tentativi di riflessione rivela tutte le difficoltà di costruire concetti e definizioni rigorose ed efficaci per l'elaborazione teorica. Le categorie di analisi, in questo caso, sembrano essere rimaste indietro rispetto alle pratiche economiche e sociali e occorre sforzarsi di superare vecchi steccati tra profit, nonprofit, cercando di costruire un nuovo confine a cavallo delle tante imprese "aggettivate" che conosciamo: responsabile, sociale, sostenibile, ambientale ecc.

Vero è che ogni organizzazione, comprese le nonprofit, si pone l'obiettivo di distribuire il proprio surplus in qualche modo (Gui; 1991). Il divieto posto alle nonprofit non inibisce la distribuzione dei profitti ma ne blocca alcuni possibili percorsi, in particolare quelli relativi alla distribuzione diretta (dividendi o simili), mentre lascia del tutto aperti quelli relativi ad una distribuzione indiretta, che possono avvenire con o senza il consenso di coloro che detengono il potere decisionale nell'organizzazione (proprio perché indiretti)¹¹. Esempi sono la riduzione dei prezzi (distribuzione verso gli utenti) o l'aumento degli stipendi (distribuzione verso i lavoratori). In generale, dunque, il vincolo di non distribuzione degli utili ha soprattutto l'effetto di spostare la distribuzione del surplus da forme dirette ad altre indirette. E' una protezione in negativo, perché previene da eventuali comportamenti non desiderabili ma certamente, di per sé, non garantisce nulla su quelli desiderabili (Ben Ner e Gui, 2000). Profit e nonprofit, in sé, dunque poco determinano rispetto al "buon" comportamento - comunque esso sia definito - di una organizzazione economica. Anzi, va ricordato come il vincolo di non distribuzione degli utili (in via diretta) ha anche implicazioni negative per l'organizzazione: la dimensione non capitalistica, infatti, libera gli amministratori (manager) da alcune forme di controllo e sanzione che potrebbero essere utilizzate dai finanziatori, come il caso di scalate ostili nel caso di comportamenti non graditi, oltre a rappresentare un freno alla sostenibilità economica dell'impresa.

In termini di governance, il vantaggio comparato di una forma nonprofit cooperativa rispetto ad una for-profit capitalistica è tutto nel variare dei rapporti tra i diversi stakeholder ed è dunque condizionato dall'intensità del conflitto di interesse, dal grado di diverso accesso alle informazioni, dal livello di fiducia reciproca, dal rischio di comportamenti opportunistici, dalla possibilità di operatori monopolistici o monopsonistici, o di rigidità contrattuali. In tutti questi casi è stato dimostrato che, a parità di input, comportamenti cooperativi e mutualistici producono maggior output, sono dunque garanzia di migliori performance (tra gli altri Stiglitz, 1974).

¹¹ Una distinzione è tra "lucro oggettivo" (quello dell'organizzazione a prescindere da come verrà redistribuito) e "lucro soggettivo" (quello che finisce *nelle tasche* di chi la gestisce). Si veda Cavallo (2001).

Non vanno dimenticati poi elementi più psicologici o culturali di ogni organizzazione, quali il grado di idealità e i valori sociali alla base della loro fondazione. La cooperazione volontaria diventa spesso fattore di efficienza e vero e proprio elemento di competizione di una organizzazione - profit o nonprofit che sia in senso nominale o giuridico - che non solo ne giustifica la sopravvivenza sul mercato, ma che anche ne implica un valore aggiunto rispetto ai concorrenti. Ciò spiega alcuni comportamenti che la teoria economica tradizionale non sa giustificare: la mobilitazione volontaria tesa a raccogliere e condividere informazioni, a controllarsi reciprocamente, a prestare attività gratuitamente, incide drasticamente sui costi di transizione (si pensi al caso delle banche cooperative o delle mutue assicuratrici) e libera nuove risorse (i volontari ma anche i lavoratori che accettano remunerazioni sotto il livello di mercato) per sopperire alla carenza di capitali da investire. Un'altra importante forma di cooperazione volontaria è data dalla disponibilità a svelare la propria attitudine a pagare di più per un certo prodotto o servizio (caso del commercio equo e solidale), comportamento difficilmente spiegabile senza utilizzare motivazioni extra-economiche.

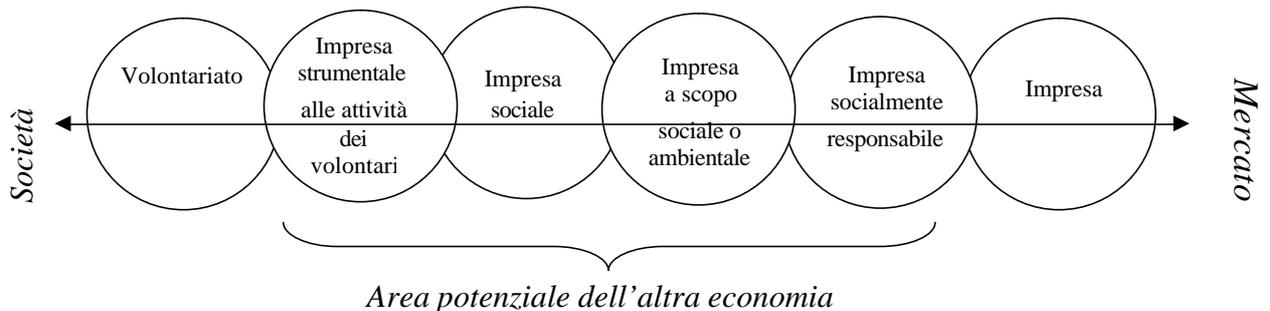
Sempre a cavallo tra profit e nonprofit, ma sulla frontiera della innovazione economica (e sociale), va registrata l'influenza delle azioni economiche con motivazioni relazionali: come spiegato nel caso della teoria dei club (Cornes e Sandler, 1986) alcuni comportamenti sociali ed economici si giustificano con il fatto che i membri di una specifica organizzazione riconoscono gli altri associati come una risorsa che può condurre alla propria soddisfazione personale. Si parla così di beni relazionali (Uhlaner, 1989; Gui, 1994), quei beni per cui la è stessa azione del consumo condiviso (tra più soggetti, i "relazionanti") a produrre un beneficio. Caratteristica di questi beni è che nessuno, per quanto ricco e determinato a pagare, può goderne isolatamente, cioè senza coinvolgere quelle specifiche persone in grado di instaurare il giusto meccanismo relazionale. E' il caso tipico di alcune produzioni culturali e ricreative: la festa, il concerto di massa, la manifestazione sportiva ecc. Che senso avrebbe correre la maratona di New York da soli?

Infine, esistono le organizzazioni *mission-oriented*, enti cioè che sostituiscono l'obiettivo del profitto in sé con una certa missione sociale, o comunque collettiva. Qui non conta la forma tecnica adottata dall'impresa (si pensi alle aziende agricole del biologico, quasi sempre costituite nella forma di società di capitali. Persone, agenti nel linguaggio economico, interessate ad una certa causa, tenderanno a lavorare in queste organizzazioni, contribuendo così ad aumentarne l'efficienza e il livello di efficacia (Besley e Ghatak, 2003).

In generale, sembra di poter affermare che le organizzazioni dell'altra economia, hanno una capacità superiore rispetto alle imprese "tradizionali" nel generare un ambiente che favorisce l'interazione personale. Questo perché i requisiti già menzionati aiutano sia a superare o quanto meno ridurre e tenere sotto controllo le forme di potenziale conflitto di interesse tra associati, sia a limitare la frattura tra management e soci che fredderebbe il "coinvolgimento emozionale" di questi ultimi.

Nel considerare "il giusto" la loro diversità, però, tali imprese non devono sottostimare il peso strategico di quegli stessi elementi che valgono per ogni impresa: (i) la reputazione basata sulle performance passate, (ii) la capacità di autoregolamentazione, (iii) il ruolo eventuale di agenzie indipendenti di controllo, (iv) l'etica e la deontologia professionale.

Il grafico sottostante evidenzia le aree di contaminazione tra i comportamenti di impresa sociale nonprofit e quelli di impresa commerciale.



Seconda Parte

Istantanea dell'altra economia in Italia

UNA MISURAZIONE DELL'ALTRA ECONOMIA IN ITALIA

Sulla base dell'inquadramento teorico sviluppato nella prima sezione del rapporto, una misurazione delle dimensioni dell'altra economia in Italia deve partire dal "collage" di due diversi universi, di cui vanno assemblati gli opportuni sotto-insiemi:

- le imprese industriali o dei servizi la cui attività sia coerente con i settori caratteristici dell'altra economia;
- le organizzazioni nonprofit che abbiano caratteristiche economiche significative.

Le imprese

La parte relativa alle imprese può essere ricostruita a partire dall'enucleazione dei settori rilevanti in letteratura o nelle poche normative esistenti all'interno dell'altra economia. Si tratta dei seguenti principali comparti economici:

- agricoltura biologica;
- commercio equo e solidale;
- finanza etica e credito cooperativo;
- energie rinnovabili;
- riuso e riciclo dei materiali;
- software libero.

Le informazioni statistiche ufficiali sono aggregate per settori di attività economica generali (agricoltura, commercio al dettaglio, produzione di energia, produzione di software) e dunque per elaborare i dati relativi ad ognuno dei comparti è necessario lavorare su altre fonti e sviluppare calcoli che circoscrivono i settori economici tradizionali a dei sub-insiemi qualitativi o anche creano relazioni fra più di questi (è il caso del riuso e riciclo, che mette insieme le informazioni sulla produzione di vetro, carta, legno, metalli e le relative attività di fabbricazione).

Ovviamente i dati che ne derivano indicano le dimensioni delle imprese che si occupano dello specifico comparto, nulla potendo assicurare rispetto al grado di "dedizione" alla specifica gamma di prodotti (ad esempio la vendita di prodotti biologici) rispetto alla più generale branca di attività economica di cui fanno parte. Ciò significa che nelle statistiche presentate potranno figurare imprese con un livello di coinvolgimento nell'altra economia non necessariamente alto (se misurato come incidenza sul fatturato complessivo, ad esempio).

Agricoltura biologica

I dati sull'agricoltura biologica derivano dalle seguenti fonti:

- Ismea: annualmente, l'Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare, con il contributo del Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, realizza un rapporto sui mercati e le produzioni del biologico;
- BioBank.it: un portale di iniziativa privata che raccoglie numerose elaborazioni, soprattutto in relazione agli andamenti di mercato, per le aziende del biologico;
- Sinab: il Sistema di Informazione Nazionale sull'Agricoltura Biologica è realizzato dal Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali in collaborazione con le Regioni. Offre informazioni e servizi agli operatori del settore per lo sviluppo e la valorizzazione dell'agricoltura biologica italiana.

Le informazioni specifiche estrapolate da queste fonti - relative al peso del settore nel comparto agricolo (circa il 2% del totale nazionale), al numero di aziende, al valore della produzione - sono state poi elaborate in funzione dei dati Istat relativi a:

- valore aggiunto a prezzi correnti per determinare il prodotto interno lordo di comparto (ultimo anno disponibile il 2008);
- addetti in agricoltura (dunque teste, non Ula) per determinare il dato corrispondente di comparto: ultimo anno disponibile il 2005 (Bellini; 2008);

- dipendenti presenti nell'industria e nel commercio al dettaglio per determinare i pesi specifici nella filiera della trasformazione e distribuzione dei prodotti (ultimo anno 2008);

Ne emerge il seguente quadro di settore: quasi 50 mila aziende operanti a vario titolo nel comparto, tra produzione, trasformazione, grande e piccola distribuzione; un prodotto interno lordo a prezzi correnti di circa 1,3 miliardi di euro; poco più di 190 mila addetti.

Commercio equo e solidale

Sono due le fonti statistiche più indicate a guidare l'elaborazione dei dati sul comparto del commercio equo e solidale:

- il rapporto curato da Elena Viganò, Michela Glorio e Anna Villa (2008), che ha censito botteghe del mondo e importatori utilizzando i dati dell'Istat;
- il working paper di Gianpaolo Barbetta del 2006.

Anche in questo caso, sono poi stati utilizzati gli archivi Istat per la valutazione del valore aggiunto prodotto dalle aziende del settore.

Nel complesso, a fronte di circa 170 operatori, 1300 occupati, più di 800 volontari, si arriva ad un prodotto interno lordo pari a 11 milioni di euro.

Finanza etica e credito cooperativo

Si è fatta la scelta di tenere insieme in questo comparto sia il mondo ad alto valore simbolico della finanza etica in senso stretto (quel mondo cioè che si riconosce nel Manifesto della finanza etica e solidale del 1996), che però conserva caratteristiche dimensionali assai ridotte, sia quello del credito cooperativo, secondo la visione di "finanza utile" elaborata da Messina e Andruccioli (2007).

Le dimensioni della finanza etica si ricavano direttamente dai bilanci delle organizzazioni che ne fanno parte: circa 60 soggetti, 300 volontari e 230 addetti per un valore aggiunto complessivo intorno agli 11 milioni di euro.

I dati del credito cooperativo si ricavano dal Bilancio sociale della Federazione delle omonime Banche (ultimo anno disponibile il 2007): 430 aziende (banche), poco meno di trenta mila addetti, quasi 5 miliardi di euro di valore aggiunto prodotto.

Energie rinnovabili

La principale fonte sulla materia è senz'altro rappresentata dal rapporto del Gestore dei servizi elettrici (GSE, ultimo anno disponibile 2008). Da qui si evince che l'insieme delle fonti rinnovabili in Italia incide per il 17,1% sul Consumo Interno Lordo di energia elettrica. Utilizzando tale valore come proxy delle quote di mercato, sia rispetto al valore aggiunto che agli altri dati economici, sono stati estrapolati i dati dagli archivi Istat sulle imprese industriali. Ci si è concentrati sulla produzione e distribuzione, le più pesanti e significative tra le attività del comparto, tralasciando la filiera dell'assistenza e manutenzione degli impianti, che pure impegna numerose micro-aziende ma su cui non esistono fonti adeguatamente affidabili.

E' stato così definito un comparto che aggrega 360 imprese, che producono 2,4 miliardi di euro di valore aggiunto e occupano circa 11 mila persone.

Riuso e riciclo

Il riuso e riciclo dei materiali non è solo quello del piccolo artigiano o della filiera corta. Esiste un fondamentale sistema industriale del riciclo e riuso che coinvolge soprattutto quattro prodotti: il legno, il vetro, la carta, i metalli.

Secondo il Conai (Consorzio nazionale imballaggi), oltre il 60% della produzione nazionale di acciaio è realizzata con l'impiego di rottami di ferro, circa il 75% della produzione nazionale di alluminio è garantita dall'utilizzo di rottami, il 70% della produzione nazionale di agglomerati lignei viene ottenuta da truciolare, il 55% della produzione cartaria nazionale assicurata dall'utilizzo di carta e cartone da macero.

A partire da questi valori, incrociando i dati relativi a fatturato, addetti e valore aggiunto di una molteplicità di settori di attività economica si è arrivati a ricostruire il peso economico - assai significativo - della filiera del riuso e riciclo: dalla fabbricazione di fogli da impiallacciatura, compensato, pannelli stratificati, pannelli di truciolato ed altri pannelli di legno alla

fabbricazione di imballaggi in legno; dalla fabbricazione della pasta-carta, della carta e del cartone e dei prodotti di carta alla fabbricazione di vetro e di prodotti in vetro; dalla siderurgia alla fabbricazione di tubi di acciaio; dalla profilatura mediante formatura o piegatura a freddo alla fabbricazione e lavorazione dei prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti.

Nel complesso, si tratta dunque di oltre 65 mila aziende, più di mezzo milione di occupati, un contributo al prodotto interno lordo superiore ai 23 miliardi di euro.

Il software libero

La fonte che si è rivelata principalmente utile allo studio è la rilevazione dell'Istat "Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese", relativa all'anno 2008, pubblicata nel giugno 2009. Da essa, in coerenza anche col lavoro di Picerni e De Rossi (2009), emerge un peso del software a sorgente aperta in Italia che ormai si attesta a poco meno del 13% del mercato. Ovviamente - come accennato - si tratta di un dato trasversale, che riguarda imprese esclusivamente dedicate a tale prodotti, imprese che hanno ampliato la propria offerta anche all'open source ma che mantengono nel proprio portafoglio prodotti e modalità da software proprietario, aziende che cominciano in modo timido ad affacciarsi alla "novità".

In generale, grazie agli archivi Istat sulle imprese industriali che operano nel campo della produzione di software, consulenza informatica e attività connesse è emerso che: a fine 2008 erano quasi 6 mila le imprese del comparto, vi lavoravano circa 27 mila addetti, producendo un valore aggiunto pari a circa 1,4 miliardi di euro.

Le organizzazioni nonprofit

In assenza di un aggiornamento adeguato, è ancora il censimento delle istituzioni nonprofit realizzato dall'Istat nel 2001 a guidare le elaborazioni necessarie alla presente analisi. Occorre innanzi tutto definire l'area "economica" del nonprofit, che - come noto - in larga parte è basato su leve gestionali extra-economiche. In generale, circa l'80% delle organizzazioni nonprofit ha un volume di entrate annuali inferiore a 50 mila euro. Tale soglia è stata scelta come barriera per la definizione delle organizzazioni senza scopo di lucro "a significatività economica".

Poi è stata recuperata la stima della incidenza dell'economia sviluppata da tali organizzazioni sul prodotto interno lordo, valutata da più autori tra l'1,8% e il 2,5% (Barbetta, 1996; Lunaria, 1997).

Estrapolando dagli archivi Istat, dunque, i dati coerenti con tali assunzioni se ne deduce che le organizzazioni nonprofit che svolgono attività economica rilevante e che pertanto possono essere incluse nell'area dell'altra economia sono circa 45 mila (il 20% del totale), i loro addetti sono circa 600 mila (cioè - per definizione - la totalità degli addetti presenti nel settore), i volontari 650 mila (circa il 20% del totale dei volontari), il valore aggiunto prodotto pari a 27 miliardi di euro.

Una visione d'insieme dell'altra economia

La Tabella che segue sintetizza tutti i dati appena presentati:

Tabella 1 - Una stima dell'altra economia in Italia

	Numero aziende	Valore aggiunto (MLN €)	Occupati	Volontari
<u>Imprese profit operanti nei comparti dell'altraeconomia</u>				
Agricoltura biologica	49.654	1.375,88	190.621	-
Commercio equo e solidale	176	11,09	1.339	844
Finanza etica e credito e cooperativo	496	4.911	29.296	320
Energie rinnovabili	362	2.353,31	11.121	-
Riuso e riciclo	65.100	23.032,58	546.941	-
Software libero	5.941	1.432,11	27.468	-
Totale imprese	121.730	33.116,37	806.786	1.164
<u>Organizzazioni nonprofit con significatività economica</u>				
Cultura, sport e ricreazione	17.087	3.988,81	69.319	204.222
Istruzione e ricerca	5.471	3.750,74	117.809	53.737
Sanità	2.356	5.267,94	122.488	77.647
Assistenza sociale	6.692	5.548,44	162.005	170.509
Ambiente	395	115,56	2.778	10.279
Sviluppo economico e coesione sociale	1.753	1.077,30	29.945	13.863
Tutela dei diritti e attività politica	1.367	723,57	12.779	41.627
Filantropia e promozione del volontariato	266	574,28	907	9.807
Cooperazione e solidarietà internazionale	465	314,19	1.578	11.107
Religione	1.284	596,12	11.532	28.594
Relazioni sindacali e rappresentanza di interessi	7.459	3.055,69	56.373	31.339
Altre attività	884	1.899,35	11.021	6.242
Totale nonprofit	45.479	26.911,98	598.533	658.973
Totale ALTRAECONOMIA	167.209	60.028	1.405.319	660.137
% su PIL (1.572.244 MLN €)		3,82%		
% su occupati (23,4 MLN)			6,00%	
% su volontari totali (3,2 MLN)				20,49%

FOCUS SU ALCUNI SETTORI

1. Agricoltura biologica

Definizione e caratteristiche

L'agricoltura biologica è l'attività di coltivazione e di allevamento che pone in risalto la tutela dell'ambiente, la salute dei consumatori e il benessere animale. E' un tipo di agricoltura che considera l'intero ecosistema agricolo, sfrutta la naturale fertilità del suolo favorendola con interventi limitati, promuove la biodiversità dell'ambiente in cui opera ed esclude l'utilizzo di prodotti di sintesi (salvo quelli specificatamente ammessi dal regolamento comunitario) e organismi geneticamente modificati (ogm).

Definita dal punto di vista legislativo a livello comunitario dal Regolamento Ce 2092/91 e s.m.i., e a livello nazionale dal D.M. 220/95 e s.m.i., l'agricoltura biologica è l'unica forma di agricoltura controllata da leggi basate su un sistema di controllo uniforme in tutta la C.E. In Italia tale opera di controllo è esercitata da 19 organismi riconosciuti dal Ministero delle politiche agricole (di cui 4 organismi stranieri autorizzati ad operare nella sola Provincia di Bolzano).

Per l'agricoltura biologica la qualità è plurale: non si utilizzano sostanze chimiche di sintesi (concimi, diserbanti, anticrittogamici, insetticidi e pesticidi in genere) né ogm; la fertilità del terreno viene salvaguardata mediante l'utilizzo di fertilizzanti organici, la pratica delle rotazioni colturali e lavorazioni attente al mantenimento (o al miglioramento) della struttura del suolo e della percentuale di sostanza organica; la lotta alle avversità delle piante è consentita solamente con preparati vegetali, minerali e animali che non siano di sintesi chimica e privilegiando la lotta biologica; alla difesa delle colture si provvede innanzitutto in via preventiva, selezionando specie resistenti alle malattie e intervenendo con tecniche di coltivazione appropriate; gli animali vengono allevati con tecniche che rispettano il loro benessere e nutriti con prodotti vegetali ottenuti secondo i principi dell'agricoltura biologica; sono evitate tecniche di forzatura della crescita degli animali e sono proibiti alcuni metodi industriali di gestione dell'allevamento; vengono tutelati l'ambiente e le specificità produttive della regione di provenienza e vengono salvaguardate la complessità dell'agro-ecosistema e la sua biodiversità.

Per ottenere la certificazione delle produzioni come "Prodotti da agricoltura biologica", l'azienda agricola deve aver rispettato le norme previste per un periodo, definito "di conversione all'agricoltura biologica", di almeno due anni prima della semina o, nel caso delle colture perenni diverse dai prati, di almeno tre anni prima del raccolto.

Il metodo dell'agricoltura biologica si applica, in maniera regolamentata, in tutte le fasi della filiera agroalimentare (produzione, allevamento, trasformazione, distribuzione) garantendo al consumatore finale il controllo dell'intero processo. I prodotti alimentari per essere etichettati e venduti come biologici devono contenere almeno il 95% di ingredienti certificati bio e il restante 5% deve provenire da sostanze permesse. Gli impianti di trasformazione, magazzinaggio e condizionamento devono garantire che la lavorazione dei prodotti da agricoltura biologica avvenga separatamente da quelli convenzionali, e permettere la chiara identificazione e rintracciabilità delle materie prime e del prodotto finito.

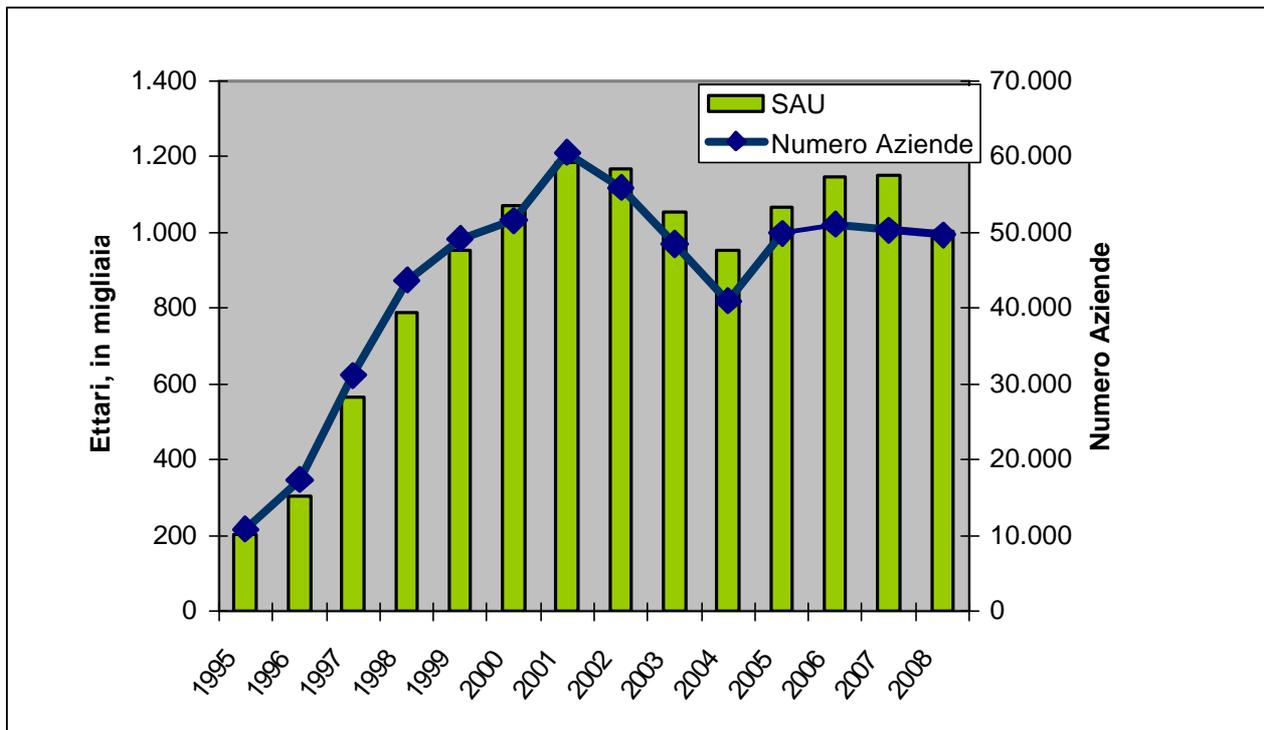
I benefici che assicura questo metodo si ripercuotono su tutti gli attori della filiera, dall'agricoltore che ha operato abbattendo i rischi per l'ambiente e per la sua salute, al trasformatore che ha conferito al prodotto un valore aggiunto, sino al consumatore che ha acquistato un prodotto sano e rispettoso dell'ambiente.

Evoluzione della produzione biologica in Italia

L'agricoltura biologica in Italia ha registrato una crescita esponenziale a partire degli anni novanta in termini sia di superfici sia di numerosità di operatori, con un massimo sviluppo nel 2001. Dal 2002 al 2004 si è registrata una contrazione delle estensioni e delle aziende. Nel 2005 si è verificata poi una nuova crescita delle aziende biologiche e delle superfici, che ha proseguito nel 2006. Nel 2007 si è registrato ancora una piccola crescita (+0,18%) della superficie interessata, in conversione o interamente convertita ad agricoltura biologica (che risultava pari a 1.150.253 ettari), mentre gli operatori sono diminuiti con 1,55% a 50.276 (SINAB; 2008)¹².

Gli ultimi dati del Sistema di Informazione Nazionale sull'Agricoltura Biologica realizzato dal ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali in collaborazione con le Regioni (SINAB; 2009)¹³ sembrano evidenziare per il 2008 una riduzione nella produzione del biologico in Italia. Il numero di operatori è sceso a **49.654** (-1,2% rispetto al dato dello scorso anno), di cui: 42.037 produttori (-2,6%); 5.047 preparatori (comprese le aziende che effettuano attività di vendita al dettaglio) (+4,3%); 2.324 che effettuano sia attività di produzione che di trasformazione (+12,5%); 51 importatori esclusivi (+10,9%); 195 importatori che effettuano anche attività di produzione o trasformazione (+18,2%). La superficie biologica coltivata nel 2008 risulta pari a **1.002.414 ettari** (-12,80% rispetto al 2007).

Grafico 1 – Evoluzione del numero di aziende e delle superfici biologiche in Italia, 1995 - 2008



Fonte: Elaborazione Obi-One su dati SINAB e Biobank

Pur mantenendo il primato quantitativo rispetto ai numeri di imprese, l'Italia è così passata al secondo posto in Europa, dopo la Spagna, per superficie coltivata. Le importazioni invece aumentano in maniera rilevante, a conferma della crescita della domanda.

¹² SINAB, 2008, L'Agricoltura biologica in cifre al 31/12/2007

¹³ SINAB, 2009, L'Agricoltura biologica in cifre al 31/12/2008

La distribuzione degli operatori sul territorio nazionale vede, come per gli anni passati, Sicilia e Calabria tra le regioni con maggiore presenza di aziende biologiche, seguite da Puglia e Basilicata. Il quinto posto è per l'Emilia Romagna. Seguono poi Toscana, Lazio e le Marche (Tabella 2).

Tabella 2: le 10 prime regioni per numero di operatori bio al 31/12/2008

Regione	Produttori	Altri operatori	Totale operatori
1. Sicilia	6.509	479	6.988
2. Calabria	6.472	168	6.640
3. Puglia	4.690	403	5.093
4. Basilicata	4.079	76	4.155
5. Emilia Romagna	2.819	706	3.525
6. Toscana	2.498	433	2.931
7. Lazio	2.602	307	2.909
8. Marche	2.505	182	2.687
9. Sardegna	2.525	95	2.620
10. Piemonte	1.870	341	2.211

Fonte: Elaborazione Obi-One su dati SINAB

La crescita dei consumi biologici in Italia

I canali di distribuzione dei prodotti biologici sono ormai molteplici. Oltre alla vendita diretta e alla filiera corta (vedere di seguito), ai negozi specializzati bio ed ai negozi tradizionali, i prodotti sono sempre più presenti nel circuito della grande distribuzione organizzata (Gdo). I prodotti (o referenze) bio nei supermercati tradizionali sono ormai centinaia e non soltanto nel fresco: dagli spaghetti alla farina, agli snack, oltre a frutta e verdura. La Coop più di tutti ha scommesso su questo segmento e ne propone 331, Esselunga è già arrivata a 250 e il gruppo Carrefour a 193¹⁴. Ma anche Auchan, Conad, Crai, De Spar, Gruppo Standa-Billa e Selex hanno il loro marchio privato bio. Il primo supermercato specializzato, Naturasi, è nato nel 1992 a Verona.

L'Istituto nazionale di ricerca per gli alimenti e la nutrizione (Inran) stima che dalla Gdo sia traslato il 45% degli acquisti bio regionali, contro il 26% dei negozi specializzati e il 9% della vendita diretta effettuata dal produttore. Il restante 20% del mercato è fatto dai gruppi di acquisto solidali (vedere di seguito) e dal dettaglio tradizionale¹⁵. Il principale rischio del ruolo di leader della Gdo è la traslazione pura e semplice al mondo del bio delle logiche commerciali e di marketing che governano il mondo dell'alimentare convenzionale, che potrebbero allentare la costante tensione alla ricerca di quegli equilibri nei processi produttivi e distributivi che sono alla base della filosofia dell'agricoltura biologica.

Secondo i dati provenienti dal panel continuativo Ismea/ACNielsen (2008) (che prende in esame supermercati, ipermercati, negozi tradizionali, superette, hard discount ed altri canali), gli acquisti domestici di prodotti biologici confezionati, sono aumentati nel 2007 del 10,2% in valore, (sensibilmente superiore all'aumento registrato per i prodotti convenzionali, che si sono fermati al +1,2%) confermando l'andamento positivo del 2006. Il 73% del totale degli acquisti di prodotti biologici - precisa la Coldiretti - viene effettuata al Nord, il 19% al Centro e in Sardegna e appena l'8% al Sud e in Sicilia.

¹⁴ Il Corriere della Sera Magazine, 23/4/2009

¹⁵ Agrisole, 11/09/2008

Anche nei primi sei mesi del 2008, sempre secondo l'indagine Ismea/ACNielsen i consumi domestici di prodotti bio confezionati hanno segnato in valore un ulteriore incremento (+6%) rispetto al pari periodo del 2007.

Tra i comparti che stanno trainando la crescita del bio, anche nel 2008 un ruolo di rilievo lo hanno svolto i prodotti ortofrutticoli freschi e trasformati, che nei primi sei mesi hanno messo a segno un interessante +18,4%. Bene anche le bevande analcoliche (+10,7%) e in misura minore i lattiero-caseari (+5,7%). In crescita risultano inoltre i prodotti per l'infanzia (+17,6%) e le uova (+5,1%).

Un'indagine svolta dal Gruppo Carrefour Italia nei primi mesi del 2009 nei propri 1.570 punti vendita, indica che le vendite di prodotti biologici continuano a crescere: dal +42,7% degli ortofrutticoli freschi rispetto al primo quadrimestre del 2008, al 23% dei prodotti lattiero-caseari, al 12% dei prodotti secchi (pasta, riso, farina). Aumenti più contenuti, del 7,2% e del 5% rispettivamente, anche per le uova e lo scatolame. Mentre le carni hanno un indice di spesa che ogni mese aumenta del 5% circa. E Carrefour non è la sola insegna della grande distribuzione organizzata (Gdo) che registra un boom del cibo bio.

La catena italiana più importante, quella di NaturaSi (66 punti di vendita), a gennaio 2009 si è fusa con Ecor, il maggior distributore all'ingrosso del settore e promotore di 250 piccoli esercizi commerciali a marchio B'lo. Anche qui, la crisi non ha frenato lo sviluppo, anzi: "le vendite per entrambe le società sono cresciute nel 2008 rispettivamente del 15 e del 10%"¹⁶.

Secondo Coldiretti il mercato biologico italiano vale complessivamente tra 2,8 e tre miliardi di euro, con circa 1,8 miliardi di vendite al dettaglio in negozi specializzati, supermercati, vendite dirette delle aziende agricole, consegne a domicilio e gruppi d'acquisto.

La quota del mercato bio sul totale alimentare in Italia nel 2007 è di 1,4% (Biobank su dati Sinab).

La crescita della vendita diretta e della filiera corta

Un'importante segmento del mercato del biologico, nei quali le dinamiche risultano ugualmente positive secondo l'ultimo annuario del biologico di Biobank (2009), è quello della vendita diretta e della filiera corta (Tabella 3).

Tabella 3: Trend 2006-2008 in Italia di alcuni operatori bio particolari

Tipologia di operatore	Numero		Var. %
	2006	2008	
Gas - gruppi di acquisto solidali	288	479	+66%
Aziende vendita diretta	1.324	1.943	+47%
Agriturismi bio	839	1.178	+40%
E-commerce	79	110	+39%
Mense bio nelle scuole	658	791	+20%
Ristoranti bio	177	199	+12%
Mercatini bio	193	208	+8%
Negozi specializzati	1.094	1.114	+2%
Totale	4.652	6.022	+29%

Fonte: Rapporto Bio Bank 2009

Un vero boom si è realizzato per i Gruppi d'Acquisto solidale (GAS), uno degli strumenti più efficienti per abbattere i prezzi per i consumatori, l'impatto dei trasporti per l'ambiente, e assicurare un mercato ai piccoli produttori. Un GAS è formato da persone che decidono di incontrarsi per acquistare collettivamente prodotti alimentari o d'uso comune, da ridistribuire tra loro, utilizzando come criterio guida i concetti di giustizia, equità, salute e basso impatto ambientale. Grazie all'acquisto di grandi quantità e alla distribuzione autonoma, si riesce a realizzare un risparmio notevole. I GAS sono cresciuti del 66% in tre anni. A fine 2008 sono noti 479 GAS¹⁷ che raccolgono migliaia di famiglie e singoli consumatori.

Va segnalato che con la legge 244 del 2007 (legge finanziaria per l'anno 2008, l'ultima manovra economica del governo Prodi), all'articolo 1, commi 266 e 267, i GAS sono stati ufficialmente riconosciuti: «Sono definiti «gruppi di acquisto solidale» i soggetti associativi senza scopo di lucro costituiti al fine di svolgere attività di acquisto collettivo di beni e distribuzione dei medesimi, senza applicazione di alcun ricarico, esclusivamente agli aderenti, con finalità etiche, di solidarietà sociale e di sostenibilità ambientale, in diretta attuazione degli scopi istituzionali e con esclusione di attività di somministrazione e di vendita».

La stessa norma (comma 267) ne esplicita la assoggettabilità al regime IVA, risolvendo una serie di equivoci e ambiguità della normativa che rischiavano di imbrigliare lo sviluppo di questa semplice ed efficace forma di auto-organizzazione dei cittadini.

Aumentato anche il numero delle aziende che fanno vendita diretta: da 1.324 nel 2006 sono diventate 1.943 nel 2008 (+47%), mentre gli agriturismi bio segnano una crescita del 40%. Ottime notizie anche per chi vuole consumare pasti bio fuori di casa: a fine 2008 sono 360 i ristoranti e agriturismi bio con ristorante che presentano menù biologici, una crescita del 20% rispetto al 2007.

Inoltre, nel giro di dieci anni le mense scolastiche che servono pasti bio da meno di 70 sono diventate quasi 800. A guidare la classifica regionale sono, molto ravvicinate, Emilia Romagna (146 mense) e Lombardia (143) poi Veneto e Toscana (entrambe a 84). I pasti giornalieri complessivi serviti nelle mense bio italiane nel 2008 sfiorano il milione (983.243) con un incremento del 6% sull'anno precedente. Considerando un calendario scolastico di 200 giorni lo scorso anno sono stati serviti 197 milioni di pasti bio. Al primo posto per numero di pasti giornalieri Lombardia (223.412 il 23%), poi Lazio (172.632 il 18%) ed Emilia Romagna (125.729 il 13%).

Altro strumento utile nella vendita diretta o con "filiera corta" è l'e-commerce. Da 79 siti web nel 2006 si è passati a 110 nel 2008 (+40%). Esistono siti gestiti sia direttamente dalle aziende agricole, sia da imprese specializzate nell'e-commerce.

Continuano anche a crescere i mercatini bio (+8 % in tre anni) e l'evento "Biodomenica", la più grande manifestazione del biologico italiano organizzato da AIAB (Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica) in collaborazione con Coldiretti e Legambiente, vede ogni anno crescere il suo successo, organizzando la prima domenica di ottobre, mercatini, mostre, convegni e degustazioni di prodotti bio su oltre 100 piazze su tutto il territorio nazionale.

¹⁷

ma ne esistono sicuramente molti di più che agiscono su basi informali e che quindi sono meno tracciabili

2. COMMERCIO EQUO E SOLIDALE

Descrizione e caratteristiche

Il commercio equo e solidale è un approccio alternativo al commercio convenzionale che vuole riequilibrare i rapporti con i paesi economicamente meno sviluppati, migliorando l'accesso al mercato e le condizioni di vita dei produttori svantaggiati. Garantisce, infatti, ai produttori un giusto guadagno e condizioni di lavoro dignitose. Elimina le intermediazioni speculative e sostiene, con il prefinanziamento, progetti di autosviluppo.

L'attività di commercio equo e solidale si realizza sulla base delle seguenti condizioni :

- a) pagamento ai produttori e venditori di un prezzo equo e concordato, tale da garantire agli stessi un livello di vita adeguato e dignitoso;
- b) pagamento ai produttori e venditori, qualora richiesto, di una parte del prezzo al momento dell'ordine;
- c) rispetto della normativa in materia di sicurezza sui luoghi di lavoro, dei diritti dei lavoratori, compresi quelli sindacali e retributivi, tutela del lavoro minorile senza discriminazione di alcun genere;
- d) sussistenza di un rapporto continuativo tra produttori ed acquirenti per la realizzazione, da parte di questi ultimi, di iniziative volte al graduale miglioramento sia della qualità dei prodotti o dei servizi, sia delle condizioni di vita e di sviluppo della comunità locale cui i produttori appartengono;
- e) progressivo miglioramento degli standard ambientali della produzione;
- f) trasparenza di tutte le fasi, comprese quelle organizzative, che costituiscono l'attività di cooperazione economica e sociale.

Un po' di storia

Lo slogan "*Trade not aid*" viene lanciato per la prima volta nel 1964 alla conferenza UNCTAD di Ginevra, ma la raccomandazione rimane inascoltata da parte dei governi occidentali. Contemporaneamente in Olanda alcuni gruppi attenti alle tematiche dello sviluppo, Cane Sugar Groups, cominciano a vendere lo zucchero di canna al fine di sostenere le economie dei paesi produttori. Nel 1965 OXFAM, ONG inglese fondata da un gruppo di quaccheri e da altri gruppi religiosi ad Oxford lancia il programma "Bridgehead", con il quale comincia l'importazione di artigianato da Africa, Asia ed America Latina.

Fra il 1974 e 1975, c'è una fase di collegamento delle idee di Commercio Equo ai movimenti terzomondisti, antinucleari, ambientalisti, femministi, presenti all'epoca, ed al movimento sindacale. A partire dal 1977 i prodotti vengono acquistati non solo dai piccoli produttori, ma anche da produzioni nazionalizzate dei paesi socialisti. La parola "solidarietà" viene affiancata a "Fair Trade" e l'importazione da certi paesi è legata ad un messaggio politico o di solidarietà internazionale.

Le politiche liberiste degli anni '80 provocano il crollo dei prezzi delle materie prime peggiorando le condizioni di molti produttori del sud del mondo. La domanda di commercio equo cresce e nascono delle organizzazioni a marchio di garanzia ed i primi coordinamenti del commercio equo in Europa.

I prodotti cominciano ad essere venduti su più larga scala e si sviluppano progetti di assistenza ai produttori in senso commerciale: design dei prodotti artigianali, miglioramento delle proprietà organolettiche per gli alimentari, microcredito, studio di nuovi prodotti, uso di prodotti alimentari di base per prodotti trasformati in Europa.

Nel 1998 le organizzazioni di Commercio Equo europee, al fine di stabilire criteri comuni per un miglior riconoscimento ed una maggior garanzia verso il pubblico, elaborano dapprima una carta europea delle Botteghe del Mondo e, l'anno successivo, una definizione ed obiettivi comuni a importatori, produttori, botteghe, marchi. In Italia viene creata la Carta Italiana dei Criteri del Commercio Equo, firmata da tutti gli importatori e dalle principali Botteghe del Mondo che danno vita, inoltre, all'Assemblea Generale del Commercio Equo Italiano.

Definizione dei vari operatori

Il Commercio Equo vede l'azione congiunta di diversi soggetti, i principali dei quali sono: a) i produttori, b) i trader (esportatori e importatori), c) i distributori e d) i certificatori (Barbetta; 2006). Di seguito riportiamo le definizioni secondo Barbetta (2006) dei vari operatori:

I principali soggetti del commercio equo e solidale (Barbetta, 2006)

I produttori

I *produttori* del commercio equo sono rappresentati da piccole organizzazioni (generalmente a dimensione familiare o con struttura cooperativa, ma in alcuni casi anche con strutture proprietarie capitalistiche) localizzate in aree svantaggiate dei paesi del sud del mondo. ... L'adesione di questi produttori alla filiera del commercio equo è finalizzata all'individuazione di nuovi sbocchi commerciali per i propri beni nei paesi più ricchi, al reperimento di assistenza tecnica nella produzione dei beni stessi (da nozioni sulle tecniche di coltivazione biologica all'assistenza nel design dei prodotti artigianali) e al conseguimento di prezzi più alti di quelli ottenibile sul mercato locale.

In cambio di questi vantaggi, i produttori che partecipano alla filiera del commercio equo si impegnano a garantire il rispetto di alcuni requisiti minimi riguardanti le condizioni di lavoro degli associati o dei dipendenti (in termini di libertà di associazione e contrattazione, condizioni di impiego e salute, salari), la sostenibilità ambientale dei processi produttivi adottati e la destinazione a fini sociali e comunitari del premio (inteso come sovrappiù rispetto al prezzo) pagato dagli acquirenti dei loro prodotti. Questi vincoli, fissati a livelli minimi, non sono visti esclusivamente in chiave statica, ma impegnano i produttori ad ideare e realizzare continui progressi e miglioramenti, sulla base di piani stabiliti e condivisi all'interno delle loro organizzazioni.

I trader

I *trader* (esportatori e importatori) sono i soggetti che favoriscono (o materialmente effettuano) il trasferimento dei beni realizzati dai produttori dai paesi di produzione a quelli di consumo. Il ruolo dell'esportatore raramente viene svolto direttamente dal produttore del bene, che spesso non dispone delle competenze e delle risorse necessarie. Più di frequente tale funzione viene esercitata da organizzazioni specializzate, generalmente costituite in forma cooperativa o consortile, con la proprietà assegnata agli stessi produttori associati. Queste organizzazioni di esportazione trattano con alcuni importatori localizzati nei paesi occidentali di destinazione dei prodotti. Talvolta si tratta di organizzazioni specializzate (le cosiddette Alternative Trade Organizations – Atos – o, in italiano, centrali di importazione) e dedicate esclusivamente a questo tipo di attività; in altre circostanze si tratta di importatori, distributori o produttori occidentali (come ad esempio alcune catene della grande distribuzione organizzata, gdo d'ora in poi) che non si dedicano esclusivamente al commercio equo ma ne commercializzano alcuni prodotti o li utilizzano come materia prima per le proprie attività.

Gli importatori dei beni si impegnano a garantire ai produttori (o agli esportatori creati da questi ultimi) contratti di lungo termine che consentano loro di effettuare gli investimenti specifici necessari a sviluppare prodotti sostenibili e con caratteristiche adatte ai mercati occidentali; si impegnano inoltre, se i produttori lo richiedono, ad anticipare una parte del costo delle forniture, così da ridurre le necessità di indebitamento dei produttori; infine, garantiscono ai produttori almeno il prezzo minimo concordato e stabilito dalle organizzazioni di certificazione (vedi oltre), necessario a coprire i costi di produzione¹⁸ e, oltre a questo, assicurano anche il pagamento di un premio il cui ammontare viene destinato a fini sociali e di sviluppo della comunità dei produttori secondo progetti controllati dai certificatori.

I distributori

I *distributori* sono le organizzazioni, localizzate nei paesi occidentali, che vendono i prodotti ai consumatori finali. Nei primi anni di sviluppo del commercio equo questi prodotti venivano distribuiti in maniera pressoché esclusiva attraverso le "botteghe del mondo", negozi gestiti prevalentemente da organizzazioni senza scopo di lucro (spesso grazie all'apporto determinante di volontari) e specializzati nel trattamento esclusivo di prodotti equo-solidali (e, in Italia in epoca più recente, anche di alcuni prodotti biologici provenienti dal mondo delle cooperative sociali che effettuano l'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati). Oltre a svolgere una attività di distribuzione commerciale, le botteghe del mondo svolgono un ruolo cruciale di informazione, sensibilizzazione e divulgazione delle attività e delle proposte del commercio equo-solidale. ...

In un periodo più recente, i prodotti equo-solidali hanno interessato anche alcune catene della Gdo, così come alcuni negozi tradizionali, sicché ora essi sono disponibili presso un ampio spettro di esercizi commerciali al dettaglio. L'ingresso della Gdo, così come il fatto che alcuni grandi produttori e trasformatori di commodities alimentari abbiano

¹⁸

Oppure il prezzo di mercato, nel caso in cui quest'ultimo sia superiore al prezzo minimo concordato.

introdotto linee di prodotto “eque e solidali”, non è stato privo di contraccolpi, specie in Italia, dove un parte dei soggetti che ha contribuito a fare nascere il fenomeno ritiene che una simile contaminazione sia poco opportuna e rischi di diminuire la radicalità della proposta del commercio equo-solidale.

I certificatori

L'ultimo soggetto della filiera è rappresentato dai certificatori. La presenza di un “marchio di garanzia” credibile ed affidabile è una caratteristica cruciale del movimento, poiché permette ai consumatori di identificare i prodotti che rispettano appieno i principi (nella produzione e nella importazione dei beni) che abbiamo descritto sinora. Proprio per raggiungere questo obiettivo, sin dalla seconda metà degli anni ottanta, si sono sviluppati alcuni marchi (Max Havelaar, TransFair, ecc.) creati dalle diverse organizzazioni nazionali di commercio equo-solidale. Nel 1997, queste organizzazioni nazionali hanno dato vita a FLO (Fairtrade Labelling Organization), una associazione senza scopo di lucro di diritto tedesco, che agisce come ente internazionale di certificazione e detiene i diritti d'uso del marchio “Fairtrade”.

Nello svolgimento della propria attività, FLO stabilisce (attraverso un processo partecipato da produttori, trader e distributori) gli standard che debbono essere rispettati dai produttori per potere ottenere il marchio di certificazione “Fairtrade” e dai trader per poter essere iscritti al registro dei licenziatari del marchio stesso. La certificazione dei produttori viene svolta direttamente da FLO con una indagine iniziale, che attribuisce il marchio al produttore, ed un insieme continuativo di controlli ed ispezioni che garantisce il mantenimento degli standard previsti dal sistema e certifica la destinazione a fini sociali e comunitari del premio pagato dai consumatori. ... Sinora FLO ha creato standard, e dunque avviato la certificazione dei produttori, quasi esclusivamente nel settore delle derrate alimentari, con l'eccezione di pochi beni agricoli non alimentari - come i fiori recisi, le piante ornamentali e il cotone - e di un solo prodotto manifatturiero, i palloni da gioco.

La licenza all'uso del marchio Fairtrade alle aziende che vogliono commercializzare prodotti del commercio equo e solidale viene concessa dalle organizzazioni nazionali socie di FLO (le cosiddette “iniziative nazionali”, per l'Italia il consorzio Fairtrade Transfair Italia) contro il pagamento di *royalties* basate sul valore dei prodotti a marchio Fairtrade commercializzati dall'azienda. Le *royalties* ammontano a circa l'1,5-2% del prezzo al consumo dei prodotti che utilizzano il marchio e sono destinate sia al sostegno delle attività delle organizzazioni nazionali, che al finanziamento di FLO. ...

Non tutti i prodotti “equi e solidali” che si trovano in commercio sono tuttavia “certificati” attraverso la catena di controlli e marchi cui abbiamo fatto finora cenno, e questo per diverse ragioni. In primo luogo, alcuni soggetti (in particolare le centrali di importazione, ma anche alcune botteghe del mondo¹⁹ che intrattengono un rapporto diretto con i produttori) hanno a che fare con produttori così svantaggiati e marginali da non essere in grado di rispettare tutti i requisiti richiesti da FLO per ottenere la certificazione. Nei confronti di questi produttori, gli importatori svolgono azioni di assistenza che mirano a farne crescere le capacità tecniche, commerciali ed amministrative così da consentire loro di rispettare i requisiti imposti dal processo di certificazione gestito da FLO. ...

In secondo luogo, il processo di creazione degli standard e la gestione dei processi di certificazione si sono scontrati con le difficoltà connesse alle produzioni di beni artigianali, per definizione poco o per nulla standardizzate. ...

In aggiunta, alcuni soggetti (soprattutto - in Italia - alcune ATOS) hanno manifestato perplessità su determinati aspetti del processo di certificazione svolto da FLO o, addirittura, sulla stessa possibilità di certificare “prodotti” anziché “filieri produttive”; per queste ragioni, la gran parte delle centrali di importazione italiane ha deciso di non aderire alle “iniziative nazionali” che hanno promosso la costituzione di FLO e che ne rappresentano a tutti gli effetti i soci. ...

Bisogna aggiungere che molte delle centrali italiane di importazione aderiscono all'IFAT (International Fairtrade Association), nata nel 1989 in Olanda con l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita e il benessere dei produttori svantaggiati tramite il commercio e sviluppatasi in una rete globale, costituendo l'unica organizzazione che rappresenta sia gli importatori del Nord che le associazioni di produttori del Sud del mondo. Il suo marchio (lanciato nel 2004) a differenza dei marchi di garanzia che certificano esclusivamente il prodotto, monitora e certifica l'intero operato delle organizzazioni del commercio equo e solidale che aderiscono ai

¹⁹

Si tratta delle botteghe di dimensioni maggiori, che gestiscono direttamente alcuni progetti di assistenza tecnica e di sviluppo a favore di produttori del sud del mondo e che quindi importano direttamente i prodotti di questi ultimi.

suoi criteri. Il ruolo di IFAT, infatti, è fondamentale non solo per la funzione di collegamento tra le organizzazioni di commercio equo e i produttori, ma anche per la definizione e la tutela degli standard che un'organizzazione è tenuta a seguire per fare commercio equo e solidale in modo trasparente e responsabile.

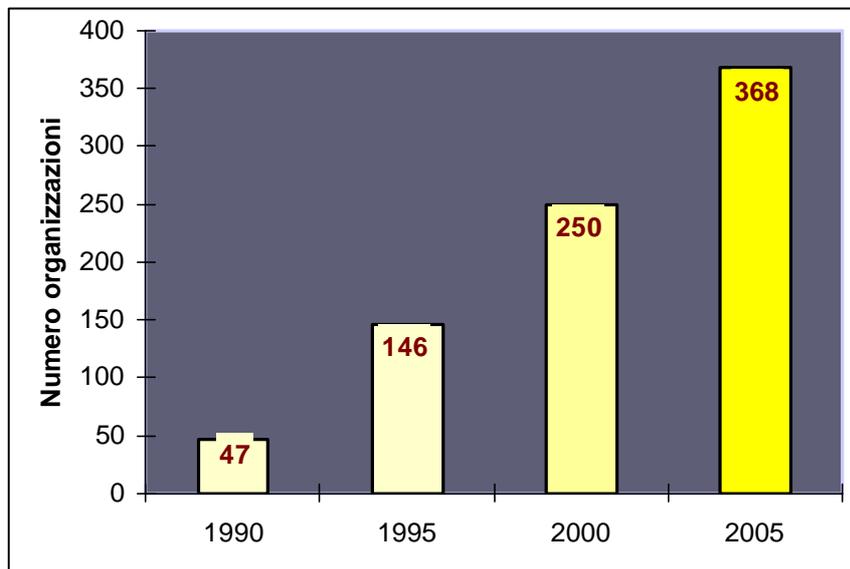
Il commercio equo e solidale in Italia

Le botteghe del mondo

Le botteghe del mondo sono in Italia il principale canale di diffusione dei prodotti equi e solidali poiché attraverso di loro si genera la maggior parte del fatturato al dettaglio del settore, stimato da Barbetta (2006) nel 56% del totale (dati 2004).

L'Italia ha stupito per la crescita esponenziale delle botteghe del mondo. Secondo Vigano et al. (2008), le botteghe sono passate da 47 nel 1990 a 368 nel 2005 (Grafico 1), molte delle quali con più punti vendita, tanto che il totale di essi nel 2007 ammonta a circa 575 (Krier; 2008)²⁰.

Grafico 1: La crescita delle botteghe del mondo: 1990 - 2005



Fonte: Elaborazione Obi-One su dati Vigano et al. (2008)

Il 53,6% delle botteghe è giuridicamente un'associazione (o una fondazione) mentre il 46,4% ha una forma organizzativa più spiccatamente imprenditoriale (cooperativa, società in accomandita semplice, società a responsabilità limitata).

Il fatturato totale delle botteghe (al netto di quello delle associazioni) nel 2005 è stimato oltre 57 milioni di euro (Vigano et al.; 2008).

E' piuttosto limitato l'impatto occupazionale del settore, stimato in circa 1600 lavoratori retribuiti da Vigano et al. (2008), mentre è da rilevare la presenza di un buon numero di volontari attivi entro le botteghe, circa 4400 secondo Barbetta (2006).

Inoltre, come Barbetta (2006) sottolinea, "praticamente tutte le organizzazioni (97,5% del totale) prevedono la presenza di soci ed in media ogni bottega vanta oltre 170 iscritti; di questi, la larghissima parte è rappresentata da persone fisiche che ammontano

²⁰

J.B. Krier, 2008, "Fair trade in Europe 2007: new facts and figures from an ongoing success story."

complessivamente a oltre 58.000 individui. Molti di questi soci (13,9%) prestano attività volontaria per l'organizzazione cui sono associati, mentre una quota inferiore al 2% lavora nelle organizzazioni ricevendo un compenso" (Tabella 4).

Tabella 4: Soci delle botteghe del mondo

Totale soci	58.853
<i>di cui:</i> Persone fisiche	58.311
<i>di cui:</i> Soci lavoratori	589
Soci volontari	8.109
Altri soci persone fisiche	48.940

Fonte: Barbetta (2006)

Le centrali di importazione

Le centrali di importazione in Italia ad oggi sono 11: Altraqualità, Commercio alternativo, Ctm Altromercato (il leader assoluto del settore), Ctm Agrofair, Equoland, Equomercato, Liberomondo, Macondo commercio equo e solidale, RAM, Roba dell'Altro Mondo e Scambi Sostenibili.

Il fatturato complessivo delle 5 più importanti centrali di importazione per il 2006 è stimato dal rapporto Fair Trade in Europa 2007, a oltre 50 milioni di euro (di cui oltre 30 milioni di euro è realizzato da CTM Altromercato). Le centrali riforniscono sia il circuito delle botteghe che la grande distribuzione e la ristorazione collettiva.

Dalla relazione annuale 2007-2008 del consorzio Ctm Altromercato troviamo i seguenti dati: nell'anno fiscale 2007-2008 il fatturato di Ctm Altromercato ha segnato un + 9% rispetto al risultato del 2006/07 (arrivando a oltre 33 milioni di euro). Le vendite alle Botteghe del Mondo rappresentano circa il 52% del fatturato complessivo, mentre il fatturato realizzato con la grande distribuzione e quello con la ristorazione collettiva rappresentano ognuno circa l'11 % del totale. E' la ristorazione solidale che trascina il fatturato, con un eccezionale incremento del 158%, da attribuirsi principalmente all'introduzione dei prodotti equosolidali nelle mense scolastiche comunali romane, delle quali Ctm altromercato è stato, durante l'anno fiscale in questione, il principale fornitore di prodotti fair trade.

I lavoratori retribuiti nelle centrali di importazione nel 2004 erano circa 155 e sono circa 100 i volontari (Barbetta; 2006). Secondo Vigano et al. (2008) risultano 215 i lavoratori retribuiti (dati 2005).

L'Assemblea Generale del Commercio Equo e Solidale in Italia (AGICES)²¹

Costituitasi formalmente come Associazione nel maggio 2003 l'AGICES è l'associazione di categoria delle organizzazioni che promuovono i prodotti e la cultura del commercio equo e solidale in Italia, ed è l'ente depositario della Carta Italiana dei Criteri del Commercio Equo e Solidale.

L'AGICES, come recita il preambolo dello Statuto, "nasce dalla volontà di cooperazione delle organizzazioni italiane no-profit" impegnate nel commercio equo e solidale ed ha come obiettivi la promozione e la tutela del commercio equo come definito e descritto dalla Carta Italiana dei Criteri. Inoltre, su mandato esplicito dell'Assemblea dei Soci, rappresenta l'azione delle organizzazioni italiane di commercio equo che si riconoscono nella Carta Italiana dei Criteri.

²¹

dal sito www.agices.org

L'associazione ha fra i suoi scopi quello di gestire il Registro Italiano delle Organizzazioni di Commercio Equo e Solidale attraverso l'individuazione di standard ed indicatori oggettivi, concreti e verificabili, che rappresentano la trasposizione operativa dei principi generali contenuti nella Carta dei Criteri. Infatti, Agices, ha avviato, dapprima con un processo di autovalutazione e verifica interna, e dal 2008 con controlli sul campo a campione tra le organizzazioni equosolidali iscritte al suo Registro, un percorso rigoroso di certificazione della filiera integrale del Commercio Equo e Solidale. Per verificare, cioè, non soltanto l'equità e qualità dei prodotti in vendita ma la coerenza ai principi equosolidali delle organizzazioni del movimento, a Nord come a Sud.

L'iscrizione al Registro e la conseguente possibilità per le organizzazioni di commercio equo e solidale di usare la dicitura e il logo previsti, renderà possibile presentarsi di fronte ai consumatori italiani, all'opinione pubblica, alle istituzioni, agli operatori economici, alle organizzazioni del terzo settore, e affermare in maniera trasparente di essere una realtà del commercio equo e solidale, che rispetta criteri e principi chiari e condivisi, fissati dalla Carta dei Criteri e dai suoi regolamenti attuativi.

Al 31 dicembre 2007 le organizzazioni iscritte al Registro AGICES erano 124. Rappresentano circa 260 punti vendita Botteghe del Mondo.

I prodotti certificati e la grande distribuzione organizzata (Gdo)

Come già indicato, i prodotti equosolidali hanno trovato anche altri canali di commercializzazione. Tra il 2003 e il 2004, secondo Barbetta (2006) sono stati venduti attraverso i supermercati, la distribuzione tradizionale (in tutto 5.100 punti vendita) e la ristorazione collettiva, prodotti equosolidali per quasi 43 milioni di euro.

L'organizzazione italiana socia di FLO è la cooperativa Fairtrade Transfair Italia che concede l'uso del marchio Fairtrade alle aziende italiane, ne controlla l'operato, raccoglie informazioni sulle dimensioni del commercio equo e solidale e svolge attività di sensibilizzazione al commercio equo. La cooperativa è stata costituita da un gruppo piuttosto nutrito di organizzazioni nonprofit italiane, ma alla sua creazione non hanno partecipato le botteghe e le centrali d'importazione. Questi ultime, almeno inizialmente, hanno infatti mostrato una certa avversione all'idea della certificazione dei prodotti ed alla connessa possibilità che soggetti non specializzati potessero distribuire prodotti equi e solidali.

La gamma dei prodotti certificati Fairtrade è disponibile in più di 5.000 punti vendita tra cui molte insegne della grande distribuzione organizzata, i negozi di biologico specializzato, e le Botteghe del Mondo. Le insegne che hanno una "private label" certificata Fairtrade sono: Auchan, Coop e Ipercoop, Crai, Lidl e NaturaSi. Altre insegne che vendono prodotti certificati Fairtrade: Bennet, Cadoro, Carrefour, Conad, Dico, DiperDi, Famila-Emisfero, GS, Il Gigante, Iper, Ipereal, Pam, Panorama, Sait e Unes.²²

In quattro anni le vendite a valore stimate dei prodotti certificati Fairtrade in Italia sono più che duplicate e rappresentano nel 2008 un valore netto al dettaglio di circa 43,5 milioni di euro²³ (+ 12% rispetto al 2007).

²² dal sito www.fairtradeitalia.it

²³ il comunicato stampa di Fair Trade Italia parla di 43,5 milioni di euro per il 2008 mentre il rapporto annuale 2008-2009 di FLO parla di 41,2 milioni di euro per il 2008

3. FINANZA ETICA

Definizione e caratteristiche

"[...] riflettere oggi sull'uso del denaro acquisisce un valore che va oltre gli aspetti filosofici ed etici e ci pone di fronte a quello che, dopo la caduta del muro di Berlino, sembra essere l'assoluto del nostro tempo: il capitale. Mentre il mondo della finanza, nonostante gli effetti devastanti che le ultime crisi dei mercati hanno prodotto nei paesi del sud del mondo, continua ad affermare l'unicità e l'inconfutabilità delle regole che stanno alla base delle attività finanziarie, qualche dubbio comincia ad insinuarsi anche nei palazzi del potere e diventa, in particolar modo per la società civile organizzata, punto fermo delle attività di sensibilizzazione, per contrastare la tendenza a considerare come condizioni necessarie e sufficienti per lo sviluppo due libertà: quella d'azione dell'impresa e quella di movimento dei capitali [...] per indicare nuovi percorsi, nuove modalità per dare concretezza, anche in campo economico e finanziario, al bisogno di una maggiore coerenza con i valori di giustizia, di solidarietà, di tutela dell'ambiente che stanno alla base di uno sviluppo sostenibile e solidale [...]"
(dai documenti dell'Associazione Finanza Etica²⁴)

Finanza Etica

La Finanza Etica è un tentativo di riagganciare l'uso del denaro alla realtà, aggirare l'alienazione dell'economia immateriale e riportare le relazioni sociali al centro dello scambio. La finanza etica e solidale nasce per sostenere le attività di promozione umana e socio ambientale. Essa propone una reale alternativa all'idea tradizionale di finanza senza tuttavia rifiutarne i meccanismi essenziali: pone come suo punto di riferimento la persona e non il capitale, l'idea e non il patrimonio, la giusta remunerazione dell'investimento e non la speculazione.

Un'idea ambiziosa che ha un obiettivo ambizioso: cambiare radicalmente il sistema bancario, garantendo credito ai soggetti che hanno un progetto economicamente sostenibile e socialmente importante, ma che sono considerati dagli istituti finanziari tradizionali come "non bancabili", non degni di fiducia perché privi di garanzie patrimoniali.

Un primo tentativo, tutt'ora ritenuto valido ed attuale da molti operatori (nonostante le parziali "erosioni" denunciate da alcuni commentatori), di sintesi dei valori e delle scelte strategiche della finanza etica italiana si è concretizzato già nel 1998 nel "Manifesto" elaborato dall'Associazione Finanza Etica. Esso elenca sette punti semplici, ma fertili, riconosciuti anche successivamente da alcuni passaggi parlamentari, e recita:

"(...) La finanza eticamente orientata:

- ritiene che il credito, in tutte le sue forme, sia un diritto umano;
- considera l'efficienza una componente della responsabilità etica;
- non ritiene legittimo l'arricchimento basato sul solo possesso e scambio del denaro;
- è trasparente;
- prevede la partecipazione alle scelte importanti dell'impresa non solo da parte dei soci, ma anche dei risparmiatori;
- ha come criteri di riferimento per gli impieghi la responsabilità sociale ed ambientale;
- richiede un'adesione globale e coerente da parte del gestore che ne orienta tutta l'attività."

²⁴

L'Associazione finanza etica (AFE) è nata nel 1996 su iniziativa delle principali realtà nonprofit attive nel campo della finanza solidale. L'obiettivo era costruire una sede comune di elaborazione culturale e di mobilitazione politica per la promozione dei valori della finanza etica. Dopo la redazione del Manifesto della finanza etica e solidale (www.finansol.it), l'associazione è stata attiva in numerose iniziative di formazione e sensibilizzazione, tra le quali meritano di essere menzionate le quattro edizioni della Giornata nazionale della finanza etica. L'associazione ha anche curato diverse pubblicazioni, tra cui due edizioni del Manuale del risparmiatore etico e solidale, piccolo bestseller dell'altra economia negli anni 2002 e 2003. Nel 2007 l'associazione è stata sciolta per volontà dei soci.

Quest'idea di finanza propone in questo senso un progetto di vita al quale aderire in semplice trasparenza; solo attraverso l'adesione totale e trasparente si potranno infatti valutare la significatività e l'innovatività dell'impatto sul territorio socio ambientale: nuovi indicatori per una nuova economia, nuove idee per un nuovo mondo.

Microfinanza e Microcredito

Ampia è ormai la letteratura in materia di microfinanza e microcredito. Senza entrare nel dibattito, si propone di adottare le definizioni proposte nel "Glossario" disponibile sul sito www.microfinanza-italia.org, portale realizzato da vari attori del panorama italiano della finanza etica e di mondi "collegati".

Per "microfinanza" si intende l'offerta di prodotti e servizi finanziari a clienti (microimprese e famiglie) che per la loro condizione economico-sociale hanno difficoltà di accesso al settore finanziario tradizionale. In tale ambito rientrano pertanto diversi prodotti:

- il microcredito (nelle principali accezioni di microcredito d'impresa o "tradizionale" e microcredito socio-assistenziale);
- le microassicurazioni;
- i servizi di risparmio (es. depositi);
- il "micro-leasing";
- i sistemi di pagamento (bancomat, carte di credito, trasferimenti di denaro etc.);
- la microfinanza immobiliare;
- i servizi di gestione delle rimesse dei lavoratori migranti;
- altri prodotti creati ad hoc.

All'interno di questo complesso panorama le esperienze più conosciute e diffuse in Italia sono appunto quelle definite di "microcredito", che viene normalmente distinto in:

a) Microcredito d'Impresa o Tradizionale

E' un prodotto della microfinanza che consiste nella fornitura di servizi di credito a microimprenditori a basso reddito (la soglia di povertà varia a seconda del paese) per l'avviamento e lo sviluppo d'impresa. In alcuni casi la concessione del credito è accompagnata dall'offerta di servizi di consulenza e supporto per lo sviluppo del business. Il credito è concesso in ammontare limitato e può essere offerto ad un solo individuo (prestito individuale) o ad un gruppo di persone solidalmente responsabili (prestito di gruppo).

b) Microcredito Socio-Assistenziale

E' un prodotto della microfinanza che si distingue dal microcredito d'impresa in quanto consiste nella fornitura di servizi di credito a persone o famiglie a basso reddito, per l'acquisto di beni e/o servizi di prima necessità. E' una tipologia di microcredito che si sta diffondendo soprattutto nelle economie avanzate (come appunto l'Italia).

In generale, in Europa e nel nostro paese, si intende per microcredito un prestito di piccola entità (inferiore ai 25.000,00 euro), che ha spesso natura di "credito solidale", basato sulla conoscenza e sul rapporto personale tra finanziatore e finanziato.

Benché possa vantare origini storiche articolate e complesse (si vedano il paragrafo successivo per i cenni storici sui "Monti di Pietà" oppure il caso delle "Tontines", i cui primi esempi datano la metà del XVII secolo), il microcredito contemporaneo si basa sull'esperienza del Prof. Mohammad Yunus e della sua "Grameen Bank", nata in Bangladesh a partire dalla fine degli anni '70 del secolo scorso (come le MAG italiane) e mirato all'accesso al credito da parte dei cittadini (e soprattutto delle cittadine) "non bancabili" e che ha dato vita a interessanti sperimentazioni sulle forme di garanzia "alternative" a quelle tradizionali e basate sulle reti di relazioni.

Le attività di microcredito italiane sono grandemente aumentate dopo il 2005, anno

dedicato dall'ONU al microcredito: secondo il "Terzo rapporto sul microcredito in Italia", pubblicato nel 2007 a cura della società "C. Borgomeo & C." (Ed. Rubbettino), gli 86 progetti censiti gestiscono 183 milioni di Euro di finanziamento (a fine 2006) verso una platea di 16.000 beneficiari (con aumenti rispettivamente del + 33% e del + 24% rispetto all'anno precedente).

Si potrebbe discutere in merito all'opportunità di includere il microcredito all'interno della cosiddetta altra economia: normalmente, infatti, non vi è particolare attenzione al reinvestimento del maggior valore creato dalle attività finanziate in attività di economia solidale, né all'eco-compatibilità, né alle altre caratteristiche tipiche dei criteri di scelta della finanza etica tradizionalmente intesa.

Non si può peraltro dimenticare il fatto che secondo l'ISTAT nel 2007 2 milioni 653 mila famiglie italiane (11,1%) si trovavano in condizioni di povertà relativa (erano cioè caratterizzate da una spesa per consumi inferiore a 986,35 euro). Nel complesso gli individui poveri erano 7 milioni 542 mila pari al 12,8% dell'intera popolazione. L'attuale crisi economica internazionale è destinata ad aggravare le condizioni sociali di larga parte della popolazione alimentando un fenomeno che già da tempo è emerso all'attenzione degli studiosi: quello dell'impoverimento di fasce crescenti della popolazione che tende ad interessare classi sociali e ambienti culturali non abitualmente monitorati.

L'attenzione al microcredito, che secondo la definizione di Wikipedia è "uno strumento di sviluppo economico che permette l'accesso ai servizi finanziari alle persone in condizioni di povertà ed emarginazione", è dunque destinata a crescere, anche per la sua valenza di contrasto al fenomeno dell'usura, che nel nostro paese sta assumendo contorni drammatici. D'altra parte, negli ultimi anni si rileva un crescente livello di coinvolgimento nelle iniziative di microcredito e di microfinanza anche delle banche commerciali "ortodosse": secondo l'Associazione bancaria italiana (Abi) circa il 70% delle banche promuove almeno un'iniziativa di microfinanza e un terzo di queste sono relative al credito, anche se i volumi di ricavi generati sono ancora poco significativi, meno del 3% in media (Abi; 2009). Anche il recente progetto lanciato dalla stessa associazione in collaborazione con la Conferenza episcopale italiana (Cei), che potrebbe muovere fino a 180 milioni di euro di microprestiti, rappresenta un segnale da seguire con interesse (www.abi.it).

Un po' di storia

Una valida schematizzazione della storia e dell'evoluzione delle esperienze di finanza "eticamente orientata" nel nostro paese è quella contenuta nel volume Messina e Andruccioli (2007), e che riassume il fenomeno in questi termini:

- la nascita dei "monti di pietà";
- lo sviluppo delle banche popolari e del credito cooperativo;
- le forme odierne della finanza alternativa.

Le modifiche del tessuto sociale ed economico della società italiana realizzate dall'economia "mercantile" del medioevo portarono a situazioni di notevole difficoltà per l'espandersi delle pratiche usuarie nel campo della concessione di prestiti.

A tale situazione, su spinte caritatevoli di tipo religioso, si cercò di far fronte con la creazione di fondi ("monti") da cui "attingere per erogare a persone bisognose piccoli prestiti, dietro la garanzia di qualche oggetto dato in pegno. Il primo monte nasce a Perugia nel 1462 e in poco più di cinquant'anni le esperienze analoghe arrivano ad essere 135 in tutta Italia" (Messina e Andruccioli, op. cit.).

I *monti di pietà* svolsero senz'altro un'importante funzione economica e sociale nei secoli che vanno dal XV al XVII, anche se la loro storia non è senza "ombre" e difficoltà, sia per la presenza limitata all'ambito delle città (mentre nelle campagne, dove risiede la maggior parte della popolazione, dominano le pratiche usuarie), sia per il progressivo innalzamento dei tassi, che, secondo alcuni studiosi (Comito, 2002), si avvicineranno sempre più spesso a quelli usuarari.

Benché, come detto, questo tipo di istituzioni creditizie nasca su spinte e con forti motivazioni religiose, sin dagli inizi, anche in contrasto con l'ortodossia della Chiesa, il tasso di interesse è sempre previsto, con "la giustificazione della copertura delle spese di amministrazione (intorno al 4 – 12%). Fino al Concilio Lateranense (1515) che riconoscerà la legittimità di un modesto interesse per coprire le spese di funzionamento, ponendo termine alle dispute teologiche e moralistiche sulla liceità di tali prestiti". (Messina e Andruccioli, op. cit.). Altro tema complesso è quello delle garanzie richieste, visto che il pegno richiesto era pari in media ad almeno tre volte il credito concesso.

In ogni caso, alla fine del XIX secolo in Italia operano 596 monti di pietà, "con ingenti capitali gestiti e impieghi non più destinati solo al piccolo credito" (Messina e Andruccioli, op. cit.).

La seconda metà dell'800, con le trasformazioni legate alla rivoluzione industriale, vede invece svilupparsi le esperienze del *credito cooperativo*, delle *banche popolari* e delle *casse rurali* come risposta locale, comunitaria, alla necessità di credito allo sviluppo per piccole imprese ed artigiani e come forma filantropica e di educazione al risparmio rivolta alle fasce più deboli della popolazione (lavoratori salariati compresi).

In parallelo, ed anzi sin dalla fine del XVIII secolo, a livello europeo (in particolare nelle aree tedesca ed austriaca) si diffonde la pratica delle "*casse di risparmio*", istituzioni nate per incoraggiare la propensione al risparmio in ottica "previdenziale", nonché per salvaguardare i capitali raccolti specie presso le fasce meno abbienti della popolazione. In fase iniziale però l'impiego delle risorse non funge anche da volano per lo sviluppo dei territori e delle economie locali ma viene destinato esclusivamente al sostegno dei governi locali e nazionali (contribuendo comunque in questo modo a rendere stabile il sistema economico e finanziario e guadagnando notevole fiducia presso le popolazioni). Solo verso gli inizi del XX secolo le casse di risparmio inizieranno a svolgere una funzione creditizia "piena", finanziando, anche proficuamente, i territori e le comunità di riferimento.

La prima esperienza di congiunzione delle pratiche di accesso al credito per i meno abbienti con la "*pedagogia al risparmio*" delle casse avviene con lo sviluppo del movimento cooperativo a metà del XIX secolo, quando prendono vita le prime esperienze di *casse rurali* e di *banche popolari*. Il loro sviluppo, basato sulle idee di pensatori quali Robert Owen in Inghilterra e Pierre-Joseph Proudhon in Francia e sulle ali della diffusione del movimento cooperativo in tutta Europa, è a dir poco "impetuoso": come riportano Messina e Andruccioli (op. cit.), "... si arriva all'anno 1885 in cui, secondo il censimento italiano, delle 3.762 società mutualistiche, ben 981 sono società che fanno prestiti sull'onore, hanno una cassa prestiti o una cassa depositi e prestiti" (Marcon; 2004).

Tale evoluzione prosegue negli inizi del XX secolo e, dopo la forzata "pausa" causata dalle restrizioni imposte al movimento cooperativo dal regime fascista e dagli sconvolgimenti del secondo conflitto mondiale, riprende con buoni tassi di crescita sino alla situazione odierna.

Situazione attuale della finanza etica in Italia

Gli operatori specializzati

Le numerose ricerche sulla finanza etica realizzate in questi ultimi anni in Italia, tra cui si segnalano le varie edizioni del "Manuale del risparmiatore etico solidale" (edito nel 2001 e 2002 a cura dell'Associazione Finanza Etica e ripreso e sviluppato a fine 2008 a cura di Marco Gallicani) hanno fornito una visione di insieme delle iniziative italiane riconducibili al movimento del microcredito e della finanza locale evidenziandone un'elevata varietà di metodologie e strumenti adottati.

Il risultato è che in Italia vi è ancora un numero limitato di esperienze e di proposte innovative. Inoltre, i sistemi alternativi finanziano maggiormente le cooperative, le associazioni, le società di mutuo soccorso e i programmi etici piuttosto che l'avvio di micro attività economiche. Tutti coloro che hanno realizzato le ricerche hanno incontrato molte

difficoltà nel classificare le iniziative analizzate. Vi sono molti dubbi nel classificare certe iniziative come progetti di finanza etica o di microcredito. Dubbi che riguardano principalmente la definizione di microcredito a cui si rifanno gli ideatori del progetto, i principi ispiratori, le garanzie richieste e gli importi erogabili. A causa della suddetta difficoltà di classificazione, si propone una focalizzazione dei soggetti meglio rappresentativi dei modelli operativi di finanza etica e finanza locale realizzate in Italia.

Tra i principali attori operanti nel settore della finanza etica vale la pena soffermarsi, tralasciando le esperienze più limitate dal punto di vista dimensionale (anche se interessanti come modelli di sperimentazione), su tre delle principali esperienze che possono fornire un'immagine dell'intero quadro esistente: le MAG, la Banca Popolare Etica, PerMicro S.p.A.

Per un panorama completo rimandiamo all'elenco degli operatori di "finanza solidale" presenti in Italia pubblicato su www.finansol.it, e che vede presenti:

- ~~B~~anca Popolare Etica;
- ~~C~~onsorzio Assicurativo Etico e Solidale (CAES);
- ~~C~~reSud;
- ~~C~~TM Altromercato/Finanza Solidale
- ~~E~~timos;
- ~~F~~ondo Essere;
- ~~F~~ondo Etico Le Piagge;
- ~~(~~Verso la) MAG Firenze;
- ~~M~~ag Roma;
- ~~M~~AG Venezia
- ~~M~~AG Verona;
- ~~M~~AG 2 Finance Milano;
- ~~M~~AG 4 Piemonte;
- ~~M~~AG 6 Reggio Emilia;
- ~~M~~icrocredito Eccomi;
- ~~M~~icrofinanza Srl;
- ~~P~~erMicro Spa;
- ~~P~~rogetto SE.ME. Firenze;
- ~~P~~rogetto Senapa microcredito molisano.

Le MAG

La finanza etica in Italia nasce con le MAG (Mutua Auto Gestione), cooperative finanziarie autogestite che raccolgono il risparmio tra i propri soci al fine di finanziare progetti con elevata utilità sociale²⁵, secondo i principi di trasparenza e partecipazione.

Le MAG nascono e si diffondono, a parte le ultime esperienze di cui si dirà dopo, tra la fine degli anni 70 e gli anni 90 del XX secolo. La prima MAG nasce a Verona nel 1978 come risposta alla necessità di dar lavoro agli operai che volevano autogestire le aziende in crisi o in procinto di chiudere. Visto che le banche tradizionali non erano propense a finanziare questi progetti, sorse l'idea di creare all'inizio una "società di mutuo soccorso" (da cui il nome "Società Mutua per l'AutoGestione", trasposto nell'acronimo "MAG" che sarà mantenuto anche da quasi tutte le esperienze successive) e quindi una propria cooperativa finanziaria, chiamata MAG Verona.

Da allora sono state costituite altre MAG, distribuite soprattutto nelle città del Nord: Milano (MAG 2 Finance, 1980 – attiva), Udine (Autogest, 1983 - chiusa), Padova (MAG 3, 1983 – confluita in CTM-MAG), Torino (MAG 4 Piemonte, 1987 – attiva), Reggio Emilia (MAG 6, 1988 – attiva), Genova (MAG 7, 1991 - chiusa), Venezia (MAG Venezia, 1992 - attiva).

²⁵ Per "utilità sociale" si intende quell'insieme di attività e servizi volti al miglioramento della qualità della vita degli individui e dell'ambiente e che spesso non trovano un interlocutore abbastanza attento e sensibile nel circuito finanziario tradizionale

A fianco di esse va ricordata, anche perché fu quella che raggiunse le maggiori dimensioni e capacità operative (fino a diventare il principale "motore" di sviluppo del progetto Banca Etica), la cooperativa CTM-MAG di Padova (nata nel 1989 e oggi trasformata nel Consorzio Etimos), una struttura che utilizzava gli strumenti tecnici tipici delle altre MAG ma era "dedicata" al settore del commercio equo solidale e operava su tutto il territorio nazionale appoggiandosi alle botteghe di commercio equo facenti parte della rete del consorzio CTM.

Quando ormai sembrava che la spinta propulsiva del "movimento MAG" si fosse esaurita sono invece sorti alcuni nuovi progetti che non solo stanno cercando di "rivitalizzare" il fenomeno ma che stanno anche segnando l'uscita di questo tipo di esperienza dai confini della pianura padana, ossia la cooperativa MAG Roma, sorta nella capitale a fine 2005, l'associazione "Verso la MAG Firenze", che sta cominciando ad operare dal dicembre 2008 ed il progetto "MAG E.S.Co." di Pisa.

Anche se MAG Roma è formalmente costituita dalla fine del 2005, non possiede ancora una piena autonomia operativa (sta cercando di raccogliere il capitale sociale minimo necessario per legge, ovvero 600.000,00 euro) e per il momento, oltre a raccogliere investimenti, opera mediante l'appoggio e la collaborazione della MAG 6 di Reggio Emilia, la quale concede formalmente i finanziamenti.

L'associazione "verso MAG Firenze" nasce dalle innovative esperienze del "Fondo Etico e Sociale delle Piagge" (Firenze) e dal "Progetto SE.ME." (Settignano - FI), puntando anch'essa, nell'arco di tre anni, a raccogliere i capitali necessari a far nascere una finanziaria indipendente e pienamente operativa, basata sui "classici" principi ispiratori delle MAG.

Come dice chiaramente il suo nome, la MAG E.S.Co. di Pisa è principalmente una Energy Service Company, ossia una società che opera ristrutturazioni finalizzate ad accrescere l'efficienza energetica assumendo su di sé il rischio dell'iniziativa e liberando il cliente finale da ogni onere organizzativo e di investimento (i risparmi economici ottenuti vengono condivisi tra la E.S.Co. ed il cliente finale con diverse tipologie di accordo commerciale). Pur non trattandosi di una MAG "vera e propria" è da segnalare perché applica uno strumento utilizzato da molti per uno scopo innovativo. MAG E.S.Co. installa impianti fotovoltaici e raccoglie i capitali necessari all'investimento attraverso il prestito sociale. Diventa, all'inizio, proprietaria dell'impianto e riceve gli incentivi del conto energia, guadagnando da essi e conducendo l'impianto per 20 anni, al termine dei quali cede l'impianto gratuitamente. Come commenta Gallicani (op. cit.), MAG E.S.Co. "coniuga quindi la volontà di investire nel settore delle energie rinnovabili attraverso il meccanismo delle E.S.Co. con l'esperienza delle MAG ed il prestito sociale cooperativo".

Nonostante le differenze relative alle metodologie operative adottate e al target servito, tutte le MAG sono cooperative finanziarie che raccolgono il risparmio dei soci per sostenere iniziative che intervengono sul territorio in settori comuni agli stessi soci che vi aderiscono: pace, disarmo, ecologia, risparmio energetico, tecnologie appropriate, controinformazione, educazione allo sviluppo, emarginazione, immigrazione, solidarietà sociale, educazione giovanile, commercio equo e solidale. Si tratta di realtà (associazioni, fondazioni, enti religiosi, imprese non profit) che per le loro caratteristiche trovano difficile accedere al sistema del credito tradizionale.

Il "mondo MAG" critica il sistema creditizio tradizionale ma soprattutto lavora per creare un ponte tra risparmiatore e progetti ad alto valore sociale aggiunto con problemi di liquidità. Il denaro è ciò che passa sul quel ponte. Le MAG permettono un passaggio epocale per ciò che concerne lo sguardo sul denaro: da una connotazione simbolica (emblema dello sfruttamento umano, della natura e contaminante proprio del sistema capitalistico) ad una pragmatica (strumento attraverso il quale realizzare uno scopo sociale più ampio).

Nell'impianto costitutivo alla base di ogni MAG le parole chiave sono: trasparenza e partecipazione. La trasparenza consente di promuovere tanto la critica al sistema bancario ordinario (infatti la banca tende a tutelare la riservatezza delle operazioni che compie con il cliente e della sua gestione del denaro) quanto la qualità della MAG, che si propone come nodo trasparente di raccordo tra risparmiatore e finanziato (la MAG rende di dominio pubblico le operazioni che compie con i finanziati: i soci MAG sono puntualmente informati sulle realtà

finanziate, sull'entità dei prestiti e della relativa situazione). Lo sviluppo delle MAG, rapido e costante fino agli anni '90, venne rallentato da due provvedimenti legislativi:

- nel 1991 venne emanata la cosiddetta legge anti-riciclaggio (D.Lgs. 197/91), che limitava l'attività di impiego del denaro solo a quelle organizzazioni che possedevano un capitale sociale almeno pari a un miliardo di lire (pari a 516.456,89 euro, limite che verrà successivamente "arrotondato" a 600.000,00 euro);
- l'introduzione del Testo Unico delle leggi in materia bancaria e creditizia (D.Lgs. 385/93) che restrinse radicalmente l'ambito dei soggetti abilitati a svolgere l'attività di intermediazione creditizia, riservando solo alle aziende bancarie la contemporanea raccolta del risparmio tra il pubblico e l'erogazione del credito.

A seguito dell'introduzione delle nuove norme sulle società finanziarie si è assistito ad una netta diversificazione all'interno del "mondo MAG".

Oggi le MAG si distinguono per la modalità di raccolta delle risorse e la tipologia di target servito. In particolare:

- MAG 2 e MAG 6: raccolgono risorse solo attraverso la sottoscrizione di quote di capitale sociale e finanziano sia persone fisiche sia persone giuridiche;
- MAG 4 e MAG Venezia: raccolgono il risparmio solo da persone giuridiche socie e limitano i finanziamenti alle stesse. Si crea una sorta di struttura che prevede il deposito da parte dei soci persone fisiche a cooperative di base (non finanziarie), le quali a loro volta depositano il denaro in MAG, di cui sono socie.
- MAG Verona opera invece come cooperativa che principalmente eroga servizi alle strutture (per la maggior parte cooperative ed associazioni) socie e svolge attività finanziaria solo come attività secondaria.

Ciò che accomuna tutte le MAG è il forte legame con il territorio e l'attività di credito rivolta a realtà molto piccole.

Altri valori peculiari del "mondo MAG", declinati in modo diverso a seconda delle caratteristiche tecniche dei vari soggetti (comprese le esperienze "neonate" e in fase di costituzione) sono:

- opporsi alla logica del massimo rendimento economico sui capitali gestiti;
- porre come principio fondante della loro azione la qualità e l'utilità sociale prodotta dall'uso delle risorse finanziarie;
- cercare di stimolare un uso qualitativo e mirato del proprio denaro in alternativa ad un uso anonimo e privo di controllo sulla sua destinazione;
- dare ad ogni socio la possibilità di compiere un investimento in coerenza con i propri principi etici e solidali e di essere protagonista dello sviluppo locale;
- essere attive nella sensibilizzazione delle persone al valore etico di tutte le scelte economiche che le vedono protagoniste: scelte d'investimento, di risparmio e di consumo;
- ritenere che l'essere umano valga in quanto persona ed ideatore di progetti e non come possessore di ricchezze;
- basare la selezione delle realtà ritenute affidabili e finanziabili sul presupposto della conoscenza e della credibilità sociale e culturale del richiedente.

Tabella 5: Dati MAG Italiane

Nome	Sede	Numero soci	Raccolta (Capitale Sociale/Depositi) Euro	Impieghi Euro
MAG Verona	Verona	317	310.000 c.s. 481.248 dep.	421.019
MAG Venezia	Marghera (VE)	466	765.600 c.s. 1.808.380 dep.	1.624.992
MAG 4 Piemonte	Torino	1.002	993.645 c.s. 2.182.209 dep.	2.400.000
MAG 2 Finance	Milano	1.200	2.500 c.s.	2.000.000
MAG 6	Reggio Emilia	1.158	2.469.360 c.s.	2.392.481
MAG Roma (finanziamenti concessi da MAG 6)	Roma	97	40.506 c.s.	20.000

Fonte: Gallicani, 2008

La Banca Popolare Etica

Negli anni delle novità in materia di leggi bancarie e creditizie nacque per alcune MAG e per alcune tra le principali organizzazioni del terzo settore presenti in Italia l'esigenza di creare una banca alternativa, che a livello nazionale potesse fare ciò che facevano le MAG a livello locale dando così una notevole opportunità di sviluppo al terzo settore del nostro paese. Inoltre, cresceva il numero di risparmiatori disposti ad investire il proprio denaro in attività positive dal punto di vista sociale ed ambientale.

L'insieme di questi fattori ha portato nel dicembre del 1994 alla costituzione dell'Associazione Verso la Banca Etica (la cui esperienza costituì in seguito la base per le attività dell'Associazione Finanza Etica, sciolta nel 2007). Successivamente fu costituita la Cooperativa verso la Banca Etica per lo sviluppo del progetto imprenditoriale, la raccolta del capitale sociale e l'individuazione di un soggetto più definito nei rapporti con Banca d'Italia. Raggiunto il capitale necessario, l'8 marzo 1999 aprì a Padova il primo sportello della Banca Popolare Etica, da lì a poco seguito da Milano, e poi via via dalle numerose altre città italiane. Come affermava Fabio Salvato, presidente della banca nel Bilancio Sociale 2003, "La Banca Popolare Etica non nasce per caso, non è il frutto di un'elaborazione dell'ufficio di marketing, ma è il risultato di un lungo percorso iniziato negli anni '70 con le esperienze delle MAG...". Proprio il percorso che porta alla sua costituzione è uno degli elementi distintivi di Banca Etica. Essa è l'unico istituto creditizio, nato in un contesto di terzo settore, la cui attività ed obiettivi si ispirano ai principi della finanza etica, intesa come strumento, trasparente, di gestione del risparmio finalizzato allo sviluppo dell'economia civile (sociale e non profit).

Banca Popolare Etica offre numerosi prodotti finanziari quali credito, risparmio e servizi di pagamento. Come nella tradizione di tutto il movimento della finanza etica, tutta l'operatività della banca è ispirata a criteri di trasparenza (ed esempio con l'elenco delle realtà finanziate disponibile sul sito web, senza dimenticare il foglio di notizie "Bancanote" e la newsletter elettronica), di partecipazione e di equa distribuzione delle risorse (anche se, nota Gallicani, op. cit., il meccanismo dell'applicazione di condizioni uniformi in tutta Italia non è "sempre applicato").

Attualmente (dati riferiti al 30/07/2009) BPE, con sede principale a Padova, conta 12 filiali in 8 regioni.

I suoi principali settori di intervento sono quattro:

- cooperazione sociale;
- cooperazione internazionale;
- ambiente;
- cultura e società civile.

BPE finanzia anche esperienze che non sono strettamente legate a tali ambiti purché rispettino criteri di sostenibilità, ed ha sviluppato, con il proprio ufficio progetti, interessanti innovazioni nel campo del credito all'utilizzo di energie prodotte da fonti rinnovabili.

Tabella 6: Dati principali di BPE, al 30/07/2009

Numero soci	
Persone fisiche	27.146
Persone giuridiche	4.656
Totale	31.802
Capitale sociale	€25.058.000
Depositi	€590.998.000
Impieghi (deliberati)	
Importo	€496.276.000
Numero	3872

Fonte: sito www.bancaetica.com

PerMicro S.p.a.

PerMicro è una società specializzata in microcredito nata a Torino nel 2007 e operante su tutto il territorio nazionale. La sua attività è descritta come “erogazione di **prestiti di piccola entità e senza richiesta di garanzie reali**, dati a soggetti con difficoltà di accesso al sistema bancario tradizionale”.

Nei documenti di presentazione viene fatto esplicito e forte riferimento alle attività di M. Yunus ed all'esperienza della Grameen Bank, definita come “una solida realtà finanziaria caratterizzata dall'erogazione, senza vincoli di garanzia, di importi di basso ammontare a persone in difficoltà o escluse dal credito tradizionale.”

Viene inoltre data molta importanza al fatto che “più della metà dei clienti finanziati dalla Grameen in Bangladesh (circa 7 milioni) si è sollevata dalla povertà estrema grazie ai microprestiti della Banca. Di questi il 97% sono donne”.

PerMicro si pone come attore di entrambi i settori tipici del microcredito, ossia quello di impresa e quello socio-assistenziale (crediti alle famiglie per **bisogni finanziari essenziali** legati a casa, salute, formazione), ponendo particolare enfasi sul fatto che si rivolge a “cittadini italiani e stranieri”. A questi ultimi, nonostante non fosse la mission originaria della struttura, si sta rivolgendo la maggior parte dell'operatività della struttura, almeno nel corso dell'ultimo anno, e questa potrebbe rappresentare una tendenza importante da seguire per il futuro sia del microcredito che dell'intera finanza etica o “responsabile” del nostro paese, data anche la crescente operatività delle banche tradizionali sul tema (Abi, 2009).

Nonostante la struttura societaria (società per azioni) e la composizione dell'azionariato (sono presenti, oltre alla Fondazione Paideia e a “Oltrenture”, la prima società italiana di venture capital sociale, UBI Banca, quinto gruppo bancario italiano per numero di sportelli, e la Fondazione Sviluppo e Crescita, legata alla Fondazione CRT di Torino) non siano quelli tipici della finanza solidale, PerMicro dichiara di voler perseguire molti dei “classici” obiettivi della finanza etica italiana:

- l'inclusione finanziaria ed il sostegno a percorsi di sviluppo individuale e familiare;
- offrire servizi finanziari a condizione eque e trasparenti;

- raggiungere la sostenibilità economica nel medio-lungo periodo, abbinando finalità etiche a modelli organizzativi efficienti.

Vuole inoltre porsi come **riferimento per il terzo settore** (cooperative sociali, associazioni, organizzazioni non governative), **per la cooperazione** e quale interlocutore privilegiato **per tutti gli enti pubblici e privati** che vogliono sviluppare progetti di microcredito sul territorio.

Sulla scorta degli insegnamenti di Yunus, la metodologia adottata per risolvere l'annoso tema delle garanzie è quella del credito di rete; PerMicro sostiene infatti che la rete di riferimento in cui sono inseriti gli individui sia la miglior garanzia per costruire e mantenere quel rapporto di fiducia tra finanziatore e richiedente che rende il microcredito un sistema finanziario innovativo e di forte impatto sociale.

Tale ottica di rete è mirata verso:

- associazioni e comunità etniche, centri di aggregazione, parrocchie;
- associazioni e agenzie di sviluppo territoriale;
- consorzi e cooperative, innanzitutto sociali, che vengono ritenute i migliori interpreti dei bisogni dei loro soci;
- associazioni e organizzazioni non governative.

PerMicro fa inoltre parte **della Rete Italiana di Microfinanza (Ritmi) e dell'European Microfinance Network (EMN)**.

Tabella 7: Dati operatori microcredito in Italia (PerMicro: 2008 – altri operatori: 2006).

Nome	Sede	Volume dei prestiti Euro	Numero dei prestiti
Per.Micro	Torino	380.000	40
Progetto Senapa	Diocesi di Termoli-Larino (Molise)	64.000	7
Almaterra (con MAG 2 Finance)	Torino	31.500	10
Le Piagge (con MAG 6)	Firenze	40.500	13
Caritas Ambrosiana (con Banca Popolare Etica)	Milano	27.950	17
Micro.Bo	Bologna	477.615	53
Fondo Essere / Isolotto	Firenze	47.000	34
Consulta nazionale antiusura (Fondazioni antiusura)	Bari	1.211.000	19
Progetto Barnaba / Caritas	Diocesi di Andria (Puglia)	45.000	7
Microcredito Comune di Venezia (con Banca Popolare Etica e MAG Venezia)	Venezia	41.050	15
Fondazione "La casa"	Padova	41.220	22
Fondazione di Venezia	Venezia	94.100	13
Progetto SE.ME	Firenze	4.000	2

Fonte: Gallicani, 2008

Gli operatori "tradizionali"

Le Banche di Credito Cooperativo e le Banche Popolari

Dopo il Testo Unico Bancario (D. Lgs. 01/09/1993 n. 385) quelle che erano le casse rurali sono diventate Banche di Credito Cooperativo (BCC), le quali, nonostante un campo di azione molto più ampio, hanno mantenuto la mission originaria, ovvero promuovere lo sviluppo locale. Alcune BCC sono anche coinvolte in progetti di microfinanza nel sud del mondo (ad esempio il progetto Codesarrollo in Ecuador) e in Italia attraverso partnership con istituzioni terze.

L'attualità del fenomeno delle BCC è testimoniata da alcuni dati: al 2008 si contano in Italia 442 banche, 15 federazioni regionali, 3.926 sportelli (in 20 regioni) e soprattutto 900.000 soci (Gallicani, 2008).

Oggi l'esperienza del credito cooperativo, "a seguito di forti ed inevitabili trasformazioni, continua a giocare un ruolo prezioso per il sistema economico italiano, con dimensioni tutt'altro che irrisorie. Banche popolari e banche di credito cooperativo (...) rappresentano insieme il 22% circa degli sportelli bancari del paese. A livello di impieghi concessi si attestano intorno al 17% circa del sistema bancario, ma con tassi di sofferenza – relativi cioè a crediti non rimborsati – pari a quasi la metà delle altre banche: 2,9% per le banche di credito cooperativo e 3,4% per le banche popolari, contro il 5,3% di sofferenze delle banche in forma di società per azioni. Tali dati disegnano un modo di fare banca più vicino al territorio, paziente nella gestione del credito, fatta di valutazione, erogazione e incasso, meno condizionato da spinte commerciali e dalla rincorsa ad alti tassi di profitto (che queste banche, oltre ad una certa soglia, in coerenza con la forma cooperativa, sono obbligate a reinvestire nell'attività istituzionale)" (Messina e Andruccioli, op. cit.).

Banca Etica Adriatica e Banca Prossima

Una menzione del tutto particolare meritano due strutture nate molto di recente: pur in forma di società per azioni e non di cooperativa (e con tutti i limiti, rispetto al criterio della gestione democratica considerato fondante dal manifesto della finanza etica citato in precedenza, di tale forma societaria), hanno impostato alcune pratiche innovative:

- a) Eticredito / Banca Etica Adriatica: si tratta del primo (e per ora unico) caso di utilizzo del termine "etica" dopo l'esperienza della Banca Popolare Etica, cui si è ispirata in molte parti dello statuto, nonostante la forma societaria di s.p.a. non si armonizzi difficilmente con il rispetto dei criteri ivi contenuti. Nata nel 2006 da un gruppo composto di soci della provincia di Rimini e della Repubblica di San Marino (in particolare esponenti della grande imprenditoria riminese), vede la partecipazione preminente della Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, che la gestisce insieme alla controllata Banca Carim. Si occupa principalmente di realtà legate al suo territorio ed ha una particolare attenzione verso il nonprofit e la cooperazione sociale romagnola.
- b) Banca Prossima: come nota acutamente Gallicani (op. cit.), "non usa mai la definizione "finanza etica" e non alimenta quindi la conflittualità latente attorno al termine". Nata nel 2007, ha predisposto prodotti dedicati al terzo settore ed all'economia sociale ed ha una particolare attenzione al "mercato" degli enti religiosi. Ha inoltre istituito un meccanismo per il quale gli utili non saranno distribuiti all'azionista (almeno per i primi 10 anni) ma confluiranno in un fondo di garanzia destinato ai finanziamenti più rischiosi, che altrimenti non avrebbero accesso al credito. Ma è proprio l'identità dell'azionista (unico) che concentra le maggiori critiche: Banca Prossima è infatti stata creata ed è gestita dal Gruppo Intesa-San Paolo, soggetto da tempo sulla vetta delle classifiche delle c.d. "banche armate" (per il coinvolgimento nelle operazioni monitorate dalla L. 185/90), con numerose attività nei paradisi fiscali, connessioni in alcuni dei più grossi scandali finanziari degli ultimi anni (ad es. Parmalat), coinvolgimenti nella discussa operazione della C.A.I. (Alitalia) e multe dell'Antitrust per violazione del c.d. "decreto Bersani" sulla portabilità dei mutui.

Interessante notare il fatto che recentemente aveva stipulato una bozza di accordo con il Consorzio CTM-Altromercato (principale centrale di importazione del commercio equo italiano), che però è stato rifiutato dall'assemblea dei soci del consorzio.

I "fondi etici" delle banche

Anche il mondo bancario tradizionale si sta avvicinando al settore della finanza etica, ma le azioni concrete sono ancora limitate o quantomeno "discutibili". Come scrive M. Gallicani (op. cit.), in un contesto di diffuso ritardo culturale sui temi della gestione eticamente orientata del denaro nonché di una incapacità di coordinamento fra i soggetti in campo, "le banche ... hanno tratto nuove linee commerciali, via via declinate in prodotti per la gestione del risparmio ecologisti, pacifisti, rispettosi dei diritti umani, a tutela dell'immigrazione o di qualche progetto di sviluppo nel sud del mondo. Non ci sarebbe niente di male se le iniziative fossero genuine e magari appassionate, ma sempre più spesso dietro a questi specchietti per le allodole non si concretizzano prodotti trasparenti e partecipati, quanto piuttosto strategie commerciali più o meno azzardate".

Riprendendo le definizioni del "Manifesto della finanza etica", la loro chiave interpretativa pone in maggiore risalto l'attenzione alla "filiera" piuttosto che al singolo prodotto (finanziario), motivo per cui la maggior parte degli analisti del settore ritengono che solo attraverso l'esame del percorso che il denaro fa è possibile comprendere l'effettiva proposta di "alterità" del meccanismo finanziario.

Questo è il motivo per cui, citando nuovamente Gallicani, "le banche ortodosse (...) sono escluse a priori (dalla finanza etica, n.d.r.)" e analogo discorso vale per i c.d. "Fondi Etici" (il prodotto più proposto dalle banche in questo ambito).

Tali fondi si distinguono normalmente in fondi di "investimento etico" (per la maggior parte, sulla scorta delle esperienze anglosassoni e statunitensi che hanno inaugurato il filone, a criteri "negativi", ossia basati sull'esclusione di alcuni settori economici di investimento a causa della loro non rispondenza a criteri morali o politici, in senso lato) e fondi "caritatevoli" (laddove al risparmiatore – e solo a volte al gestore - è chiesto di rinunciare a parte del guadagno derivante dall'investimento per devolverlo al sostegno di attività solidaristiche).

Nel nostro paese comunque i "fondi etici" non "sono mai davvero decollati, nonostante il gran dibattito suscitato da Etica SGR (la controversa società voluta dal gruppo di Banca Popolare Etica e che causò tanto dibattito nella sua base sociale), nonostante la presenza di un "Forum per la finanza sostenibile" tra i più dinamici d'Europa (www.finanzasostenibile.it, n.d.r.) e nonostante i criteri di Assogestioni (l'organismo di categoria delle imprese che li gestiscono) siano tra i più permissivi del mondo: basta infatti l'autocertificazione per essere ammessi allo speciale indice di riferimento. E la tendenza verso la marginalizzazione si rafforza nel confronto col mercato europeo, perché l'arretrato mercato bancario italiano ha creato prodotti "insipidi" e generalisti, che non accontentano né l'appassionato militante né chi cerca di differenziare un portafoglio evoluto." (Gallicani; 2008).

L'esclusione delle banche commerciali dal settore della finanza etica propriamente intesa (e quindi dall'altra economia) è dettata dalla mancanza di interesse ed impegno sugli aspetti della trasparenza, della solidarietà, della partecipazione, del radicamento sul territorio e dal legame con l'economia reale.

Aspetti che, invece, seppur con modalità diverse - date anche le assai più ampie dimensioni - sono mantenuti dalle banche cooperative, che pertanto nel presente studio si propone di considerare all'interno dell'ambito di indagine.

Il microcredito e gli enti pubblici

Per concludere, negli ultimi anni, diversi enti pubblici si sono interessati al microcredito come strumento efficace di politica attiva del lavoro e lotta alle situazioni di usura, sviluppando interessanti sinergie con attori locali ed istituzioni di credito, per l'analisi dei quali si rimanda alla Terza Parte ("La partnership tra altra economia e pubblica amministrazione").

Ultime evoluzioni: nuovi attori e nuove idee

Come già esposto nel paragrafo sulle MAG, con il caso della MAG E.S.Co., la creatività nell'invenzione di nuove forme di attività finanziarie "socialmente orientate" è sempre vivissima.

Le forme che hanno visto negli ultimi anni una diffusione maggiore sono senz'altro quelle rientranti nella categoria del c.d. "social lending", dove l'aggettivo social ha dato luogo alle maggiori incomprensioni in quanto in realtà non si riferisce ai caratteri di "impegno sociale" tipici della finanza etica, bensì al fatto che si tratta di sistemi di scambio tra privati (prestiti da privati ad altri privati), gestiti a mezzo della rete internet.

Tali sistemi vengono spesso denominati "peer-to-peer", e fanno leva sulla convenienza legata alla disintermediazione.

Sulla base delle esperienze di numerosi altri paesi (Microplace, Kiva.org, Birima, Prosper, ecc.), la realtà più nota in Italia è quella portata avanti dalla società Zopa Italia S.p.a. capitanata da Maurizio Sella (Zopa sta per "Zone of Possible Agreement"), che però, dopo un iniziale exploit che l'aveva portata a numeri assai ragguardevoli (alcuni milioni di euro gestiti nel primo anno e mezzo di attività), ha subito una brusca frenata nel luglio del 2009 a causa della cancellazione dall'albo degli intermediari finanziari imposta da Banca d'Italia a causa dei dubbi sulla raccolta del risparmio.

Il rilievo è stato quello di non essersi limitata a svolgere operazioni di intermediazione di pagamenti "a causa della giacenza sul Conto Prestatori Zopa del denaro in attesa di uscire in prestito", e ad oggi è ancora in corso la verifica delle sue possibilità operative.

Anche il mondo delle MAG ha subito notevoli difficoltà di adattamento alle (all'epoca nuove) discipline legislative legate al Testo Unico Legge Bancaria a metà degli '90 del novecento, da cui tali cooperative sono uscite con notevoli trasformazioni, adattamenti innovativi (le c.d. "finanziarie di gruppo") ed il progetto "Banca Etica".

Non resta quindi che attendere le prossime evoluzioni, tecniche ed eventualmente legislative, segnalando l'esistenza di altre piattaforme e strumenti simili, come "Faccia per faccia" (www.facciaperfaccia.org), Boober (www.boober.it) o l'esperienza legata al settore dei progetti artistici portata avanti da "Produzioni dal basso" (www.produzionidalbasso.org), sul modello della francese "MyMajorCompany".

Del tutto particolare il caso invece del progetto, sorto recentemente prima a Firenze e poi a Torino, di dare vita anche in Italia ad una "banca senza interessi" sul modello della cooperativa "JAK Bank" svedese. Tale realtà (JAK è l'acronimo di "Terra – Lavoro – Capitale" in svedese) si basa su meccanismi complessi che escludono appunto la presenza di interessi e fanno molto leva sulla partecipazione dei soci.

In ottica simile, ancora del tutto da approfondire sono le possibili interazioni ed integrazioni con i principi della "finanza islamica", che in tutta Europa, anche per la sempre maggiore presenza di nuovi cittadini originari dei paesi arabi, potrebbero dare spunti interessanti per una revisione del concetto di "eticità" nella finanza (cardini del pensiero islamico sul tema sono il rifiuto dell'interesse e la compartecipazione al rischio tra prestatore e beneficiario del prestito).

Tornando al tema "JAK", per ora in Italia il dibattito è limitato alla presenza di un'associazione culturale che intende studiare la fattibilità del modello nel nostro paese, ma va ricordato che anche Banca Popolare Etica è nata in questo modo, e nel giro di pochi anni ha "realizzato il sogno".

4. RISPARMIO ENERGETICO ED ENERGIE RINNOVABILI

Definizione e caratteristiche

Le attività per il risparmio energetico e per l'uso delle energie rinnovabili sono volte a conseguire il contenimento dei consumi di energia attraverso il miglioramento delle prestazioni energetiche, la riduzione dei consumi di energia di origine fossile o esauribile e l'incremento dell'uso delle fonti energetiche rinnovabili al fine di salvaguardare l'approvvigionamento energetico futuro e ridurre l'emissione in atmosfera di gas inquinanti e climalteranti.

"Le fonti di energia rinnovabile sono quelle fonti che possono essere considerate virtualmente inesauribili, perché il loro ciclo di produzione o riproduzione ha tempi caratteristici comparabili con quello del loro consumo da parte degli utenti. Il loro sfruttamento non fa diminuire la loro entità in quanto si rinnovano continuamente. Una importante caratteristica delle fonti rinnovabili è che, per quanto riguarda il rilascio di inquinanti nell'aria e nell'acqua, presentano un impatto ambientale trascurabile"²⁶.

Le energie rinnovabili sono: solare termico, fotovoltaico, eolico, idroelettrico, geotermia, biomasse e energia marina. Inoltre, il metodo più immediato ed economico che consente la riduzione delle emissioni di contaminanti nell'atmosfera è rappresentato dal cosiddetto risparmio energetico. Il risparmio energetico si realizza con due azioni distinte:

- la riduzione dei consumi attraverso l'uso razionale e controllato delle fonti energetiche
- il miglioramento dell'efficienza energetica. L'efficienza energetica può essere vista sia a livello della generazione di energia che a livello degli usi finali.

Le fonti non rinnovabili sono, invece, quelle fossili (carbone, petrolio e gas naturale) ed il nucleare. Il ricorso all'impiego di queste ultime, oltre a produrre energia, comporta l'immissione in atmosfera di sostanze inquinanti che sono la causa della formazione dello smog fotochimica e delle piogge acide. Tali sostanze sono anche responsabili dell'aumento del naturale effetto serra del pianeta e del buco dell'ozono. Il tutto è accompagnato da pesanti danni all'ecosistema.

Lo scenario internazionale

Negli ultimi anni si è assistito ad un cambiamento radicale della mentalità dei paesi industrializzati in materia di tutela dell'ambiente, anche grazie alla presa di coscienza a livello mondiale della necessità di riduzione delle emissioni di CO₂, responsabili dell'inquinamento atmosferico e della modifica del clima globale.

In questa ottica si inseriscono, a partire dalla pietra miliare del Protocollo di Kyoto del 1997, una serie di atti legislativi da parte della Commissione europea verso politiche energetiche più responsabili, recepite a loro volta dagli stati membri. Con il Pacchetto Clima-Energia (il cosiddetto "Pacchetto 20-20-20"), siglato a dicembre 2008, l'Unione europea punta a raggiungere entro il 2020 l'obiettivo della riduzione del 20% delle emissioni di gas a effetto serra, l'aumento del 20% del risparmio energetico e il 20% della quota di energia prodotta da fonti rinnovabili.

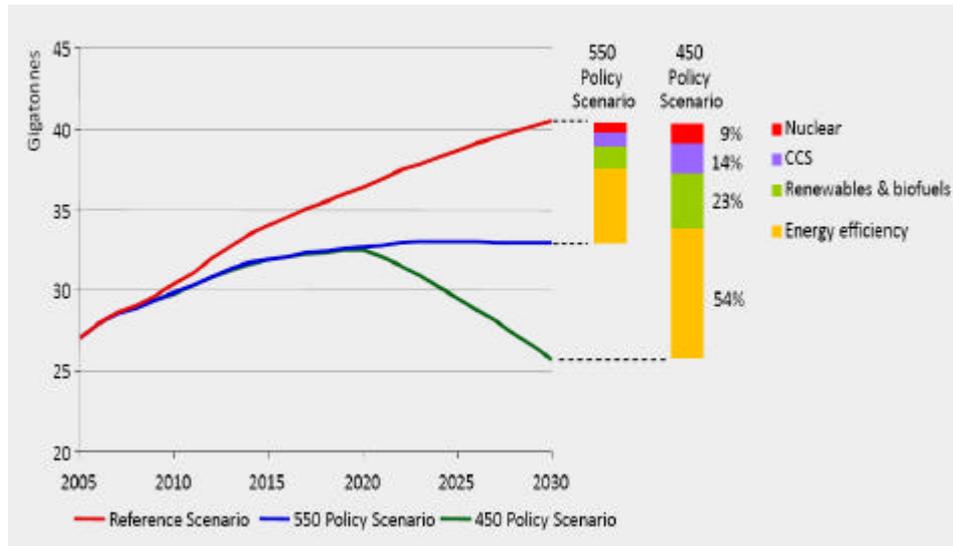
Il Rapporto 2008 dell'Agenzia Internazionale dell'Energia conferma, sulla base di proiezioni sui consumi energetici e le relative emissioni di CO₂, la necessità di una rivoluzione nel modo di produrre e consumare l'energia a livello mondiale. Il Grafico 2 dimostra che il netto

²⁶

dal sito www.greencrossitalia.it

miglioramento dell'efficienza energetica è un requisito essenziale, senza il quale è di fatto impossibile raggiungere concreti risultati in materia di contenimento delle emissioni. Le fonti rinnovabili e la tecnologia di cattura e confinamento (*capture and storage*) della CO₂ (CCS) devono essere utilizzate su vasta scala, in parallelo allo sviluppo di un sistema di trasporti a zero emissioni di carbonio.

Grafico 2: Sviluppo delle tecnologie per la mitigazione dei gas serra negli scenari di accelerazione tecnologica dell'AIE



Fonte: Rapporto AIE 2008

Il Rapporto sottolinea l'esigenza di spostare l'accento del dibattito energetico dalle fonti e dal loro mix, senz'altro importante per quanto attiene a sicurezza, approvvigionamenti e dipendenza, agli usi finali dell'energia, cioè ai consumi del settore residenziale e dei servizi, del settore industriale e di quello dei trasporti. Le stime disponibili ci dicono che il residenziale può contribuire per il 16%, l'industria per il 10% ed i trasporti per il 14%, agli obiettivi di mitigazione che si è data l'Europa. Una novità importante al riguardo nel settore del trasporto è l'evoluzione tecnologica che si prospetta per auto ibride ed elettriche, in risposta alla crisi.

L'industria delle energie rinnovabili si sta sviluppando rapidamente in Europa: il Rapporto "Energia e Ambiente" dell'Enel (luglio 2009) ricorda che tra il 1996 e il 2006 è cresciuta del 44% e secondo una recente indagine di Innovas, il mercato mondiale delle rinnovabili è superiore ai 1.000 miliardi di euro. Il mercato in maggior crescita è quello dell'eolico.

Uno studio internazionale pubblicato del Wwf a giugno 2009 sui lavori verdi ("Low carbon jobs for Europe"), mostra che almeno 3,4 milioni di posti di lavoro in Europa sono direttamente legati ai settori delle energie rinnovabili, della mobilità sostenibile e dei beni e servizi per l'efficienza energetica, contro i 2,8 milioni di posti di lavoro dei settori inquinanti come attività estrattive, elettricità, gas, cemento e industrie del ferro e dell'acciaio. E si prevede che l'economia "low-carbon", cioè a basso contenuto di carbonio, continuerà a espandersi in futuro mentre l'impiego nelle industrie estrattive, inquinanti e climalteranti continuerà a diminuire. I dati disponibili evidenziano che in Europa circa 400.000 persone sono impiegate nel settore delle energie rinnovabili, circa 2,1 milioni per la mobilità sostenibile e oltre 900.000 in beni e servizi per l'efficienza energetica, in particolare nel settore edilizio. Questi impieghi includono, per esempio, la produzione, installazione e manutenzione di turbine eoliche, pannelli solari caldaie a biomasse, componentistica, o i lavori per il miglioramento dell'efficienza energetica negli edifici esistenti. Inoltre, ci sono circa altri 5 milioni di posti di lavoro in settori e impieghi correlati. A guidare la classifica europea delle professioni verdi sono Germania, Spagna e

Danimarca per l'eolico, Germania e Spagna per l'energia solare. Tali settori si stanno sviluppando anche in altri paesi con un alto potenziale di miglioramento.²⁷

La produzione da fonti rinnovabili in Italia

Per lungo tempo (fino a circa i primi anni '60) la produzione energetica italiana è stata in larga parte basata su fonti rinnovabili, grazie in particolare alle centrali idroelettriche dell'arco alpino e, in misura minore, dell'Appennino (oltre a quote minori relative alla geotermia in Toscana). Oggi tuttavia, a causa dell'accresciuta richiesta di energia, nonché al quasi esaurimento della possibilità di nuove grandi installazioni idroelettriche (che comunque sono spesso causa di gravi dissesti idrogeologici e paesaggistici), le rinnovabili rappresentano solo quote marginali della produzione.

In base al "Pacchetto 20-20-20" di cui sopra e alla nuova Direttiva 2009/28/CE sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili (pubblicata in GUCE il 5 giugno 2009), l'Italia dovrà coprire al 2020 il 17% del fabbisogno di energia primaria con le fonti rinnovabili (compresi i fabbisogni termici e non solo quelli elettrici), obiettivo vincolante e molto ambizioso, considerando il valore di poco superiore al 5,2% registrato nel 2005.

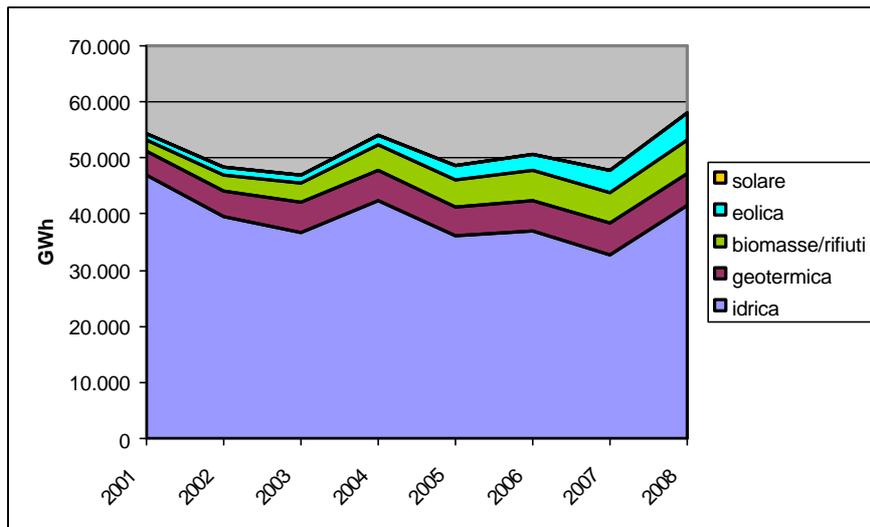
A fine 2008 risultavano installati in Italia 23.859 MW di potenza da fonte rinnovabile per una produzione complessiva di 60.427,4 GWh, ovvero il 18,2% della produzione elettrica totale nazionale. Il Consumo Interno Lordo (CIL) di energia elettrica a fine 2008 è stato di 353.560 GWh (-0,6 % rispetto al 2007) e quindi la produzione di elettricità da fonte rinnovabile ha coperto il 17,1% del CIL (l'obiettivo nazionale per il 2010 previsto dalla Direttiva 2001/77/CE della Comunità europea è del 22%) (GSE; 2009)²⁸. Nell'anno 2008, nel ranking della produzione di energia da fonte rinnovabile nei paesi dell'UE15, l'Italia risulta essere quinta, dopo Germania, Svezia, Francia e Spagna.

Negli ultimi 12 anni la produzione totale di energia elettrica da fonte rinnovabile in Italia ha seguito un percorso di crescita con picchi e valli: da 46.331 GWh del 1997 si è passati a 58.164 GWh del 2008, il 26% in più. Dal 2007 al 2008 si è registrato un incremento di oltre il 21% (in contrasto con la riduzione di quasi 6% nel 2007), imputabile in larga parte al consistente aumento della produzione idroelettrica, aumentata nel 2008 di circa il 27% (mentre nel 2007 era calata di 11%). L'andamento poco lineare, come si può notare dal Grafico 3, è influenzato dalla variabilità della produzione da fonte idrica, la principale fonte rinnovabile in termini di maggior apporto energetico a livello nazionale (il 71,5% sul totale nel 2008), la quale influenza in maniera evidente l'andamento complessivo della produzione totale di energia da fonte rinnovabile. Infatti i picchi e le valli della produzione totale ricalcano i picchi e le valli della produzione idrica.

²⁷ da comunicato stampa WWF

²⁸ GSE, 2009, Statistiche sulle fonti rinnovabili. Anno 2008

Gráfico 3: La produzione totale lorda degli impianti da fonti rinnovabili in Italia dal 2001 al 2008

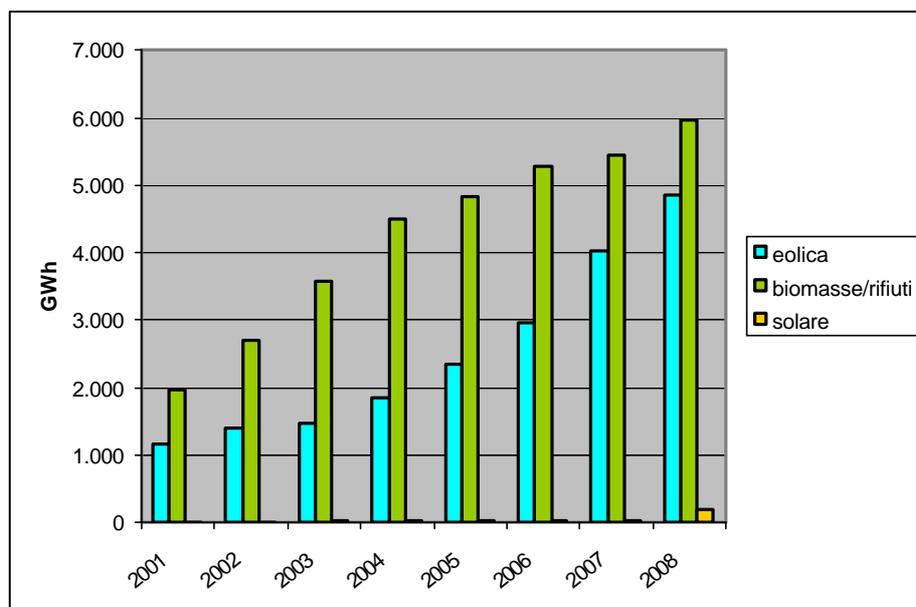


Fonte: Elaborazione Obi-One su dati Terna e GSE

Le nuove fonti rinnovabili in Italia

Negli ultimi anni, però, si è registrato un notevole incremento delle “nuove” fonti rinnovabili: l’eolico, le biomasse/rifiuti e il solare, come dimostrano i dati del Gestore dei servizi elettrici (Gráfico 4). Sebbene incidano ancora limitatamente sul totale (il contributo dell’eolico è pari all’8%, quello delle biomasse e dei rifiuti al 10% e quello del solare al 0,33%), queste fonti hanno registrato, come si può notare dal Gráfico X, tassi di crescita costanti e molto elevati.

Gráfico 4: La produzione lorda degli impianti dalle “nuove” fonti rinnovabili in Italia dal 2001 al 2008



Fonte: Elaborazione Obi-One su dati Terna e GSE

Un vero boom si è registrato nel 2008 per la **fonte solare**, la cui produzione è salita in un anno di circa il 395%, passando da 39 a 193 GWh lordi. L'incremento in termini di capacità è di circa il 400%, passando da un valore di 87 MW nel 2007 a 431 MW nel 2008. Nelle regioni meridionali e nelle isole, la Puglia detiene il primato nazionale con il 12,3% e la Sicilia con il 5,5% si attesta in seconda posizione. Nelle regioni settentrionali i valori più elevati sono registrati per Lombardia (10,5%), Trentino (10,0%) e Emilia Romagna (9,1%). Nell'Italia Centrale primeggiano l'Umbria e le Marche con rispettivamente il 5,3% ed il 5,1%. Cruciale per l'espansione del fotovoltaico è il "Conto Energia", sia nella sua versione precedente che in quella nuova. Il conto permette a chi installa impianti fotovoltaici di godere di incentivi e soprattutto di poter rivendere la propria energia in eccesso al gestore nazionale.

Robusti incrementi di capacità anche per **le fonti eolica e biomasse** che sono cresciute dal 2007 al 2008 rispettivamente del 30 % (da 2.714 a 3.538 MW) e del 16%, mentre la loro produzione lorda è aumentata rispettivamente del 20,5% (arrivando a 4.861 GWh) e del 9,7%. Nell'Italia meridionale vi è il più alto numero di impianti eolici realizzati, in particolare in Puglia e in Campania, che insieme esprimono, sia in termini di numero che di capacità installata, il 43% del totale nazionale. Tra le regioni dell'Italia centrale è l'Abruzzo a detenere il primato con il 6,6% di impianti ed una capacità del 4,4%. Tra le regioni settentrionali la Liguria, con 2,9% di impianti, esprime una capacità dello 0,3%. La Sicilia e la Sardegna assieme raggiungono in impianti circa il 26,4% del totale nazionale e un considerevole 35,3%, in termini di capacità installata.

La produzione italiana dell'energia eolica - con riferimento alla potenza installata - vede cinque operatori (International Power, Enel Green Power, FRI-EL, Edison Energie Speciali e IVPC) che controllano più della metà del mercato. E' tuttavia da sottolineare lo sviluppo di tanti altri medi e piccoli produttori che rendono il mercato sempre più concorrenziale. Per quanto riguarda la fornitura di aerogeneratori, si conferma nel 2008 il primato di Vestas, con quasi il 50% del mercato. Oltre agli impianti eolici di grande taglia, è da attendersi per il futuro una crescita della tecnologia minieolica anche in virtù dell'introduzione della tariffa omnicomprensiva (pari a 0,30 €/kWh immesso in rete) per impianti eolici fino a 200 kW in attuazione della legge Finanziaria 2008 (Aper, 2009)²⁹.

A conferma del "dividendo multiplo" delle fonti rinnovabili (crescita dell'occupazione/coinvolgimento delle piccole imprese/sviluppo locale/esternalità ambientali positive/sicurezza delle fonti di approvvigionamento), il report Wind at Work dell'European Wind Energy Association individua per l'Europa un totale di 154.000 nuovi posti di lavoro creati dal settore eolico (di cui 2.500 in Italia).

Nell'arco del 2008, per la prima volta la fonte eolica è stata in Europa la tecnologia maggiormente installata (davanti a gas, carbone e nucleare) con un incremento pari a 8.484 MW, raggiungendo così un totale di 64.949 MW installati. I paesi che nel solo 2008 hanno maggiormente investito nell'eolico continuano ad essere Germania (1.665 MW) e Spagna (1.609). L'Italia, con 822 MW, viene sopravanzata da Gran Bretagna e Francia attestandosi al 5° posto, ma si colloca ancora al terzo posto per la capacità cumulata installata e al settimo posto per la produzione eolica (GSE, 2009)³⁰.

²⁹ Aper, 2009, Report Eolico aggiornato a febbraio 2009

³⁰ GSE, 2009, L'eolico. Dati statistici al 31 dicembre 2008.

La tabella seguente dimostra quali regioni hanno investito maggiormente nell'eolico e quali nel solare.

Tabella 7: Le prime regioni in Italia per la potenza efficiente lorda installata e la produzione lorda (al 31/12/2008)

EOLICA	Potenza MW	Produzione GWh
1. Puglia	861,7	1316,9
2. Sicilia	794,6	1044
3. Campania	625,5	992,9
4. Sardegna	453,3	615,6
5. Basilicata	209,5	283,8
SOLARE		
SOLARE	Potenza MW	Produzione GWh
1. Puglia	53,3	23,7
2. Lombardia	49,8	20,3
3. Emilia Romagna	39,8	17,6
4. Trentino - Alto Adige	33,7	19,3
5. Piemonte	32,7	11,3

Fonte: Elaborazione Obi-One su dati GSE

Secondo Assolterm, Associazione italiana solare termico, anche il mercato dell'**energia solare termica** sembra in crescita: tra il 2006 e il 2007 il mercato è **creciuto del 77%**, mentre nel 2008 il giro d'affari è stato di **400 milioni di euro**. Il solare termico darebbe oggi lavoro a **circa 10mila persone**.³¹

Ma secondo il documento "Una rivoluzione energetica anche in Italia" (firmato a fine 2008 da ANEV, APER, ASSOLTERM, ASSOSOLARE, FEDERPERN, FIPER, GIF, GREENPEACE Italia, GSES, ISES ITALIA, ITABIA, Kyoto Club, LEGAMBIENTE e WWF) questo settore segna ancora un forte ritardo.

Anche se siamo di fronte a dati ottimi, siamo ancora lontana dall'obiettivo Europeo del "Pacchetto 20-20-20". Con le parole di Edoardo Zanchini, responsabile energia di Legambiente: *"E' necessario accompagnare da politiche in grado di far finalmente decollare anche il contributo delle sottovalutate biomasse nel settore termico e soprattutto da rigorosi e intelligenti provvedimenti a sostegno dell'efficienza energetica: aumentare la quota di rinnovabili non basta finché i consumi non verranno tagliati in modo drastico e non solo episodicamente, come avvenuto nel corso del secondo semestre del 2008 per effetto della crisi economica"*.

31

Avvenire, 22 aprile 2009: "Energia (e lavoro) rinnovabile"

5. SOFTWARE LIBERO

Definizione e caratteristiche³²

Il concetto di software libero discende naturalmente da quello di libertà di scambio di idee e di informazioni. Negli ambienti scientifici, quest'ultimo principio è tenuto in alta considerazione per la fecondità che ha dimostrato; ad esso infatti è generalmente attribuita molta parte dell'eccezionale ed imprevedibile crescita del sapere negli ultimi tre secoli.

La libertà di scambio di idee non è tuttavia una questione puramente pratica: essa è anche alla base dei concetti di *libertà di pensiero* e di *espressione*. Analogamente alle idee, il software è immateriale, e può essere riprodotto e trasmesso facilmente. In modo simile a quanto avviene per le idee, parte essenziale del processo che sostiene la crescita e l'evoluzione del software è la sua libera diffusione. Ed ogni giorno di più, come le idee, il software permea il tessuto sociale e lo influenza, produce effetti etici, economici, politici e in un senso più generale culturali.

Fu Richard M. Stallman, il fondatore della Free Software Foundation, a introdurre negli anni '80 la divisione tra "software libero" e "software proprietario". Nel 1983 Stallman fondò il Progetto GNU (GNU è l'acronimo ricorsivo di Gnu is Not Unix) con l'intenzione di creare un sistema operativo completamente libero. Grazie alla collaborazione di molti sviluppatori volontari, all'uso di Internet per la coordinazione del progetto e al kernel Linux di Linus Torvalds, nel 1991 nacque GNU/Linux, un clone di UNIX liberamente distribuibile e modificabile.

Il software libero si basa su:

- il libero scambio delle informazioni
- la libera condivisione di idee e risultati
- il libero utilizzo del patrimonio comune delle conoscenze per un ulteriore sviluppo

La definizione di Stallman, che da subito assurse al ruolo di definizione per eccellenza di software libero, assume la forma di quattro principi di libertà:

Libertà 0: La libertà di eseguire il programma per qualunque scopo, senza vincoli sul suo utilizzo.

Libertà 1: La libertà di studiare il funzionamento del programma, e di adattarlo alle proprie esigenze.

Libertà 2: La libertà di redistribuire copie del programma.

Libertà 3: La libertà di migliorare il programma, e di distribuirne i miglioramenti.

Requisito indispensabile del Software Libero è il codice sorgente aperto. Solo in questo modo ogni utente ha la libertà di modificare il software a seconda delle proprie esigenze e di condividere le proprie modifiche con altri utenti. Per preservare lo spirito del Software Libero, si ricorre alla licenza di Copyleft. Ciò vuole dire che i lavori che derivano dal documento originale devono essere ugualmente liberi. Il copyleft si appoggia alla normativa internazionale sul diritto d'autore.

In genere, attorno al software libero sono nate (o ri-nate) molte aziende di piccole dimensioni che sviluppano software e supportano gli utenti localmente, tipicamente su scala regionale. Si potrebbe definire, come nel caso della produzione agricola, il software libero (e tutto l'ecosistema produttori-sviluppatori-utenti) come la "filiera corta" del software.

Il movimento, con il tempo, ha dapprima generato un innovativo modello di sviluppo del software, basato sulla condivisione della conoscenza a livello mondiale, ed in seguito ha permesso l'emergere di nuovi modelli di business e l'affacciarsi di un particolare segmento di mercato che si occupa del software Open Source.

³²

basato sul sito www.softwarelibero.it

Il movimento Open Source

Nel 1998 Bruce Perens, Eric Raymond e altre personalità nel campo del software libero si convinsero che i principi di libertà associati ad esso fossero malvisti nel mondo degli affari a causa della loro carica ideologica e che il termine “free” venisse spesso confuso con la gratuità, cioè l'assenza di profitto. Decisero perciò di evitare accuratamente ogni riferimento a considerazioni politiche o di principio, e di lanciare una campagna di promozione del software libero che ne mettesse in luce i numerosi vantaggi pratici come la facilità di adattamento, l'affidabilità, la sicurezza, la conformità agli standard, l'indipendenza dai singoli fornitori.

A tal fine scrissero la Open Source Definition, il documento fondamentale del movimento open source. Il movimento open source fu un successo, e contribuì a sdoganare il concetto di software libero in campo aziendale, dove era guardato con sospetto o condiscendenza. La voluta neutralità del movimento open source verso gli aspetti etici e politici del software libero è la caratteristica sostanziale che lo distingue dalla filosofia del software libero, che al contrario pone l'accento sulle motivazioni ideali. Parlare di software libero piuttosto che di open source è una questione politica piuttosto che pratica; i due movimenti concordano infatti sulle licenze considerate accettabili, ed hanno obiettivi e mezzi comuni.

Di seguito utilizzeremo sia le espressioni “software libero” che “Open Source”, anche se i termini si riferiscono a due realtà non del tutto corrispondenti.

Il software libero in Italia: l'offerta e gli operatori³³

Delineare il lato dell'offerta del software libero in Italia è compito piuttosto arduo. Picerni e De Rossi (2009) spiegano: “Questa difficoltà è causata in primo luogo dall'assenza di dati quantitativi e dalla quasi impossibilità di realizzare un censimento completo ed esaustivo di un universo piuttosto parcellizzato e frammentato in attività di diverse tipologie. L'offerta Open Source” è infatti composta da aziende non omogenee, che vanno dalle piccole e medie software house che operano prevalentemente su base nazionale (o anche solo locale), alle società di servizi basati sul software stesso, ai grandi ISV così come ai *pure player* internazionali, specializzati nella fornitura di soluzioni o nel supporto per le grandi aziende. Inoltre, entrano nella definizione di questo mondo anche soggetti che operano al di fuori di una logica prettamente economica, come le fondazioni e le community che sono alla base di molti progetti OSS anche piuttosto importanti.”

Il rapporto di Picerni e De Rossi evidenzia comunque un discreto interesse da parte di utenti ed imprese italiani per questo particolare ambito dell'informatica: “Ad esempio, secondo i dati di SourceForge.net – il più importante portale di collaborazione e *repository* di codice Open Source – nel novembre del 2006 gli utenti italiani risultavano al terzo posto per accessi alla sua piattaforma, dietro agli statunitensi ed ai tedeschi. Il dato conferma in buona parte una precedente ricerca dell'Università di Maastricht del 2002 che vedeva l'Italia al quarto posto per numero di sviluppatori attivi nella comunità Open Source internazionale, dietro a Francia, Germania e stati Uniti. Decisamente defilato appare invece il ruolo delle università italiane all'interno del contesto internazionale per quanto riguarda la contribuzione di codice: nessuna di esse compare tra le prime dieci università al mondo per codice sviluppato e condiviso su software appartenenti all'area dell'Open Source.”

Inoltre, “la presenza di un'intensa attività sul fronte dell'Open Source all'interno del territorio italiano è confermata dai numeri snocciolati dalle diverse comunità, nate spesso su singoli progetti applicativi: dai gruppi di supporto al sistema operativo Linux (i famosi LUG), alle comunità di sviluppatori Java (JUG), dalle associazioni per la difesa e la divulgazione della filosofia del Free Software, alle innumerevoli comunità di supporto alle localizzazioni italiane di progetti internazionali. La presenza di queste comunità in Italia è ormai più che decennale: uno

³³

Basato su Picerni e De Rossi (2009).

dei gruppi di utenti pionieri nel nostro paese, PLUTO, nacque a Padova nel 1992, mentre la "Italian Linux Society" sorse nel 1994 come supporto e coordinamento fra i vari LUG. Tra le prime associazioni nate dal fervore intellettuale del movimento del Free Software, negli ultimi anni del secolo scorso, emerge "l'Associazione per il Software Libero", ancora oggi tra le più significative e politicamente influenti nel contesto nazionale. Infine, altre associazioni si rifanno ad un ambito prettamente internazionale, come la sezione italiana della Free Software Foundation Europe."

Picerni e De Rossi (2009) hanno individuato 1.541 imprese, di cui fosse nota o presumibile l'attività nel campo dell'Open Source (senza considerare i singoli sviluppatori che operino al di fuori di una logica economica, ovvero gli esperti che prestino le loro competenze esclusivamente all'interno delle community o che lavorino con finalità liberali o grazie al finanziamento di enti pubblici o associazioni). Fra di esse tutte le aziende iscritte al portale di settore Java Open Business, le imprese attive all'interno delle associazioni specializzate, quelle che avessero visibilità sui motori di ricerca o che fossero note al team del Centro TeDIS.

Secondo l'indagine di Picerni e De Rossi (sulla base di 181 questionari compilati attendibili di 1.541 questionari inviati) la maggior parte delle imprese nel settore dell'offerta Open Source italiana hanno registrato incrementi di fatturato rispetto all'anno precedente: mediamente quest'indicatore primario per l'importanza e la vitalità delle aziende è aumentato del 35,79% tra l'anno 2006 ed il 2007.

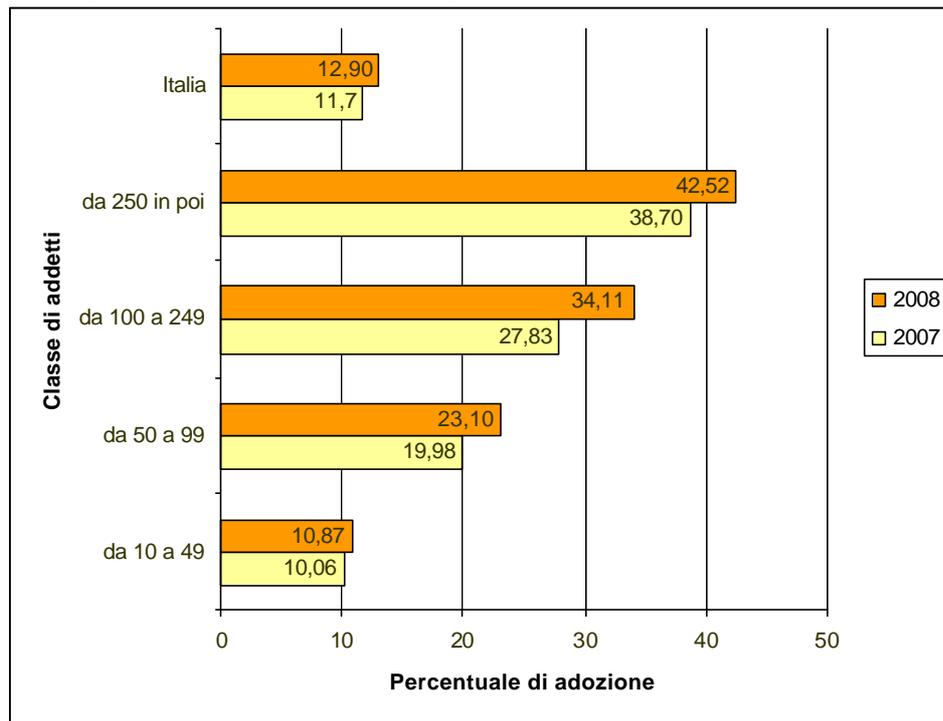
Per quanto riguarda la dimensione media delle imprese considerate nell'indagine emerge un "profilo medio basso", composto cioè da aziende piuttosto piccole: il fatturato si distribuisce perlopiù nella fascia medio-bassa, sotto i 500.000 euro annuali e le imprese hanno una media di 7 addetti. La media ponderata del fatturato delle aziende si assesta invece intorno ai 300.000 euro.

Le imprese che fanno un uso esclusivo di soluzioni Open Source (ovvero coloro che si sono specializzati in questo settore) registrino un aumento del fatturato maggiore rispetto alle aziende che utilizzano un modello di business "misto" (che offrono cioè sia soluzioni software aperte che proprietarie ed i relativi servizi. Per quanto riguarda la provenienza delle aziende, il campione in esame rispecchia in buona parte la distribuzione dell'offerta IT più in generale. Vi è una forte concentrazione in Lombardia (22 aziende), e nelle regioni del Centro-Nord con una particolare concentrazione in Lazio, Toscana e Veneto.

La domanda di software libero in Italia

In Italia si riscontra una sempre maggiore attenzione per il software libero. Il fatto che dal 2008 nel rapporto ISTAT "Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese" viene esplicitamente fatto riferimento all'«adozione di sistemi operativi liberi o Open Source» dimostra quanto ormai l'Open Source sia entrato a pieno titolo fra i temi fondamentali per il settore informatico in Italia. Secondo il rapporto più recente, sono il 12,9% le imprese che adottano sistemi operativi liberi. La maggiore penetrazione si registra fra le aziende più grandi, raggiungendo il 42,52% tra le imprese con oltre 250 dipendenti. La crescita più grande rispetto al 2007 si è verificata nella classe di aziende con 100 a 249 addetti: + 6,28% (Grafico 5).

Grafico 5: Imprese che adottano sistemi operativi liberi o open source in Italia (valori percentuali sul totale delle imprese informatizzate)



Fonte: Elaborazione Obi-One su dati Istat 2007, 2008

Il tema dell'Open Source non è riuscito però, a dispetto delle entusiastiche previsioni dei primi anni del 2000, a "sfondare" in alcuni settori-chiave, né a penetrare nel mondo delle Piccole e Medie Imprese nazionali.

Il software libero nelle pubbliche amministrazioni

Una completa analisi sullo "stato dell'arte" dell'Open Source italiano non può non tener conto del settore della Pubblica Amministrazione (sia locale che centrale), a ragione considerabile come uno tra quelli in cui l'utilizzo di soluzioni libere e aperte è più ampio.

Di grande importanza, per la concreta diffusione del software aperto in Italia, soprattutto all'interno della PA centrale, è stata la direttiva del 19 dicembre 2003 in materia di Sviluppo ed utilizzazione dei programmi informatici da parte delle Pubbliche Amministrazioni, voluta dall'allora Ministro per l'Innovazione e le Tecnologie, Lucio Stanca. La direttiva stabiliva i criteri tecnici di valutazione del software applicativo, sottolineando l'importanza del riuso dei programmi software ed anche dell'uso di applicativi di cui fosse disponibile il codice sorgente. Successivamente, il Codice dell'Amministrazione Digitale, approvato dal Consiglio dei Ministri il 4 Marzo 2005, sancì l'obbligo da parte delle Amministrazioni Pubbliche di inserire tra i parametri di selezione del software la possibilità di un concreto riuso delle applicazioni sviluppate (anche con finanziamenti ed iniziative ad hoc, contestuali a questi provvedimenti), e la disponibilità del codice sorgente delle stesse.

Tra gli interventi più recenti in materia, ricordiamo che ha avuto un ruolo attivo addirittura la Legge Finanziaria del 2007, che all'art. 1 del comma 892 stabiliva di estendere e sostenere in tutto il territorio nazionale la realizzazione di progetti per lo sviluppo della "Società dell'Informazione".

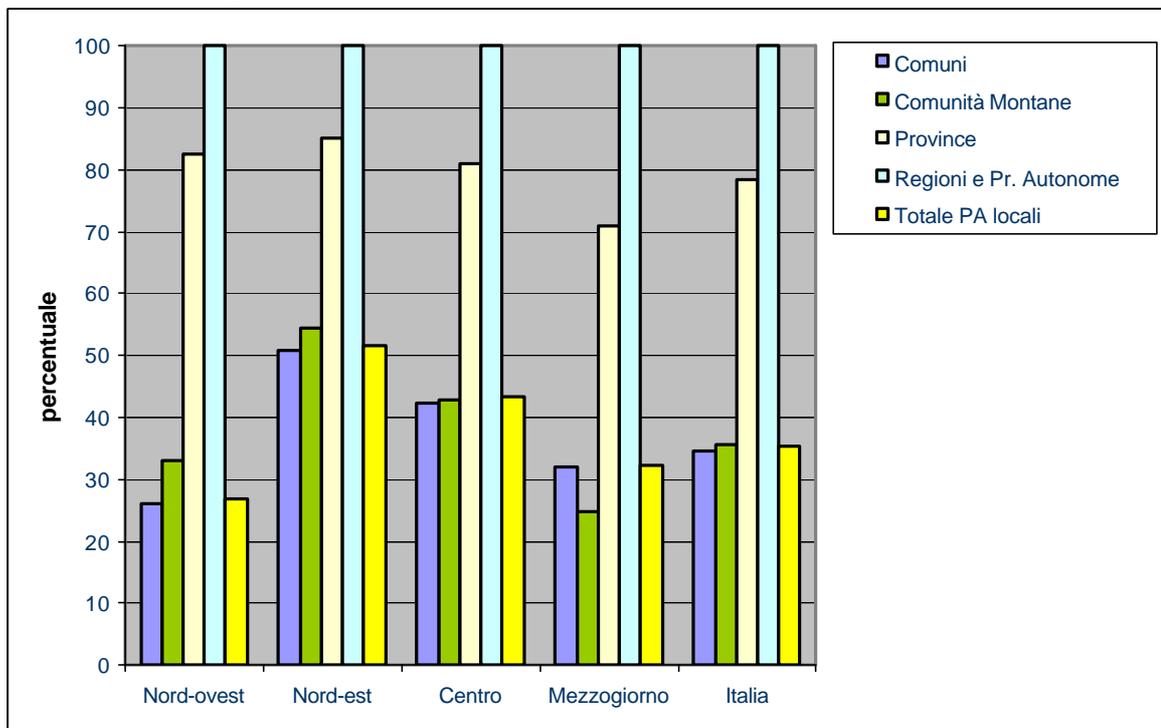
Secondo alcuni esponenti del settore, la propensione all'utilizzo di soluzioni OSS nelle

Pubbliche Amministrazioni sembra ovunque in ascesa, fatta forse eccezione per i piccoli comuni dove l'assenza di personale qualificato su quest'ambito dell'informatica ne frena probabilmente le implementazioni.

L'importanza dell'Open Source all'interno della PA italiana è stata confermata dalla Relazione annuale 2008 del CNIPA (Centro Nazionale per l'Informatica nella Pubblica Amministrazione) sullo stato dell'ICT nella Pubblica Amministrazione Centrale 2008, secondo il quale nel 2008 ben 38 amministrazioni (il 79% del totale) hanno dichiarato il ricorso a soluzioni open source. Il dato è stabile rispetto al 2007 e in leggera crescita rispetto al 2006 (circa il 72%).

Il rapporto ISTAT 2008 sull'ICT nelle pubbliche amministrazioni (che ha coinvolto nel complesso 5.557 amministrazioni locali) conferma che il ricorso a soluzioni Open Source sembra essere una pratica ormai abbastanza presente anche nelle amministrazioni locali, tanto che viene adottata da tutte le regioni e da oltre i tre quarti delle Province (78,4%) (Grafico 6). Nel complesso, l'utilizzo di soluzioni open source è più frequente fra le amministrazioni del Nord-est. La maggior parte delle amministrazioni locali vi ricorre per sistemi operativi su server (54,8%), software di office automation (49,3%), posta elettronica (44,6%) e sicurezza informatica (39,9%). Ma il dato che risalta ancor di più è che in queste Amministrazioni il 29,6% dei computer desktop risulta essere attrezzato con sistemi operativi liberi.

Grafico 6: Amministrazioni locali che utilizzano soluzioni Open Source per ripartizione geografica e tipologia di Amministrazione – anno 2007 (percentuale dei rispettivi totali di amministrazioni locali)



Fonte: Dati ISTAT (2008)

Per quanto concerne gli Enti locali, va detto che molte Pubbliche Amministrazioni hanno in questi anni avviato politiche in favore dell'OSS. In particolare, gli Enti regionali hanno dimostrato – proprio per il ruolo di coordinamento tecnologico ed informatico di cui sono rivestiti – una vivace attività legislativa per quanto riguarda le politiche in materia. Alcune regioni italiane hanno già varato leggi per incoraggiare la diffusione e lo sviluppo di Software Libero ed Open Source, in considerazione soprattutto delle ricadute che questa particolare forma d'innovazione in ambito informatico dovrebbe generare sull'economia locale, sull'alfabetizzazione informatica e sul miglioramento tecnologico nelle imprese del territorio.

6. TURISMO RESPONSABILE

Descrizione e caratteristiche

Secondo la definizione di wikipedia, "il turismo responsabile si riferisce a un approccio al turismo nato alla fine degli anni '80 e caratterizzato da una duplice preoccupazione per l'ambiente dei luoghi visitati dal turista e per il benessere delle popolazioni che vi abitano. Nella maggior parte dei casi, l'espressione viene utilizzata con riferimento al turismo nei paesi in via di sviluppo, dove si concentrano una parte essenziale del patrimonio ambientale del pianeta e, spesso, popolazioni in difficoltà. Soprattutto in quest'ultimo aspetto, il concetto di turismo responsabile si può mettere in relazione con quello di commercio equo e solidale. Molte organizzazioni ambientaliste internazionali e associazioni benefiche indicano l'ecoturismo come strumento utile per integrare politiche di sviluppo sostenibile. Lo stesso concetto è, però, applicabile per la difesa dei valori del territorio anche in paesi sviluppati per l'affermarsi di un concetto di turismo che non distrugga le risorse naturali." All'interno del movimento del turismo responsabile si collocano inoltre i campi di volontariato internazionale, un'occasione di viaggiare con poca spesa incontrando le comunità locali.

In letteratura e nei media vengono usati molte varianti della denominazione "turismo responsabile" per riferirsi sostanzialmente allo stesso concetto (eventualmente con diversa enfasi). Si parla per esempio anche di "turismo sostenibile", "turismo solidale", "turismo consapevole", "ecoturismo". Mentre in alcuni paesi (tra cui l'Italia) il termine "turismo responsabile" si è affermato con forza includendo anche i concetti di ecoturismo, a livello mondiale viene utilizzato più il termine "ecoturismo" e "turismo sostenibile".

L'Associazione Italiana per il Turismo Responsabile (AITR), ha adottato nel 2005 la seguente definizione: "il turismo responsabile è il turismo attuato secondo principi di giustizia sociale ed economica, nel pieno rispetto dell'ambiente e delle culture. Riconosce la centralità della comunità locale ospitante e il suo diritto a essere protagonista nello sviluppo turistico sostenibile e socialmente responsabile del proprio territorio".

Secondo il WTO (Organizzazione Mondiale del Turismo) "lo sviluppo del *turismo sostenibile* soddisfa i bisogni dei turisti e delle regioni ospitanti e allo stesso tempo protegge e migliora le opportunità per il futuro. Si tratta di una forma di sviluppo che dovrebbe portare alla gestione integrata delle risorse in modo che tutte le necessità, economiche, sociali ed estetiche possano essere soddisfatte mantenendo al tempo stesso l'integrità culturale, i processi ecologici essenziali, la diversità biologica e le condizioni di base per la vita". In ottobre 2008 sono stati presentati i primi criteri globali per il turismo sostenibile, sviluppati dal Partnership for Global Sustainable Tourism Criteria (GSTC). I criteri costituiscono il minimo comun denominatore che *ogni impresa turistica* dovrebbe avere in animo di perseguire e si articolano su quattro aree: massimizzare i benefici sociali ed economici del turismo a favore delle comunità locali; ridurre gli impatti negativi sul patrimonio culturale; ridurre i danni arrecati all'ambiente; pianificare le attività imprenditoriali alla luce della sostenibilità

La International Ecotourism Society definisce sinteticamente *l'ecoturismo* come un "viaggio responsabile nelle aree naturali, che conserva l'ambiente e assicura benessere alla popolazione locale."

Sebbene una definizione universalmente accettata di turismo responsabile sia quindi ancora di là da venire, wikipedia evidenzia alcuni elementi chiave in quasi tutte le interpretazioni di questa espressione:

- rispetto e salvaguardia dell'ambiente e in particolare dell'ecosistema e della biodiversità, con minimizzazione dell'impatto ambientale delle strutture e delle attività legate al turismo;
- rispetto e salvaguardia della cultura tradizionale delle popolazioni locali;
- requisito di consenso informato da parte di tali popolazioni sulle attività intraprese a scopo turistico;
- dove possibile, partecipazione attiva delle popolazioni locali nella gestione delle imprese ecoturistiche;
- in ogni caso, condivisione con esse dei benefici socio-economici derivanti dal turismo.

Gli operatori del settore del turismo responsabile, in linea di principio, applicano i criteri citati sopra in modi specifici. Per esempio, tendono a utilizzare esclusivamente operatori e strutture locali che offrono adeguate garanzie di rispetto dell'ambiente e delle popolazioni locali, spesso con preferenza accordata alle organizzazioni che dichiarano di devolvere parte dei proventi a favore di attività locali come scuole e ospedali. Inoltre, tali operatori cercano di sensibilizzare i propri clienti rispetto a principi ambientalisti e sociali e non raramente chiedono loro di denunciare eventuali situazioni critiche di degrado ambientale o sociale osservate durante la loro permanenza nei luoghi.

La rilevanza dell'ecoturismo all'interno del mercato del turismo è andata aumentando dagli anni '80 a oggi. Data la crescente importanza del fenomeno, le Nazioni Unite (ONU) hanno proclamato il 2002 Anno Internazionale dell'Ecoturismo, e in particolare la commissione ONU per lo sviluppo sostenibile ha invitato gli operatori del settore e le autorità politiche a una stretta collaborazione al fine di promuovere questo nuovo modello di turismo. Fra i risultati dell'iniziativa c'è la definizione di un rapporto di collaborazione fra la World Tourism Organization (WTO), il Programma per l'Ambiente (Environment Programme) ONU e l'International Ecotourism Society. Inoltre, nel 2002 sono stati condotti i primi studi estensivi sulle proporzioni del fenomeno in 7 paesi occidentali: Italia, Francia, Spagna, Germania, Gran Bretagna, Canada e stati Uniti.

Il turismo responsabile in Italia: operatori e offerta

Nei primi anni '90 undici associazioni italiane impegnate nella promozione di un turismo responsabile e a basso impatto sulle popolazioni locali e l'ambiente hanno lavorato alla redazione di una "Carta d'identità per viaggi sostenibili". La Carta propone buone prassi da attuare prima, durante e dopo il viaggio ai tre attori principali identificati nell'"industria turistica" (turista, agente di viaggio e comunità locale). Nel 1998 le stesse associazioni hanno fondato AITR, l'Associazione Italiana per il Turismo Responsabile, con l'obiettivo di "promuovere un modo di fare turismo che sia equo nella distribuzione dei proventi, rispettoso delle comunità locali e a basso impatto ambientale." Nel 2002 AITR ha approvato anche una "Carta Italia": "Bel Paes Buon Turismo", il primo codice turistico mirato esplicitamente al turismo in Italia.

Ad oggi i soci di AITR sono oltre 70, di cui 6 piccoli tour operator, 11 Ong, 9 grandi associazioni nazionali (come Legambiente, WWF, Legacoop turismo), 40 cooperative di viaggio e una decina di piccole associazioni. Si occupano di organizzare viaggi nel sud del mondo, in collegamento con i progetti di produzione del commercio equo e solidale o con Ong che svolgono attività di cooperazione, ma sono anche attive in Italia, organizzando viaggi nella natura, percorsi alla scoperta delle tradizioni locali e strutture di accoglienza basate sulla sostenibilità ambientale e l'inserimento lavorativo di persone a rischio di esclusione. All'interno di AITR, ci sono circa 300 proposte di viaggi responsabili in tutti i continenti.

Il "Rapporto sull'ecoturismo in Italia", realizzato per il WTO nel 2002, ha rilevato un giro d'affari complessivo relativo all'ecoturismo stimabile al 2% del mercato turistico complessivo, con potenziali di crescita annua del 20%. Gli operatori e le agenzie di viaggio specializzati nel settore ecoturistico sono numerosi, ma in genere di piccole dimensioni; in alcuni casi, prodotti ecoturistici vengono venduti da ONG con finalità più ampie per esempio nel settore della solidarietà verso il Terzo Mondo. Allo stesso tempo, i grandi tour operator tradizionali stanno gradualmente ampliando la loro offerta proponendo pacchetti ecoturistici o naturalistici. Gli operatori ecoturistici sono nettamente più presenti di quelli tradizionali (o in alcuni casi sono gli unici operatori presenti) soprattutto nei paesi in cui il turismo è meno sviluppato (per esempio Malawi e Mozambico).

Secondo un comunicato stampa dell'evento "Fa la cosa giusta - 2009", invece, il giro d'affari realizzato dall'ecoturismo nei parchi e le riserve naturali italiani sarebbe pari a 9 miliardi di euro, "quasi il 10% dell'intero fatturato del settore turistico (dati Ecotur). Il turismo legato ai parchi italiani sembra andare a gonfie vele nonostante la crisi: i parchi nazionali hanno visto un incremento del 3% nelle visite rispetto agli ultimi anni, e una crescita del 9,5% nelle strutture ricettive del settore extra alberghiero. All'interno dei parchi si va per escursioni e trekking ma anche per visitare musei e gioielli d'arte e cultura: i soli parchi nazionali infatti ospitano 1.700 centri storici, 150 musei, 300 rocche e castelli, più di 70 ville storiche, 200 siti archeologici e 300 luoghi di culto come chiese, monasteri e santuari".

La domanda

Secondo la ricerca "Turismo responsabile: quale interesse per gli italiani?", presentata a fine maggio 2009 a Terra Futura e realizzata da Isnart (Istituto nazionale ricerche turistiche) per conto di «Fondazioni4Africa» con il coordinamento della ong Cisv (Comunità impegno servizio volontariato), il 15,3% degli italiani ha già fatto un'esperienza di turismo responsabile. Oltre la metà della popolazione, inoltre, conosce anche solo in linea teorica cosa significhi viaggiare in modo sostenibile. Il 23,1% del campione si dichiara poi "molto interessato" e ben il 61,8% "abbastanza interessato". La ricerca, prima in Italia di questo genere, è stata effettuata su un campione di 1.000 persone (stratificati per sesso, età, professione, titolo di studio e provenienza per area geografica), utilizzando il metodo CAWI, ovvero il questionario via internet.

L'indagine ha dimostrato che ad essere più informati in materia sono le donne (55%), le coppie senza figli (59%), i single (55%), i laureati (65%), i residenti al Nord (56,5%) e i giovani dai 25 ai 34 anni (55%).

E' importante sottolineare come la maggior parte degli aspetti che caratterizzano il turismo responsabile (rispetto dell'ambiente, scambio con la popolazione locale e partire con un operatore che sostiene le associazioni locali) risultino generalmente ben identificati, anche se viene individuato come predominante l'elemento "eco" - l'affermazione "rispettare e scoprire la natura" è riconosciuta come l'elemento del turismo responsabile dal 72,4% (risposta: certamente sì) e dal 24,2% (probabilmente sì). Percentuali significativamente inferiori si riconoscono in "avere uno scambio con la popolazione locale" (certamente sì 49%, probabilmente sì 40,9%) e in "partire con un operatore che sostiene le associazioni locali" (certamente sì 41,5%, probabilmente sì 43,6%).

Considerando invece le azioni che potrebbero indurre gli intervistati a fare in futuro un'esperienza di turismo responsabile, l'informazione continua a giocare un peso decisivo. In particolare, vengono individuate come determinanti: maggiori informazioni sul prezzo (molto importante 59,3%); informazioni dettagliate sulle formule proposte (luoghi, alloggio, etc.) 52%; maggiori indicazioni sugli organismi preposti (30,5%). Parallelamente gli intervistati individuano come fattore determinante di un viaggio di turismo responsabile il bisogno di informazioni chiare e dettagliate su dove e come sono destinati i soldi spesi per il viaggio (molto importante: 67,6%), seguito dall'interazione con la comunità ospitante (molto importante 50%), dalla partecipazione a progetti che ricadano nella sfera del sociale (educazione, sanità), che si traduce in una collaborazione personale, in termini di sapere

diverso e di energia (34%).

Per quanto riguarda le destinazioni dove fare turismo responsabile, il ruolo di protagonista è assunto dal Sud del Mondo. In testa l'Africa in generale, seguita da alcuni paesi specifici come India, Australia, Brasile e Messico, mentre le destinazioni europee hanno un ruolo in proporzione decisamente minore – questo può anche essere dato da una parziale conoscenza del fenomeno turismo responsabile, a cui spesso sembra essere associata una meta nel Sud del mondo.

Infatti, secondo un comunicato stampa dell'evento "Fa la cosa giusta - 2009" "sono circa 50.000 i turisti responsabili in Italia (dati AITR), di cui 4.000 prediligono gli itinerari in Paesi stranieri. Mete preferite all'estero, Senegal, Perù e Marocco. Mentre in Italia i turisti solidali prediligono agriturismo e aziende agricole in montagna, le vacanze ecologiche come quelle organizzate da Cts e Legambiente. E soprattutto i parchi e le riserve naturali italiane: l'ecoturismo richiama nei parchi oltre 15 milioni di visitatori l'anno."

Terza Parte

La partnership tra altra economia e pubblica amministrazione

Luci e ombre nelle relazioni pubblico-privato

La pubblica amministrazione è spesso fondamentale per lo sviluppo dei segmenti più innovativi dell'economia, soprattutto quando questi si connotano per la produzione di esternalità positive per la società e l'ambiente. Dal campo delle attività energetiche a quello del riuso e riciclo dei materiali, dallo sviluppo del software libero alla promozione dell'agricoltura biologica, sono tanti i casi in cui il coinvolgimento degli enti pubblici (spesso locali, raramente regionali e ancor meno nazionali) ha dato una spinta cruciale a tali attività.

Non si tratta solo di erogare "contributi". Anzi, questi possono anche rivelare effetti perversi e inibire il reale sviluppo di un'altra economia. Importante è dare "dignità" a tali iniziative. Concepirle nella progettazione delle politiche e trovare il modo di includerle, nel rispetto - sia chiaro - della trasparenza amministrativa e della concorrenza. Per fortuna, su questo versante non si parte da zero.

Ogni singolo ufficio può fare molto, sfruttando al meglio l'assai vasta normativa che già oggi regola gli acquisti pubblici di beni e servizi nell'ottica di promuoverne una specifica attenzione alle implicazioni ambientali e sociali delle produzioni ad essi connesse. Si citano i principali provvedimenti in vigore:

Decreto 27 Marzo 1998 del Ministero dell'ambiente (Mobilità sostenibile nelle aree urbane) pubblicato sulla G.U. n. 179 del 3-8-1998, con particolare riferimento all'art. 5 comma 1, in relazione alla "sostituzione degli autoveicoli in dotazione con una quota - pari ad almeno il 50% - di autoveicoli elettrici, ibridi, o con alimentazione a gas naturale, a GPL, con carburanti alternativi";

D.M. 8-5-2003 n. 203 - Norme affinché gli uffici pubblici e le società a prevalente capitale pubblico coprano il fabbisogno annuale di manufatti e beni con una quota di prodotti ottenuti da materiale riciclato nella misura non inferiore al 30% del fabbisogno medesimo - E le circolari del Ministero dell'Ambiente ad esso collegate (si citano solo le più rilevanti per le attività svolte da un ufficio "tradizionale"):

- 4 agosto 2004: *Indicazioni per l'operatività nel settore plastico (pubblicata nella Gazzetta Ufficiale italiana n. 191 del 16 agosto 2004);*
- 3 dicembre 2004: *Indicazioni per l'operatività nel settore della carta (pubblicata nella Gazzetta Ufficiale italiana n. 293 del 15 dicembre 2004);*
- 3 dicembre 2004: *Indicazioni per l'operatività nel settore legno e arredo (pubblicata nella Gazzetta Ufficiale italiana n. 293 del 15 dicembre 2004);*

Direttiva della Commissione europea 2004/18/CE del 31 marzo 2004 relativa al coordinamento delle procedure di aggiudicazione degli appalti pubblici di lavori, di forniture e di servizi (pubblicata sulla G.U.C.E. n. 134 del 30 aprile 2004), con particolare riferimento agli articoli 23 (caratteristiche ambientali), e 53 (criteri di aggiudicazione dell'appalto);

Legge 21 dicembre 2001, n. 443, "Delega al governo in materia di infrastrutture ed insediamenti produttivi strategici ed altri interventi per il rilancio delle attività produttive" (pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 299 del 27 dicembre 2001, Suppl. Ordinario n.279), con particolare riferimento all'art. 16, in relazione alla "copertura del fabbisogno di manufatti in plastica con una quota di manufatti in plastica riciclata pari almeno al 40% del fabbisogno stesso".

D. L.vo 163/2006, con particolare riferimento all'art. 52 in materia di "appalti riservati a lavoratori protetti";

Legge 381/1991, con particolare riferimento all'art. 5 in materia di "convenzioni con cooperative sociali finalizzate al reinserimento di soggetti svantaggiati, anche in deroga alla disciplina in materia di contratti della pubblica amministrazione".

Dall'acquisto dei pneumatici per le automobili di servizio, agli arredi per uffici, alla carta, ai servizi sociali, quasi ogni appalto gestito da un ente pubblico può assumere una prospettiva strategica in grado di incorporare politiche "verdi" o "sociali"» (contributo tratto da Messina, 2009).

Ma occorre essere consapevoli dei rischi che vi sono nella "frequenza" delle relazioni con gli enti pubblici, nonché nel riconoscimento istituzionale da parte del legislatore (spesso ricercato dai comparti economici, altri o non). Il principio di sussidiarietà (dunque la qualità della partnership) è chiamato a innestarsi su una pubblica amministrazione inefficiente e poco trasparente, che certo non facilita l'innovazione di processo e di prodotto. Basso livello delle competenze tecniche, scarsità delle risorse finanziarie, limitata trasparenza delle procedure di selezione e valutazione, difficoltà di programmazione, rischi di isomorfismo. Sono questi i fattori che tendono a rendere particolarmente fragili e "instabili" le relazioni tra imprese e pubblica amministrazione. Fattori che indeboliscono le spesso già fragili (perché in start-up, perché a minor valore aggiunto o con minori capitali) iniziative dell'altra economia.

Per una rassegna delle modalità di tali relazioni, delle loro criticità e delle possibili soluzioni si rimanda a Messina e Carrera (2008).

Le buone pratiche negli enti locali

E' soprattutto a livello locale che le politiche riescono a sostenere meglio le imprese dell'altra economia. Tra le modalità di sostegno possibili troviamo:

1. il supporto normativo;
2. la promozione di processi e prodotti;
3. applicazione diretta di processi di altra economia;
4. il diretto utilizzo di prodotti di altra economia;
5. il sostegno diretto ed indiretto alle imprese ed alle organizzazioni di altra economia.

1. *Il supporto normativo* è una pratica che può essere attuata dalle regioni in applicazione della loro facoltà legislativa. Diverse regioni hanno già realizzato leggi che riguardano il commercio equo e solidale o introdotto in altre norme articoli a favore di questo, dell'agricoltura biologica e delle altre pratiche di Altra Economia. La sola regione Lazio ha ad oggi una legge *ad hoc* per l'altra economia in generale. Tali norme mirano a:

- *definire*: l'altra economia o specifici settori di essa, circoscrivendo l'ambito di interesse per poter applicare eventuali misure incentivanti e comunque per impedire il proliferare di attività non in linea con i criteri di sostenibilità e solidarietà;
- *promuovere*: prevedendo possibili attività di promozione, sostenute o direttamente organizzate dall'ente pubblico;
- *incentivare*: attraverso politiche a favore delle organizzazioni di altra economia o a favore dei cittadini che la sostengono e ne utilizzano prodotti e servizi.

Molte regioni si sono dotate di norme che definiscono e promuovono il commercio equo e solidale, tali norme si trovano o in leggi specifiche, o in leggi che regolano la cooperazione decentrata o, come nel caso del Lazio, in leggi inerenti l'altra economia. Le regioni sono: Toscana, Umbria, Liguria, Abruzzo, Marche, Lazio. Proposte di legge sono al vaglio anche in Piemonte e Lombardia.

2. *La promozione dell'altra economia* può essere realizzata invece a tutti i livelli. Si tratta di diffondere tra i cittadini una cultura della sobrietà e della solidarietà, di far conoscere le pratiche per un maggior rispetto dell'ambiente e dei lavoratori che realizzano i prodotti che ogni giorno vengono utilizzati. Tra le pratiche di promozione abbiamo:

- la creazione di siti web dedicati;
- la diffusione di materiali pubblicitari;
- la realizzazione di guide e pubblicazioni;
- l'organizzazione di incontri e convegni;
- il sostegno a fiere e feste.

Ricordiamo in proposito la diffusione della guida "Fa' la cosa giusta" in diverse città (Milano, Torino, Roma, Trento...) e la realizzazione di fiere periodiche che sono ormai un appuntamento per i cittadini e gli operatori del settore:

- *Fa' la cosa giusta*: si svolge a Milano generalmente in marzo, viene organizzata dalla testata Terre di Mezzo che si occupa di economia solidale ed inclusione e riceve il sostegno della provincia di Milano e due assessorati della regione Lombardia attraverso un contributo alle spese di organizzazione. Sono stati oltre 50.000 i visitatori di Fa' la cosa giusta! 2009, il 20% in più rispetto ai 40.000 della passata edizione.
- *Terra Futura*: si svolge in aprile a Firenze ed è organizzata da un gruppo di realtà dell'economia solidale tra cui la Banca Popolare Etica. Si avvale anche del sostegno di sponsor privati e pubblici, tra i quali la regione Toscana. L'edizione 2009 di Terra Futura ha visto 87.000 visitatori.
- *Festa dell'altra economia*: si svolge a dicembre, ed a volte anche in giugno o settembre, a Roma; viene organizzata dal Tavolo dell'altra economia e dalla Regione Lazio (in passato dal Comune di Roma) che sostiene parte delle spese per la sua realizzazione. Feste dell'altra economia si svolgono anche nelle altre province della regione: Viterbo, Frosinone, Latina e Rieti.
- *Eco & Equo*: si svolge in ottobre ad Ancona, è organizzata dalla cooperativa Mondo Solidale, che gestisce numerose botteghe di commercio equo nelle Marche e si avvale di un contributo della Regione Marche.
- *un'altra "Fa' la cosa giusta"* viene a volte realizzata a Trento e molti prodotti e realtà dell'altra economia partecipano alla fiera periodica del naturale a Bologna (SANA).
- il mondo del commercio equo ha inoltre le sue fiere periodiche, in genere itineranti in diverse città d'Italia.

Tra le pratiche di promozione di comportamenti responsabili ce ne sono poi alcune che riguardano direttamente il comportamento delle pubbliche amministrazioni: tra queste i regolamenti riguardanti la selezione di soli sponsor "etici" per la collaborazione tra enti pubblici e privati.

Chi sfrutta il lavoro, in particolare quello minorile, e non rispetta i diritti alla libera associazione delle maestranze, chi inquina o deturpa l'ambiente senza occuparsi della riproduzione delle risorse, chi deprime i territori e si avvale di comunicazioni ingannevoli o omissive verso i consumatori, in qualsiasi parte del mondo, non è meritevole di prendere parte ad un'iniziativa a carattere pubblico, promossa dalla pubblica amministrazione in nome e per conto dei cittadini e con le loro risorse. Il principio è quello secondo cui un ente pubblico non deve utilizzare la sua immagine e le sue risorse per pubblicizzare un privato, che non abbia un comportamento ineccepibile dal punto di vista delle ricadute economiche, sociali ed ambientali della sua attività. Negli ultimi anni, a causa della congiuntura economica, dell'esigenza di fornire sempre nuovi e più differenziati servizi, e dei minori trasferimenti da parte dello stato per attività culturali e sociali, sono aumentati i contratti di sponsorizzazione tra gli enti pubblici e le imprese o organizzazioni di natura privata. Queste ultime forniscono dunque beni e servizi o pagamenti in denaro per concorrere alla realizzazione delle attività, e ne hanno in cambio la comunicazione del loro marchio e dei loro prodotti, dunque forme di pubblicità. L'accettazione di uno sponsor da parte di un ente pubblico è vincolata ad alcune caratteristiche:

- il perseguimento degli interessi pubblici
- l'esclusione di conflitti di interesse tra attività pubblica e privata
- il conseguimento di un risparmio di spesa per l'ente pubblico.

E' in genere dunque ammessa la sola sponsorizzazione passiva, per cui lo sponsor paga un corrispettivo (o concorre alle spese) ed ottiene la pubblicizzazione della propria immagine.

Le numerose campagne di consumo critico e di boicottaggio delle imprese e multinazionali che assumono comportamenti non etici hanno però ottenuto, in alcuni casi, di rendere ancora più stringenti i criteri di selezione degli enti pubblici sugli sponsor prescelti.

Risultati interessanti sono stati raggiunti dai movimenti in questo ambito, soprattutto rispetto all'esclusione di imprese oggetto di azioni di boicottaggio a livello nazionale ed internazionale.

Due esempi per tutti:

✂ la Nestlè, sotto boicottaggio internazionale per l'aggressività degli interventi nei mercati

sudamericani, incuranti della salute delle madri e dei neonati di quei paesi, è stata rifiutata come sponsor dell'edizione romana di Eurochocolate;

- ✂ la Coca Cola, sotto boicottaggio internazionale per il mancato rispetto dei diritti dei lavoratori colombiani, è stata bandita da tutte le scuole del Municipio XI di Roma e dall'Università Roma Tre.

3. *L'applicazione diretta di processi di altra economia* può avvenire negli ambiti che vengono gestiti direttamente dall'amministrazione pubblica o in quelli che può normare. Tra questi ricordiamo:

- l'applicazione di politiche di riciclo e riuso da parte nei comuni nella gestione dei rifiuti;
- l'installazione di sistemi per il risparmio energetico ed idrico e per la produzione di energia da fonti rinnovabili negli edifici e nelle strutture pubbliche;
- la richiesta di applicazione di criteri di risparmio energetico, idrico e di sostenibilità ambientale nei regolamenti edilizi e la richiesta di certificazione energetica degli edifici, a partire da quelli pubblici;
- l'utilizzo negli uffici pubblici e nelle scuole di software libero.

La certificazione energetica degli edifici è uno strumento utile a promuovere l'efficienza energetica nelle abitazioni esistenti e in quelle di nuova costruzione.

In Italia la scarsa qualità energetica delle abitazioni fa sì che i consumi medi annui di un edificio siano intorno a 150 kWh/m², valori 3 o 4 volte superiori a quelli dei paesi del centro-Nord Europa. L'obiettivo principale della certificazione è, quindi, quello di ottenere una significativa riduzione dei consumi per la gestione del patrimonio edilizio, e con esso una riduzione sostanziale delle emissioni di gas climalteranti. Attraverso la certificazione è, infatti, possibile:

- sensibilizzare l'utente sulla qualità energetica della propria abitazione, e favorire così comportamenti virtuosi che lo portino a migliorare la gestione dell'edificio e ad effettuare interventi di risparmio energetico;
- aumentare la consapevolezza del cittadino su una parte rilevante dei propri consumi energetici;
- orientare il settore edile verso modelli meno dissipativi, introducendo un meccanismo di controllo effettivo sull'attività dei costruttori;
- immettere elementi di trasparenza nel mercato immobiliare, fornendo sia agli acquirenti sia ai locatari un'informazione oggettiva sulle caratteristiche energetiche dell'immobile.

La certificazione energetica dell'edificio permette all'utente di conoscere le "spese" che dovrà affrontare durante la conduzione dell'immobile, ed è, quindi, un diritto del cittadino-consumatore.

La maggior parte dei paesi europei hanno già adottato procedure, obbligatorie o volontarie, per l'etichettatura degli edifici. Si tratterebbe di recepire la norma secondo cui da gennaio 2006 tutti i paesi membri dell'Unione avrebbero dovuto recepire la direttiva 2002/91/CE sul "Rendimento energetico in edilizia", che, tra le altre cose, prevede l'obbligo alla certificazione energetica degli edifici. A partire da questa data tutti i locatori e i venditori di case e di appartamenti dovrebbero presentare agli affittuari e agli acquirenti un certificato che indichi i consumi energetici per il riscaldamento e la produzione di acqua calda, nonché le conseguenti emissioni di CO₂. Il certificato deve inoltre riportare informazioni sull'involucro edilizio e sugli impianti tecnologici installati. Si tratta di un obbligo già previsto a livello nazionale dalla Legge 10/1991, che, però, non ha mai trovato applicazione.

Nonostante la lentezza con cui tali norme vengono recepite alcuni comuni, province e regioni hanno svolto indagini sui flussi di materia ed energia e stilato sotto il doppio stimolo della legge 10/91 (che obbligherebbe la stesura di piani energetici per realtà con più di 50.000 abitanti) e di percorsi di Agenda XXI un loro piano energetico. Due esempi: il coordinamento delle agende XXI (www.a21.italy.it) e il piano energetico della Provincia di Torino (www.provincia.torino.it).

I Regolamenti edilizi comunali rappresentano uno snodo fondamentale per un corretto uso del territorio e delle trasformazioni edilizie in una direzione capace di ridurre impatti ambientali, consumi di energia e di risorse naturali. Affinché gli strumenti attuativi della pianificazione urbana diventino elementi promotori e non vincoli, come spesso accade, alle scelte progettuali più innovative, occorre che tengano conto di alcuni campi di intervento fondamentali:

- la riduzione dei consumi energetici, attraverso interventi che minimizzano il fabbisogno nelle abitazioni, aumentando l'isolamento termico degli edifici e valorizzando gli apporti solari passivi e l'efficienza negli usi finali;
- le fonti energetiche rinnovabili, da utilizzare e integrare negli edifici per i fabbisogni di riscaldamento dell'acqua e la produzione di energia elettrica;
- il ciclo dell'acqua, riducendo fabbisogni e consumi di acqua nelle abitazioni, attraverso il recupero, la depurazione, il riutilizzo per gli usi compatibili, aumentando la permeabilità dei suoli e sviluppando l'utilizzo di tecnologie e sistemi di risparmio.

Quindi, per tenere conto delle diverse possibilità di intervento nelle trasformazioni edilizie, i Regolamenti edilizi comunali dovrebbero contenere:

- le indicazioni degli interventi da considerare "obbligatorie" nelle nuove edificazioni e nelle manutenzioni straordinarie e ristrutturazioni, perché realizzabili con investimenti limitati e tecnologie disponibili;
- i requisiti e le applicazioni che devono essere "favoriti e incentivati" nelle nuove edificazioni e nelle ristrutturazioni, poiché rappresentano soluzioni già sperimentate in molte realtà locali e che devono diventare una pratica normale di intervento edilizio;
- le semplificazioni amministrative per l'installazione delle tecnologie da fonti rinnovabili;
- gli incentivi comunali di tipo economico, fiscale e urbanistico, per favorire la realizzazione degli interventi con obiettivi energetico-ambientali.

Il caso più noto in cui si è imboccata la strada del regolamento edilizio è il comune di Carugate (MI) che a fianco di interventi facoltativi ad esempio sul fotovoltaico inserisce interventi obbligatori sul solare termico. Il primato del maggior numero di metri quadri di solare termico (930) e di fotovoltaico (178 Kw p) sugli edifici pubblici spetta a Roma. Il dato è forse scontato se si pensa che Roma è ovviamente la città con il maggior numero di edifici di proprietà della pubblica amministrazione d'Italia. Se quindi gli impianti da rinnovabile sugli edifici pubblici coprono, anche a Roma, esigenze energetiche al limite del simbolico vale la pena ricordare che al totale dei Kw di fotovoltaico si arriva sommando tanti piccoli impianti presenti sulle scuole romane, che almeno rappresentano un tentativo, a cavallo tra tecnica e didattica, di stimolare nelle nuove generazioni una maggiore consapevolezza delle problematiche energetico-ambientali.

4. *Il diretto utilizzo di prodotti dell'altra economia* riguarda invece i numerosi acquisti che la pubblica amministrazione affronta per la gestione delle sue attività.

La diffusione degli acquisti di prodotti "sostenibili" dal punto di vista sociale ed ambientale negli enti pubblici è molto importante per la promozione di un differente modello di sviluppo e dell'altra economia in genere. In primo luogo il potere d'acquisto delle amministrazioni pubbliche è di per sé estremamente significativo (il settore degli approvvigionamenti pubblici rappresenta mediamente il 12% del PIL dell'UE, ma per alcuni Paesi, fra cui l'Italia, arriva fino al 17%). Inoltre gli enti pubblici, comprando prodotti dell'altra economia, possono dare il buon esempio contribuendo indirettamente a orientare in senso maggiormente sostenibile gli acquisti di altri enti e dei singoli consumatori. Tra i principali acquisti possibili di prodotti dell'altra economia ricordiamo:

- tutti gli acquisti "verdi": carta, mobilia, strumenti, ecc che abbiano caratteristiche di eco-compatibilità;
- l'acquisto di prodotti biologici e del commercio equo e solidale per le scuole e gli uffici pubblici.

Molto si è insistito negli ultimi anni soprattutto sugli acquisti verdi e di prodotti del commercio equo. Acquistare verde significa introdurre considerazioni ambientali fra i criteri di scelta per

l'acquisto di prodotti e servizi: il termine prodotto "verde", ecosostenibile, ecologico di per sé indica genericamente che si tratta di un prodotto che, se considerato nel suo intero ciclo di vita dalla produzione allo smaltimento, è più rispettoso dell'ambiente di altri analoghi per prestazioni e qualità. Questa definizione generale necessita poi di essere specificata mediante la fissazione di criteri relativi alle singole categorie di prodotto e servizio.

Le pratiche di acquisto ecologicamente sostenibili comportano, per l'acquirente, diversi vantaggi (come riduzione del consumo di risorse, aumento dell'efficienza energetica, diminuzione delle emissioni inquinanti, riduzione dei costi ambientali, miglioramento dell'immagine) e alcune criticità (difficoltà nel giudicare della compatibilità ambientale dei prodotti, prezzo spesso superiore, difficoltà nel reperimento degli stessi). Attualmente alcune difficoltà sono state superate grazie all'aumento dei produttori e della gamma di prodotti eco-compatibili, all'ampliamento dell'ambito di applicazione del regolamento UE sull'Ecolabel e all'attenzione al problema da parte di policy maker nazionali e sopranazionali.

Per orientare in senso maggiormente sostenibile gli acquisti di un ente locale è sicuramente necessario innanzitutto sensibilizzare gli operatori che lavorano all'interno dell'ente e poi prestare attenzione a due elementi critici: quali sono i criteri per riconoscere i prodotti verdi e qual'è il rapporto fra acquisti verdi e disciplina degli acquisti pubblici.

Date le difficoltà nella piena applicazione di strumenti di analisi della compatibilità ambientale di prodotti (vedi la metodologia di LCA), nella pratica imprese e pubbliche amministrazioni adottano frequentemente metodologie di valutazione semplificate o preferiscono fare riferimento ai marchi ecologici. Parlando di acquisti pubblici però va tenuto presente che l'assenza di un determinato marchio di per sé non può costituire un valido criterio di esclusione di un prodotto o di un soggetto dalla gara di appalto.

Negli ultimi anni si è assistito anche a una notevole diffusione di supporti e strumenti per facilitare gli acquisti verdi. Alcuni sono diretti a tutti i consumatori, come i siti internet che offrono una panoramica di prodotti ecologici disponibili (per esempio: www.acquistiverdi.it) e altri sono specifici per le pubbliche amministrazioni. Fra questi ricordiamo i manuali dettagliati che guidano nella stesura di bandi di acquisto con criteri "verdi" e i siti internet che mettono a disposizione schede tecniche e esempi di bandi per molte tipologie di prodotti (per esempio quelli sviluppati nell'ambito del Progetto Life GPPNet, che si possono scaricare dal sito internet www.compraverde.it).

Un'operazione sicuramente riuscita è quella dell'introduzione degli alimenti biologici nelle scuole, attraverso specifiche gare adottate ormai da moltissimi comuni in Italia. Alcune regioni, tra le quali Friuli-Venezia Giulia, Toscana, Marche e Basilicata, erogano contributi alle amministrazioni locali che optano per i prodotti biologici. La legge regionale n.29/2002 dell'Emilia-Romagna impone inoltre l'uso esclusivo di prodotti biologici in nidi d'infanzia, scuole d'infanzia e scuole elementari, mentre dev'essere di produzione biologica almeno il 35% degli ingredienti utilizzati nelle altre refezioni. Nel 2008 Bio Bank ha rilevato un totale di 791 mense biologiche totali con un aumento del 16% rispetto al periodo precedente. I pasti giornalieri complessivi serviti nelle mense bio italiane nel 2008 sfiorano il milione (983.000) con un incremento del 6% sull'anno precedente. Considerando un calendario scolastico di 200 giorni lo scorso anno sono stati serviti 197 milioni di pasti bio. Al primo posto per numero di pasti giornalieri Lombardia (223.000 il 23%), poi Lazio (173.000 il 18%) ed Emilia Romagna (126.000 il 13%). Ancora da sviluppare invece è la relazione tra cibo biologico nelle mense scolastiche e filiera corta, che darebbe valore aggiunto all'operazione promuovendo lo sviluppo locale e diminuendo l'impatto energetico ed inquinante del trasporto della merce. Il comune di Budoia in Friuli è all'avanguardia in tale campo attraverso un sistema virtuoso che ha messo in comunicazione amministrazione, cittadini e produttori locali.

5. Infine per quanto riguarda *il sostegno diretto ed indiretto* alle organizzazioni ed alle imprese che fanno altra economia - o che ne utilizzino almeno alcuni processi - si possono utilizzare:

- incentivi economici alle imprese;
- realizzazione o messa a disposizione di sedi, spazi, infrastrutture;

– sgravi fiscali.

In tema di incentivi economici bisogna ricordare che le regioni gestiscono varie risorse da destinare al sostegno del tessuto produttivo. Tali risorse possono essere destinate a sostenere le imprese attraverso contributi a fondo perduto, prestiti, creazione di fondi di garanzia per l'accesso al credito bancario ed altre simili misure. In ogni caso i criteri di selezione delle imprese per l'accesso a tali aiuti sono sempre fissati in base ad indicatori di efficienza economica, e le procedure di erogazione sono tali per cui è necessario avere una certa solidità per potersene avvantaggiare; questo favorisce inevitabilmente imprese che non realizzazioni politiche sostenibilità e responsabilità sociale.

Inserire tra i criteri di selezione indicatori legati all'altra economia, all'efficienza energetica, al rispetto dell'ambiente ed alla responsabilità sociale potrebbe modificare significativamente tale impostazione, sostenendo anche imprese legate ai territori ed impegnate nella sostenibilità e dando un segnale preciso in favore di queste ultime.

Ricordiamo a questo proposito i bandi per le agevolazioni alle imprese del comune di Roma emessi tra il 2002 ed il 2006 che assegnavano punteggi supplementari alle imprese che si inserivano nelle filiere dell'altra economia o si impegnavano a redigere il bilancio sociale.

Tra le amministrazioni che invece hanno messo a disposizione spazi, oltre allo stesso Comune di Roma con la Città dell'altra economia e l'incubatore delle imprese sociali, ricordiamo il Comune di Venezia che ha concesso ad una federazione di organizzazioni di altra economia degli spazi pubblici ristrutturati al fine di dare vita al primo nucleo di un distretto di economia solidale.

Le politiche delle regioni

Lo sviluppo di iniziative in materia di consumo critico, commercio equo, di risparmio etico è reso possibile dal consolidamento progressivo di forme di impresa e di organizzazioni che si occupano di gestire queste attività secondo delle logiche diverse dall'obiettivo di massimizzare il profitto.

La difficoltà di ricondurre tali iniziative in un quadro unitario (anche dal punto di vista normativo) ha impedito agli enti pubblici di prendere completamente coscienza di questi fenomeni.

Nel loro insieme però queste iniziative hanno comunque influenzato un certo cambiamento delle procedure di fornitura degli enti locali, e soprattutto hanno cominciato a richiedere ed ottenere una normativa propria e sostegno a livello locale. In alcune regioni d'Italia dunque sono state promosse delle politiche pubbliche per sostenere le organizzazioni di economia solidale e sensibilizzare i cittadini.

REGIONE MARCHE: il Distretto di Economia Solidale

La Regione Marche rappresenta un territorio particolarmente ricco di esperienze di economia solidale (agricoltura biologica, commercio equo e solidale, modello di sviluppo basato su imprese di piccole dimensioni), dal momento che è stata una delle prime regioni in Italia ad avere sperimentato l'agricoltura biologica e ad avere fondato il suo modello di sviluppo su imprese di piccole dimensioni, fortemente radicate sul territorio.

In data 14 dicembre 2004 la Giunta regionale, su proposta dell'Assessore alle Politiche Sociali-Marcello Secchiamoli - ha approvato il Progetto "Marche-Distretto di Economia Solidale", presentato dalla Cooperativa "Mondo Solidale", con sede ad Urbisaglia (PU), che propone la costruzione di un Distretto regionale di Economia Solidale, partendo dalla costruzione di una RETE tra le diverse realtà presenti sul territorio.

I "soggetti economici" dei Distretti sono: le imprese, i lavoratori dell'economia solidale e le loro associazioni, i consumatori e le loro associazioni, i risparmiatori- finanziatori e le loro associazioni, le istituzioni, in particolare gli enti locali.

Nel progetto approvato dalla Giunta regionale si sottolinea che *“La creazione di un distretto di economia solidale ha l’obiettivo di mettere in rete le diverse realtà presenti sul territorio in un tipo di rete che non sia solo informativa ma anche economica. Questo significa che i diversi nodi della rete (produttori, distributori, consumatori) cercheranno per quanto possibile di rifornirsi gli dagli altri, portando ad attivare dei circuiti sia di fiducia che economici per sostenere le realtà aderenti”*.

Aderendo al progetto la Regione Marche intende:

- favorire il consolidamento e lo sviluppo di iniziative di grande valore sociale,
- svolgere un ruolo di sensibilizzazione dei cittadini verso tematiche centrali per il vivere civile e la sostenibilità ambientale,
- promuovere un’esperienza pilota, riconoscendo l’economia solidale come modello di creazione di una ricchezza non solo economica, ma anche sociale ed ambientale.

Per questa ragione il progetto approvato dalla Giunta regionale ha previsto l’adesione di tutti i servizi regionali interessati (Tutela Ambientale; Aree e ciclo dei rifiuti; Biodiversità e rete ecologica; Sistema agroalimentare, rurale e foreste; Valorizzazione dei territori e delle produzioni; Sviluppo gestione attività agricole e rurali; Formazione professionale e problemi del lavoro; Cooperazione internazionale; Attività ittiche, commercio, tutela del consumatore; Turismo, attività ricettive, sport e rapporti con le comunità marchigiane all’estero), anche al fine di favorire una loro attività di promozione e divulgazione degli obiettivi programmati tra le categorie produttive.

La nascita del Distretto dovrebbe avvenire attraverso tappe successive:

Prima fase: censimento

In una prima fase è necessario svolgere un censimento di tutte le realtà presenti in Regione rispondenti ai criteri del Distretto

Seconda fase: divulgazione

La seconda fase prevede la divulgazione dei dati attraverso:

- la pubblicazione di una guida regionale cartacea
- la pubblicazione di un sito internet
- l’organizzazione di 5 convegni (Pesaro, Ancona, Macerata, Fermo, Ascoli)

Terza fase: nascita del Distretto

La Terza Fase, da strutturare successivamente, consiste nella creazione del distretto vero e proprio attraverso:

- costituzione di un ufficio regionale dell’economia solidale con diramazioni provinciali,
- raccolta della adesioni,
- istituzione di organismi democratici per la gestione “politica” del distretto,
- realizzazione di strumenti e attività comuni.

Il progetto è sostenuto dal Tavolo dell’Economia Solidale, ossia una rete di organizzazioni di Economia solidale diffuse su tutto il territorio regionale rappresentative dei vari ambiti dell’economia solidale (GAS, agricoltura biologica, commercio equo e solidale, cooperazione internazionale, finanza etica ecc.).

Il Tavolo, nel novembre del 2004 si è dato un regolamento con il quale segue l’evoluzione del progetto facendosi garante delle motivazioni etiche e sociali.

Nell’ambito del progetto del Distretto la Regione Marche ha realizzato diverse iniziative di promozione e sensibilizzazione tra cui:

- a) la manifestazione 'I Borghi e le Piazze dell'Economia Solidale', che si è svolta a Petritoli (AP). L’iniziativa, organizzata dalla Regione Marche e dal 'Tavolo della Rete di Economia Solidale', prevedeva incontri, spettacoli teatrali e musica, per sensibilizzare e formare i cittadini verso la prospettiva di una maggiore sostenibilità e qualità della vita. Nel centro medioevale della cittadina che domina la valle dell’Aso, erano presenti anche stand gastronomici con la possibilità` di gustare alimenti preparati con prodotti biologici e del commercio equo e solidale.
- b) “Eco&Equo”, mostra mercato dei prodotti ecosostenibili ed equosolidali.

Inoltre, al fine di riconoscere al commercio equo e solidale una funzione rilevante nella promozione dell'incontro fra culture differenti e nel contributo allo sviluppo sostenibile, ad iniziativa di alcuni Consiglieri regionali, è stata approvata una legge regionale 8/2008 per lo "Sviluppo e la promozione del commercio equo e solidale".

REGIONE TOSCANA

Il Commercio equo e solidale

La Regione Toscana è la prima regione italiana ad avere una legge a sostegno del commercio equo e solidale.

La Legge Regione Toscana n.37 del 23 febbraio 2005 "Disposizioni per il sostegno alla diffusione del commercio equo e solidale in Toscana" prevede che la Regione:

- riconosce al commercio equo e solidale una funzione rilevante nella promozione in Toscana dell'incontro fra culture diverse e nel sostegno alla crescita economica e sociale, nel rispetto dei diritti individuali, dei paesi in via di sviluppo;
- attiva iniziative di sostegno e di agevolazione all'attività dei soggetti del commercio equo e solidale, individuando con tale definizione le imprese ed i soggetti senza fini di lucro, che conformano la propria attività ai contenuti della Carta Italiana dei Criteri del Commercio Equo e Solidale
- promuove specifiche azioni educative nelle scuole;
- fornisce aiuti e incentivi per gli investimenti alle imprese del commercio equo e solidale;
- dà indicazioni a Enti Locali e Aziende sanitarie per l'introduzione dei prodotti del commercio equo e solidale nei loro ambiti;
- favorisce i progetti di cooperazione internazionale che hanno ricadute dirette sul commercio equo e solidale;
- organizza annualmente la "Giornata regionale del commercio equo e solidale", quale momento di incontro fra la comunità toscana e la realtà del commercio equo e solidale.

Il software libero

Un elemento di novità è oggi costituito dall'approvazione dei primi atti normativi che regolano proprio l'impiego di software open source da parte delle pubbliche amministrazioni.

La Legge della Regione Toscana, L.R. Toscana 26 gennaio 2004, n. 1, "Promozione dell'amministrazione elettronica e della società dell'informazione e della conoscenza. Disciplina della Rete telematica regionale toscana (BUR n. 3 del 30/1/2004)", annovera, tra i principi e criteri guida delle azioni di e-government (art. 4, co. 1), il seguente: "*promozione, sostegno ed utilizzo preferenziale di soluzioni basate su programmi con codice sorgente aperto, in osservanza del principio di neutralità tecnologica, al fine di abilitare l'interoperabilità di componenti prodotti da una pluralità di fornitori, di favorirne la possibilità di riuso, di ottimizzare le risorse e di garantire la piena conoscenza del processo di trattamento dei dati*" (lett. i)".

Per una lettura corretta di tale norma occorre aver riguardo alla definizione di "programma a codice sorgente aperto" data dall'articolo 3, secondo cui il "programma a codice sorgente aperto" è un "*programma per elaboratore la cui licenza di distribuzione consente all'utente di accedere al codice sorgente per studiarne il funzionamento, apportarvi modifiche, mantenerlo nel tempo, estenderlo e redistribuirlo*" (art. 3, co. 1, lett. d).

Due sono gli elementi rilevanti: da un lato l'utilizzo "preferenziale" del software con codice sorgente aperto cui le pubbliche amministrazioni devono tendere, dall'altro le finalità che motivano tale indicazione di preferenza. Quanto all'impiego preferenziale, esso viene configurato come principio generale dell'azione amministrativa, e dunque in ogni caso principio posto a garanzia della scelta dello strumento più idoneo al perseguimento dell'interesse pubblico.

REGIONE UMBRIA

Il Commercio equo e solidale

La Regione Umbria con la L.R. 27-10-1999 n.26 "Interventi regionali per la promozione della cooperazione internazionale allo sviluppo e della solidarietà tra i popoli", all'art. 1, ed in particolare al comma 2 promuove e – *"riconosce altresì il valore del commercio equo e solidale in quanto forma di cooperazione volta a realizzare scambi commerciali con i produttori dei paesi partner che valorizzano le produzioni, tradizioni e culture autoctone, con particolare riguardo alle coltivazioni biologiche e alle altre attività produttive indirizzate all'obiettivo dello sviluppo sostenibile, incrementano la partecipazione del movimento cooperativo dei paesi partner e salvaguardano i diritti dei lavoratori che prestano la loro opera in tali attività"*.

E' inoltre stata approvata una specifica norma per la "Diffusione del commercio equo e solidale in Umbria" n° 3 del il 6 febbraio 2007

Il software libero

Anche la Regione Umbria, con Deliberazione del Consiglio regionale n. 89 del 19 luglio 2006, ha adottato una legge concernente "Norme in materia di pluralismo informatico, sulla adozione e la diffusione del software a sorgente aperta e sulla portabilità dei documenti informatici nell'amministrazione regionale".

La norma approvata dalla Regione al primo articolo promuove il pluralismo informatico e qualora la pubblica amministrazione dovesse ricorrere a programmi proprietari dovrà motivarne la scelta e adoperarsi in ogni caso per adottare "un formato dei documenti più possibile prossimo a formati a sorgente aperto".

Entro tre anni l'amministrazione regionale dovrà aver adeguato le proprie strutture informatiche e avviato programmi di formazione del personale.

A parte questi obblighi, la norma spinge gli uffici regionali ad adottare software aperto anche nelle procedure interne. Ad esempio nel caso del trattamento dei dati dei cittadini, "la cui diffusione o comunicazione a terzi non autorizzati possa comportare pregiudizio per la pubblica sicurezza".

Di interesse che, proprio nel caso del trattamento dei dati, l'informativa sulle modalità della procedura dovranno comprendere anche le modalità di reperimento e le denominazioni dei software a codice aperto utilizzati dall'amministrazione in materia di pluralismo informatico, di adozione e diffusione di software a codice sorgente aperto per i propri uffici centrali e periferici, "[...] in modo tale da garantirne un accesso senza ostacoli da parte dei cittadini [...]".

REGIONE EMILIA ROMAGNA

Il Turismo responsabile

La Regione Emilia Romagna ha fatto un ulteriore passo avanti nell'ambito del turismo responsabile attraverso l'istituzione dell'elenco di "Agenzie sicure in Emilia-Romagna" ai sensi dell'art. 16 della Legge Regionale 31 marzo 2003, n. 7 ("Disciplina delle attività di produzione, organizzazione e vendita viaggi, soggiorni e servizi turistici. Abrogazione della Legge Regionale 26 luglio 1997, n. 23).

Nell'elenco sono iscritte le agenzie di viaggio operanti in Emilia-Romagna che adottano un disciplinare che garantisca un alto livello nell'organizzazione e nella sicurezza dei servizi offerti e di rispetto del turismo etico, nell'ambito dell'attività di vendita diretta al pubblico.

REGIONE LAZIO

La Regione Lazio si propone di individuare, promuovere e sostenere le realtà dell'economia sostenibile e solidale con l'approvazione della Legge Regionale 15 settembre 2005, n. 16, concernente "Assestamento del Bilancio di previsione della Regione Lazio per l'anno finanziario

2005" che, all'art.7, dal titolo "iniziative per il bilancio partecipato e per il settore dell'altra economia", prevede lo svolgimento di attività di monitoraggio, promozione e incentivazione nel settore dell'altra economia, riferite in particolare alle province di Frosinone, Latina, Rieti e Viterbo, istituendo appositi capitoli di spesa.

La Regione, inoltre, in attuazione dei principi della finanza etica, promuove programmi di microcredito come strumento di lotta alla povertà e all'esclusione sociale e al fine di sviluppare la partecipazione e la solidarietà a favore di categorie svantaggiate.

Con l'approvazione della Legge Regionale n. 10/2006 "Legge di assestamento del bilancio 2006" è stato istituito il Fondo per il Microcredito. Il Fondo è stato dotato complessivamente di risorse finanziarie per euro 3.500.000,00. La Legge 10/2006 prevede un ambito di intervento regionale e suddivide le aree di intervento per il microcredito in quattro assi distinti:

- A. microimprese, cioè ditte individuali operanti in settori in cui sono particolarmente diffuse l'economia sommersa e l'usura;
- B. collettività finanziarie, cioè condomini, mutue, cooperative, che vogliono attivare progetti di ristrutturazione di immobili secondo criteri di eco-compatibilità e di accessibilità per i diversamente abili
- C. crediti di emergenza, finalizzati ad affrontare bisogni primari dell'individuo, quali la casa e i beni durevoli essenziali;
- D. sostegno a persone in esecuzione penale intra o extra muraria.

Con la "Legge di assestamento del bilancio 2007" ulteriori fondi sono stati assegnati al progetto.

Passaggio fondamentale il 17 luglio 2009 è stata approvata la legge regionale **"Disposizioni per la diffusione dell'altra economia nel Lazio"**. E' la prima legge completa sull'altra economia in genere in Italia che definisce il settore, norma possibili azioni per il suo sostegno e la diffusione e stanziava dei primi fondi per iniziare il lavoro.

Agricoltura biologica

La Regione Lazio ha manifestato la volontà di riservare al biologico un peso importante attraverso diverse iniziative fra cui:

- Legge regionale n. 21/98 "Norme per l'agricoltura biologica" nella quale si stabilisce che la Regione Lazio, al fine di sostenere il reddito agricolo e la diffusione di produzioni compatibili con la tutela dell'ambiente e della salute dei consumatori, promuove e favorisce la produzione, la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti ottenuti con metodi dell'agricoltura biologica in conformità alle norme comunitarie e statali, nonché le attività di ricerca, sperimentazione e divulgazione delle relative tecniche produttive
- D.G.R. n 158/98 relativa all'Istituzione e gestione dell'Albo regionale degli operatori dell'agricoltura biologica
- Contributi previsti nel Piano di Sviluppo Rurale 2000-2006 (attuazione del Reg. CE 1257/99 riferimento normativo DGR 2007/2000) e nello specifico misura III.1 "Misure agroambientali azione F2 "Agricoltura Biologica".
- Contributi previsti nell'ambito del nuovo Piano di Sviluppo Rurale 2007/2013 (Reg. CE 1698/2005 documento programmatico in corso di approvazione) e nello specifico nella misura II.1.4 - azione agricoltura biologica.
- promozione svolta nell'ambito di eventi fieristici annuali quali: Sana (Bologna), Biofach (Norimberga), BIOFIERA.

Inoltre nel Lazio si segnala il programma "Natura in Campo", ideato e realizzato dall'Agenzia Regionale Parchi che prevede, tra l'altro, la concessione di uno specifico Marchio ("Natura in Campo- I prodotti dei parchi del Lazio") a soggetti, presenti all'interno dei territori del Aree Naturali Protette, attivi nella pratica, nella lavorazione e nella trasformazione di prodotti agricoli, zootecnici e forestali a scopo alimentare e caratterizzati da tecniche e criteri per la riduzione dell'impatto delle suddette attività sull'ambiente.

Energie rinnovabili

La Regione persegue l'obiettivo di favorire lo sviluppo e la diffusione delle energie intelligenti, l'efficienza energetica e l'idrogeno. A tale proposito sono state stanziare risorse che consentiranno di incrementare l'efficienza energetica e il ricorso alle fonti energetiche rinnovabili, quali il solare e le bioenergie da parte di enti pubblici e di privati, contribuendo in maniera concreta alla riduzione delle emissioni di CO2 in atmosfera nel rispetto degli obiettivi fissati dal Protocollo di Kyoto.

Le principali iniziative realizzate dalla Regione sono le seguenti:

- Delibera del Consiglio Regionale del Lazio del 14/02/2001 n. 45 ha approvato il Piano Energetico Ambientale Regionale, nel quale sono definiti obiettivi per lo sviluppo delle Fonti rinnovabili. Il PEAR del Lazio propone lo sfruttamento dell'energia solare termica anche nell'ottica di un aumento dell'efficienza energetica e del risparmio della spesa energetica delle utenze, soprattutto di quelle civili. Al fine si prevede l'avviamento di un programma finalizzato che preveda l'installazione minima di 550.000 m2 di collettori solari termici al 2010, con un impegno finanziario complessivo di oltre 200 M€ da reperire attraverso fondi comunitari e nazionali. Accanto al solare termico si propone il fotovoltaico per la fornitura di energia elettrica a zone non servite dalla rete elettrica, zone in cui l'estensione della rete è impedita da vincoli di varia natura o troppo costosa in relazione ai consumi.
- Legge Regionale 8 Novembre 2004 n.15 "Disposizioni per favorire l'impiego di energia solare termica e la diminuzione degli sprechi idrici negli edifici". La legge, al fine di migliorare le condizioni ambientali di vita, prescrive ai comuni le misure per incrementare l'impiego dell'energia solare termica e per diminuire gli sprechi idrici negli edifici, pubblici e privati, di nuova costruzione o soggetti a ristrutturazione edilizia.
- Art.36 della Legge Regionale 28 aprile 2006, n.4 - "Legge finanziaria regionale per l'esercizio 2006". Con tale legge, al fine di promuovere la produzione e l'utilizzazione delle "energie intelligenti", ha promosso la costituzione dell'Agenzia regionale per le energie intelligenti ed ha costituito un fondo unico per le energie intelligenti e l'idrogeno attraverso il quale è stata finanziata la costituzione di 2 poli specifici di ricerca applicata uno sull'idrogeno e uno sul fotovoltaico.
- DGR 20 ottobre 2006, n. 686 "Programma attuativo degli interventi relativi all'energia da fonti rinnovabili, all'efficienza energetica ed alla utilizzazione dell'idrogeno, ai sensi dell'articolo 36 della legge regionale del 28 aprile 2006, n.4. Con tale Delibera vengono definiti i criteri per l'attuazione degli interventi e per l'utilizzazione dei fondi stanziati con la Legge Regionale 4/06 al fine di promuovere produzione, ricerca e utilizzazione dell'idrogeno e delle "energie intelligenti", comprendenti l'energia da fonti rinnovabili e l'efficienza energetica.
- Progetto pilota – Ventotene isola a impatto zero. L'isola di Ventotene è stata identificata dalla Regione Lazio come capofila di un progetto pilota "Freenergy - L'energia solare: tra nuove tecnologie e frutti di bosco", come isola ad emissioni zero. L'isola è stata definitivamente chiusa alle automobili ed è attivo un sistema di car-sharing ecologico con mezzi di trasporto elettrici, alimentati da tettoie fotovoltaiche.
- Polo energetico a idrogeno. La Regione Lazio, il Comune di Civitavecchia, l'Autorità Portuale di Civitavecchia in collaborazione con il Cirps (Centro Interuniversitario di ricerca per lo sviluppo sostenibile), nel maggio 2006 hanno avviato una

collaborazione per la promozione dell'idrogeno da fonti rinnovabili che serva da volano per nuove iniziative concrete sui temi della sostenibilità energetica e ambientale. Il protocollo d'intesa firmato prevede:

la realizzazione di un polo integrato a idrogeno per la ricerca, sperimentazione e applicazione, nell'ambito della Città-Porto di Civitavecchia, di nuove tecnologie da utilizzo delle fonti rinnovabili in campo industriale, civile e dei trasporti

la creazione e l'attivazione di uno sportello d'informazione e formazione dedicato ai cittadini privati e alle imprese con l'obiettivo di contribuire ad una trasformazione dell'economia locale basata sulle energie rinnovabili.

- Accordo di Programma per l'uso di biocarburanti nei trasporti pubblici della Capitale. La Regione Lazio, il Comune di Roma, insieme a AMA, Enel, Trambus, Atac, Cia, Coldiretti, Confagricoltura, Confcooperative e Legacoop hanno firmato (marzo 2007) un Accordo di Programma per il trasporto pubblico nella Capitale prevedendo l'uso di biocarburanti derivanti da biomassa di origine agricola o da oli non minerali. L'Accordo prevede l'uso di biodiesel derivante anche da tre filiere agroenergetiche (biocarburanti, biogas e biocombustibili) che nasceranno con il primo Distretto agroenergetico d'Italia nella Regione Lazio.

Software libero

Con l'approvazione delle Linee Guida del Piano "iLazio2010 – Dall'e-government alla Società della Conoscenza" la Regione si è impegnata per favorire il libero accesso e la libera circolazione dei contenuti nella rete, promuoverà perciò ampi confronti su tutela dei diritti intellettuali e diritti alla conoscenza, sosterrà inoltre l'adozione di soluzioni software free e open e la diffusione di documenti in formati aperti: in questa direzione va anche l'impegno di riprodurre in formato elettronico tanto i documenti amministrativi quanto il suo archivio storico

All'interno delle linee guida del Piano iLazio2010, è prevista sia l'implementazione di progetti di adozione di soluzioni software free e open source a partire dalla Pubblica Amministrazione Regionale, l'elaborazione di una specifica legge regionale sull'informatica e la diffusione sul territorio laziale dell'alfabetizzazione all'uso delle nuove tecnologie.

Alcune esperienze di distretto di economia solidale e locale in Italia

Nome	Territorio di riferimento
DESBri - Distretto di Economia Solidale della Brianza.	Monza e dintorni
DES Pisa	Pisa
DESTO - Distretto di Economia Solidale di Torino e provincia	provincia di Torino
DES Varese	Varese
LES Napoli – Laboratori di Economia Solidale	Napoli e dintorni
DES Marche	Marche
Trentino Arcobaleno - per un distretto di economia solidale	Trentino
CITTA' DELL'ALTRA ECONOMIA	Roma
DESMI - Distretto di Economia Solidale di Milano	Milano
DESComo - Distretto di Economia Solidale di Como	Como
DES Lucca	Lucca e dintorni
DES Verona	Verona

Conclusioni

Il dimensionamento dell'altra economia in Italia era il principale obiettivo del presente rapporto. Così, definito l'oggetto dello studio come "il sistema di attività economiche - che producono beni sul mercato o servizi legati all'azione dello stato - e di attività sociali che hanno l'obiettivo di migliorare il benessere dei cittadini, la solidarietà sociale e la sostenibilità ambientale" si è proceduto ad una segmentazione delle sue componenti.

Innanzitutto, dovendo arrivare ad una misurazione "economica" si è fatta la scelta - a monte del processo di analisi - di privilegiare le informazioni relative alle dimensioni patrimoniali, reddituali od occupazionali dei soggetti attivi nel comparto.

Dunque, nonostante l'altra economia nasca spesso proprio in una chiave di contrapposizione alle canoniche "misurazioni" di tipo economico, si è deciso di valutare solo quelle organizzazioni che, rispetto alle stesse, avessero una qualche significatività. Il che vuol dire (i) aver assunto la forma di impresa, così come riconosciuta e censita dall'Istat, oppure (ii) nel caso di organismi senza scopo di lucro, muovere attività economica, e non solo sociale, "significativa" (ammontare delle entrate annuali pari ad almeno 50 mila euro).

Poi si è trattato di valutare come tenere insieme profit (le imprese) e nonprofit in questa operazione. Gli assunti, sviluppati nella prima parte del rapporto, sono stati i seguenti:

- le organizzazioni nonprofit sono "per definizione" un'anomalia rispetto ad un sistema di mercato basato sul profitto e, dunque, possono essere considerate in sé "alternative" ai paradigmi produttivi e organizzativi dell'economia dominante. Ciò a prescindere dal settore di attività: dalla cultura all'advocacy, dalla cooperazione internazionale alla tutela dell'ambiente. Le nonprofit sono tessitori sociali che, per definizione o quasi, facilitano la (re)integrazione dell'economia nella società (e viceversa);
- nel sistema delle imprese, invece, esistono operatori che si contraddistinguono non tanto per specifici modelli organizzativi adottati, quanto per una continua tensione verso l'innovazione, di processo o di prodotto. Questi, non potendo essere selezionati uno ad uno, sono stati scelti in base ad alcuni ambiti ben precisi, definiti dalle pratiche e dai riferimenti normativi o teorici più accreditati sull'altra economia: agricoltura biologica, commercio equo e solidale, energie rinnovabili, riuso e riciclo, software libero.

Le zone grigie, le aree di ambiguità, le contraddizioni cui si va incontro con queste scelte sono molte. Come ogni volta che si tira una linea di confine. D'altra parte, sia per il nonprofit che per le imprese che operano nei settori richiamati esiste una vasta letteratura che mette in guardia dai rischi dell'eccesso di contaminazione con il "solito mercato": Perna (1998) e Guadagnucci (2004) sul commercio equo e solidale, Marcon (2002) sul terzo settore, Messina e Andruccioli (2007) sulla finanza etica, Cobelli e Naletto (2005) sull'altra economia in quanto tale, solo per citare alcuni testi italiani.

Una critica potrebbe riferirsi all'interpretazione eccessivamente ampia dell'idea di altra economia: cosa c'entrano le imprese industriali, pur attive - ad esempio - nel campo delle energie rinnovabili, con un modo "altro" di produzione? cosa c'entra la cooperativa sociale che svolge servizi assistenziali in convenzione con un comune? oppure la s.p.a. di informatica che ha intuito il business dell'open source?

Oppure, all'inverso, ci si potrebbe domandare perché nella concezione di "altra economia" non debba rientrare in modo naturale tutto il mondo della cooperazione, con la sua storia, il riconoscimento costituzionale, il valore e peso specifico rispetto all'intera economia nazionale.

Ma qui è la difficoltà del lavoro di frontiera. Cogliere dinamiche in cui le barriere di un tempo perdono di significato. L'altra economia non è necessariamente l'economia nonprofit. Così come non è necessariamente l'economia cooperativa. Così come non è solo l'economia ambientale.

Di fatto, per sua stessa denominazione - in negativo (*altra* da qualcosa, per qualcosa, che non è dato sapere almeno non nella definizione) - l'area oggetto di questa indagine è in continuo movimento, così come le vicende dei comparti che la animano dimostrano quasi scientificamente: la cooperazione sociale che nasce dalla cooperazione tradizionale; le tensioni tra botteghe del mondo e certificatori del commercio equo e solidale; le difficili sinergie tra GAS, grande distribuzione e reti commerciali per l'agricoltura biologica; la strana lentezza delle energie rinnovabili a crescere nel "paese del Sole".

Quella presentate qui, dunque, è un'istantanea. Un primo passo verso una migliore conoscenza di ciò che di buono, anzi di ottimo, si muove in Italia. Perché non ci si può dimenticare che il nostro paese sta attraversando una delle più gravi crisi economiche della storia. Da cui ancora non è chiaro, almeno ai più, come si debba uscire. L'altra economia sembra indicare una via e, almeno fino ad oggi, non era chiaro quanto tale via fosse simbolica, pura testimonianza o poco più. I numeri messi insieme in queste pagine indicano qualcosa di importante.

Quasi il 4% del prodotto interno lordo, circa 170 mila aziende, il 6% degli occupati complessivi dell'economia nazionale sono numeri che non possono lasciare indifferenti. Anche perché, occorre ricordarlo, questi sono solo i numeri - pur fondamentali - dei "contabili". Nulla ci dicono rispetto alla qualità sociale prodotta (anche se quasi 700 mila volontari sono un segnale forte), al valore per la collettività in termini extra-economici, di "riduzione del danno" o "prevenzione" rispetto a emergenze sociali, umanitarie, energetiche. Sono i limiti, ben noti ormai, del Pil e delle altre misurazioni della statistica ufficiale.

Dunque, l'altra economia batte un colpo. Si inorgoglisce delle sue dimensioni e forse può sentirsi meno fragile di fronte al resto, che pur appare continuare a dominare. L'auspicio è che - chissà, anche con la complicità di questa drammatica crisi - emergano quanto prima le contraddizioni del modo di produrre, di consumare e di vendere che oggi dominano il mercato. In fin dei conti, ciò è appena accaduto in finanza. Non a caso si è fatta la scelta di inserire nelle statistiche presentate il credito cooperativo: un esempio chiaro, oggi, di "tradizionale" e allo stesso tempo "pionieristico" modello di banca.

Lo stesso, almeno a giudicare dai dati settoriali, potrebbe accadere con il software libero e con le energie rinnovabili. Tutti comparti in forte crescita.

A questo punto, forse, occorre far salire la consapevolezza. Comprendere che la fase storica pone delle sfide che forse non torneranno. Affrontarle insieme, trovando sinergie ed economie, facendo leva sui rispettivi volumi di vendita (tutti in crescita), cooperando anche oltre le storie personali e le specificità settoriali, è la grande sfida. Ed è il vero - unico - senso di concepirsi e rappresentarsi come un'*altra economia*.

Obi-One

Obi-One è una società di consulenza che elabora, sostiene e promuove pratiche economiche basate sui principi di partecipazione, trasparenza, efficacia e responsabilità.

Nasce da un gruppo di esperti e professionisti, con un vasto ed eterogeneo patrimonio di esperienze accumulate sia nel settore privato che nel settore pubblico, che condividono l'obiettivo di costruire e proporre un approccio innovativo alla consulenza per il business e lo sviluppo locale.

Obi-One supporta enti pubblici, imprese, organizzazioni del terzo settore nella realizzazione di interventi efficaci che coniughino sviluppo economico, qualità sociale e integrazione territoriale.

Ricerca dell'eccellenza, valorizzazione del capitale umano diffuso, equilibrio con l'ambiente e il territorio: questi secondo Obi-One i principi fondamentali che danno un vantaggio competitivo ad un'organizzazione e un valore aggiunto al contesto in cui opera. Obiettivi da raggiungere grazie a modelli organizzativi fondati sulla trasparenza e la condivisione della conoscenza: le Open Business Ideas e l'Open Network Economy che ispirano il nome della società.

Per saperne di più: www.obi-one.eu

Riferimenti bibliografici

Abi, 2009, *Banche e inclusione finanziaria*, Roma, Bancaria editrice.

APER, 2009, *Report fotovoltaico* – aggiornato a febbraio 2009.

Arrow Kenneth, 1963, *Uncertainty and the Welfare Economics of Medical care*, American Economic Review n. 62.

Azam Genevieve, 2003, *Economie Sociale, Tiers Secteur, Economie Solidaire, Quelles Frontieres?*, in *L'alter-economie. Quelle autre mondialisation?*, Revue du MAUSS, n.21, premier semestre 2003.

Barbetta, G.P., 1996, *Senza scopo di lucro*, Bologna, Il Mulino.

Barbetta, G.P., 2006, *Il commercio equo e solidale in Italia*, Milano, Università Cattolica, Centro Ricerche sulla Cooperazione, Working Paper n. 4.

Bellini Giampaola, 2008, *Statistics on Italian Organic Farming: its structure, activities and agricultural practices in a multi-domain context*, Tapas action 2007, Decision no 2007/84/ec, Final Report, Rome, August 2008.

Ben Ner Avner e Gui Benedetto, 2000, *The Theory of Nonprofit Organizations Revisited*, in H. K. Anheier e A. Ben Ner, *Advances in Theories of the Nonprofit Sector*.

Besley Timothy, Ghatak Maitreesh, 2003, *Incentives, Choice, and Accountability in the Provision of Public Services*, Oxford Review of Economic Policies, vol. 19 n.2, pp. 235-249.

Biobank, 2009, *Tutto Bio 2009*, Forlì, Egaf.

Cobelli, V. e Naletto, G. (a cura di), 2005, *Atlante di un'altra economia. Politiche e pratiche del cambiamento*, Roma, Manifestolibri.

Comito, V., 2002, *Storia della finanza d'impresa*, UTET, Torino

Commissione Europea, 1992, *Crescita, competitività, occupazione. Libro bianco della Commissione europea*.

Cornes Richard e Sandler Todd, 1986, *The Theories of Externalities, Public Goods and Club Goods*, Cambridge University Press.

Gestore Servizi Elettrici, 2009, *Statistiche sulle fonti rinnovabili in Italia. Anno 2008*. www.gse.it

Gestore Servizi Elettrici, 2009, *L'eolico. Dati statistici al 31/12/2008*. www.gse.it

Gallicani M., 2008, *Manuale del risparmiatore etico solidale*, Milano, Cart'armata Edizioni.

Guadagnucci L. e Gavelli F., 2004, *La crisi di crescita. Le prospettive del commercio equo e solidale*, Milano, Feltrinelli.

Gui, B., 1991, *The Economic Rationale for the Third Sector. Nonprofit and other Noncapitalist Organizations*, in *Annals of Public and Cooperative Economics*, 62 pp. 551-572.

- Gui, B., 1994, *Interpersonal Relations: a Disregarded Theme in the Debate on Ethics and Economics*, in Lewis A. and Warneryd K. E. (a cura di), *Ethics and Economic Affairs*, Londra, Routledge.
- Hansmann, H., 1980, *The Role of Nonprofit Enterprise*, Yale Law Journal n. 89.
- Ismea, 2007, *Il mercato dei prodotti biologici: tendenze generali e nelle principali filiere*.
- Ismea, 2008, *I consumi domestici di prodotti biologici: dinamiche 2007 e primo semestre 2008*.
- Istat, 2001, *Istituzioni nonprofit in Italia. I risultati della prima rilevazione censuaria - Anno 1999*, Istituto nazionale di statistica, Roma.
- Istat, 2008, 2009, *Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese*.
- Krier, J.B., 2005, *Fair trade in Europe 2005*, Bruxelles, Fair Trade Advocacy Office.
- Krier, J.B., 2008, *Fair trade in Europe 2007: new facts and figures from an ongoing success story*, www.wfto.com.
- Laville, J.L., 1998, *L'economia solidale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Laville, J.L., Cattani, A. (a cura di) 2006, *Dizionario dell'altra economia*, Roma, Sapere2000.
- Lombardi, E., Messina A., Polimanti. O., 1999, *Lavorare bene. Manuale sulle forme e l'organizzazione del lavoro nel terzo settore*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Lombardi, E., Naletto, G. (a cura di) 2006, *Comunità partecipate. Guida alle buone pratiche locali*, Roma, Manifestolibri.
- Lunaria, 1997, *Lavori scelti. Come creare occupazione nel terzo settore*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- Mance Euclides Andre, 2003, *La rivoluzione delle reti*, Bologna, Emi.
- Marcon, G., 2002, *Le ambiguità degli aiuti umanitari. Indagine critica sul terzo settore*, Milano, Feltrinelli.
- Marcon, G., 2004, *Le utopie del ben fare*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo.
- Meade, J. E., 1980, *Labour Co-operatives, Participation and Value Added Sharing*, in Clayre A. (a cura di), *The Political Economy of Co-operation and Participation*, Oxford, Oxford University Press.
- Melman, S., 2001, *After capitalism. From managerialism to workplace democracy*, New York, Knopf.
- Messina, A., 2003, *Denaro senza lucro*, Roma, Carocci.
- Messina, A., Andruccioli, P., 2007, *La finanza utile*, Roma, Carocci.
- Messina A., Carrera D. (a cura di), 2008, *Economia e gestione delle aziende nonprofit*, Aracne.
- Messina A., 2009, *Servire lo stato. Il mestiere del bravo burocrate*, in corso di pubblicazione,

Roma, Edizioni dell'Asino.

Perna, T., 1998, *Fair Trade. La sfida etica al mercato mondiale*, Torino, Bollati Boringhieri.

Pianta, M., 2009, *L'altra economia tra mercato e società civile*, prossima pubblicazione su Sociologia del lavoro.

Picerni, A., De Rossi, A., 2009, *L'offerta Open Source in Italia: analisi di un settore in evoluzione*. Venice International University.

Polany, K., 1944, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 2000.

Razeto, L., 2004, *Le imprese alternative. Principi e organizzazione delle economie solidali*, Bologna, EMI.

Rose-Ackerman, S., (a cura di) 1986, *The Economics of Nonprofit Institutions: Studies in Structure and Policy*, Oxford, Oxford University Press.

Sachs W. (a cura di), 1996, *Dizionario dello sviluppo*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.

Sapelli G., 2006, *Coop*, Torino, Einaudi.

Sinab, 2008, *L'agricoltura biologica in cifre al 31 dicembre 2007*.

Sinab, 2009, *L'agricoltura biologica in cifre al 31 dicembre 2008*.

Stiglitz Joseph, 1974, *Incentives and Risk Sharing in Sharecropping*, Review of Economic Studies n.33.

Uhlener Carole Jean, 1989, *Relational Goods and Participation: Incorporating Sociability into a Theory of Rational Action*, Public Choice, 62.

Vanek, J., 1970, *The General Theory of Labor-Managed Market Economics*, Ithaca, Cornell University Press.

Viganò, E., Glorio, M., Villa, A., 2008, *Tutti i numeri dell'equo. Le dimensioni del commercio equo e solidale in Italia*, Roma, Edizioni dell'Asino.

Weisbrod, B., 1974, *Toward a Theory of the Voluntary Nonprofit Sector in a Three Sector Economy*, in Edmund S. Phelps (a cura di) *Altruism, Morality and Economic Theory*, Russell Sage.

Weisbrod, B., 1977, *The Voluntary Nonprofit Sector*, D.C. Heath and Co.

WWF, 2009, *Low carbon jobs for Europe. Current opportunities and future prospects*.